CATALOGHI
DEI SANTI, DEI BEATI

E DI ALTRE PERSONE INSIGNI NELLA PIETA'

PISTOJESI

PUBBLICATI DA DIVERSI AGIOGRAFI

IN UNA ORDINATA ED UNIFORME MANIERA RIDOTTI

ED AUMENTATI

DI UNA SERIE DI BEATI

E DI ALTRE PERSONE

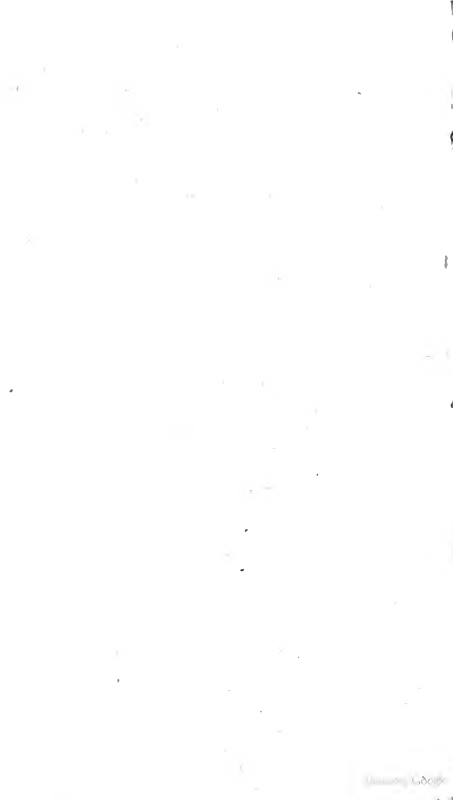
SIMILMENTE MEMORABILI PER LA SANTITA' DELLA VITA PISTOIESI, DI CUI NON E' STATA FATTA MENZIONE IN QUEI CATALOGHI.

OPERA

DEL P. FERDINANDO PANIERI

CANONICO DELL'INSIGNE CHIESA CATTEDRALE DI PISTOIA

TOMO PRIMO

PISTOJA
DAI FRATELLI MANFREDINI
1818.

ALL'

ANGELO DELLA CHIESA PISTOJESE

ED AI SANTI PROTETTORI

DELLA MEDESIMA

Cittadini della Celeste Gerusalemme, sotto la tutela dei quali io servo al mio Dio e Dio vostro, rivolgete un placido sguardo sul piccol dono, che io vi offro, di questa misera opra mia. Infondete questo dono negli aurei nappi dei vostri timiami; onde s' innalzi al Trono di Dio, e la benedizione che dal Signore scende sopra di voi si stenda anche fino a me. Sia esso sulle cetre vostre un carme di lode e di ringraziamento a Colui, che siede alla destra di Dio, ed è principio e fine della nuova Città; affinchè Egli rimiri in quest' Opera e nelle cose in essa descritte il frutto del suo Sangue, e le viscere di lui si commuovano, ed Ei sia a me propiziazione e pace. Perocchè infelice Uomo son io, che pochi e cattivi giorni ho vissuto, e omai sono presso all' occaso, tra le angustie avvolto ed i timori, portando il peso delle mie iniquità, esule su questa terra dei mortali, ove istabile è

il consiglio e incerti i passi . Il perchè io desidero di essere rinnuovato e tratto fuora di questa caligine e miseria nella chiarezza vostra , ove io possa unirmi con Voi nel cantare l' Inno eterno della Redenzione.

Si rinnovellino ancora per la vostra intercessione le misericordie antiche del Signore sopra questa Chiesa Pistojese e sopra i figliuoli di lei e compagni del mio pellegrinaggio . Si riducano essi alla fede ed alla pietà perfetta dei loro Padri; e così il cuore dei Padri si rivolga verso di essi . Siano eglino rivestiti dall' alto della luce e della fortezza di Dio , poichè essi vivono in un secolo di labbra immonde ed empie : affinchè quando il figliuolo della perdizione si manifesta trovi i loro petti cinti delle armi di Dio , e risoluti , secondo quella egregia parola di S. Agostino, potius Deo dilecto emori , quam offenso vivere .

Mentre intanto io porgo a Voi , o Anime beate, questi voti, bacio umilmente le vestigia dei piedi vostri , e coi sensi della più alta fiducia e venerazione in Voi mi protesto Vostro .

Indegno Servo e figlio

P. F. P. cioè

= Prof.e Ferdinando Panieri.

Vedi l'indice ed il sommario annesso a questa raccolta di scrittori pistoiesi=

CATALOGHI

Dei Santi, dei Beati, e di altre Persone insigni nella Pietà, Pistojesi o per origine, o per domicilio e sepoltura.

Argomento di quest' Opera, Ordine, e Maniera di Essa.

Più Scrittori hanno tessuto dei Cataloghi dei Santi, dei Beati, e di altre Persone memorabili per la santità della lor vita, Pistojesi; e principalmente Filippo Ferrari Alessandrino dell' Ordine dei Servi di Maria nella sua Opera, che ha per titolo: *Catalogus Sanctorum Italiae*, dedicata al Sommo Pontefice Paolo V. Silvano Razzi Camaldolese nel suo Libro, di cui il titolo è: *Vite de' Santi e Beati toscani* dedicato al Papa Clemente VIII. Il Demstero nell'Opera *de Hetruria Regali* al lib. 5. Il Sig. Cav. Forti di Pescia nel suo libro: *Catalogus Agiologicus Hetruscus* indiritto al Pontefice Clemente XII. e stampato in Roma nell' anno 1731. E finalmente il Dondori nella sua Opera *Della Pie-*

tà di Pistoja alla Parte seconda . Io mi sono proposto di riprodurre al Pubblico questi Cataloghi , per esercizio del mio spirito nella pietà ; ed anche per invitarvi i miei Concittadini , se piacerà al Signore di benedire nella sua misericordia , e far fruttificare questo mio piccolo lavoro . La qual cosa tanto più mi è sembrato opportuno il fare , in quanto che i Cataloghi suddetti sono omai divenuti rarissimi : Ed inoltre alcuni di essi ò sono superiori alla intelligenza del popolo , per essere scritti in lingua latina ; ò non contengono che brevi notizie letterarie , senza l' espressione dei fatti e delle virtù , la quale porge il massimo alimento alla pietà, per la imitazione. Nè piccolo eccitamento ancora mi dà a quest' opera la parola di un gran Pontefice nostro Concittadino , il quale fino dai primi anni del suo Pontificato così scrisse al Capitolo , ed ai Canonici della insigne nostra Chiesa Cattedrale .

Dilectis Filiis Capitulo et Canonicis Pistoriensibus.

CLEMENS PP. IX.

Dilecti Filii, salutem et apostolicam Benedictionem. Civitas Pistoriensis, et si priscis ab usque temporibus magis bellicis decoribus, ac Nobilium equitum virtute, quam pacis, togaeque studiis enituit; litterarum tamen praestantia, et Christianae piaetatis laudibus ac sanctitate nunquam profecto caruit. Eam ergo cum in Humilitatis nostrae Persona misericordiarum Patri Deo etiam Apostolatus, et in terris Vicariae Potestatis suae sublimi dignitate perornare, ac insignire hoc tempore placuerit, sane visum est, Dilecti Filii, nobis auxilium de Sancto praecibus accuratis exposcere, ut imbecillitatem nostram virtute sua Altissimus confirmare, et quod omnino Rei Christianae praesentia tempora flagitant constantiae ac fortitudinis robore stabilire pro ingenti Clementia sua velit. In reliquo Concives omnes nostros hortari debetis, ut se, filiosque suos piis ac generosis operibus exercendis, et Ecclesiasticis litteris sedulo exco-

lendis, dignos in terris bonorum amplitudine, ac demum in coelis immarcescibili corona perennis gloriae praestent. Quod ut dives in misericordia Dominus largiatur, Nos interim vobis et universo Pistoriensi Populo, paternae Charitatis affectu, quo possumus, amantiori, Benedictionem Apostolicam impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris Die 16 *Julii* 1667. *Pontificatus Nostri anno primo.*

F. Florentin.

Terrò poi nello scrivere questo metodo. Porgerò la serie ordinata dei Cataloghi di quegli Scrittori: ed in ciascuno di essi descriverò esattamente i nomi delle Persone ivi comprese. Aggiungerò al nome di ciascheduna l'elogio di essa, ò un breve compendio della sua vita: e indicherò i fonti donde ò quell'elogio, ò la storia da me ridotta in compendio ho tratto.

Nella qual cosa io prego il Lettore, che non si rechi a meraviglia se vedrà una non uniforme maniera di dire. Perocchè essendomi imposto di tenermi onninamente aderente ai Do-

cumenti, dai quali le notizie ho tratto; sull'esempio del Tillemont che nelle sue *Memorie per servire alla Storia Ecclesiastica* non porge per lo più che un intessuto di testi degli Scrittori autografi, io pure ho composto in gran parte quegli Elogii ò Storie coll' unire ordinatamente insieme diversi luoghi di quei Documenti, ò riportandoli nel lor linguaggio nativo, se eglino fur scritti in lingua toscana, ò in una traduzione esattamente letterale nella lingua nostra, se fur scritti nella latina. Laonde il mio lavoro non può non risentire della varietà di quei fonti onde è preso, sì nel modo della composizione, che nello stile.

Quanto poi alla qualificazione di Beati, che da essi Agiologi vien data a coloro, di cui intessono il Catalogo, odasi il savissimo avviso, che il Sig. Cav. Forti dà nel suo libro di sopra indicato: „ Nè credasi già, egli dice, che tutti quei, che io quì chiamo col titolo e col nome di Beati, vengano in tal maniera da me proposti per tali, che godano di quel Titolo per l' autorità Apostolica della Sede Romana. Perocchè non mi è già

ignoto, che moltissimi son venerati solamente per tolleranza, come suol dirsi, della Chiesa Cattolica; e che alcuni di questi godono degli onori dei Beati dentro i limiti di una sola Provincia, o Città, o Monastero; e che altri sono semplicemente chiamati col nome di Beati, senza che lor si presti alcun Culto. Tuttavia il Romano Sommo Pontefice Urbano VIII. nel Decreto, in cui ordina, che niuno più si chiami col titolo di Beato, se non siavi intervenuta una Pontificia facoltà, avendo con termini più chiari della luce istessa protestato, che Ei non intendeva nè voleva in alcun modo detrarre a quelli, che per lo avanti, e da lungo spazio di tempo godevano di tale onore, ed essendo certamente di tal genere quei, che io quì annovero; non vi ha ragione, onde alcuno possa appormi veruna nota di censura, se io nomino con questo titolo delle Persone, cui dopo la Legge di quell' ottimo Pontefice non saria certamente lecito di chiamare con quel nome. „

Savissima considerazione è questa: la quale mi duole, che non si aves-

se dal nostro Dondori . Imperocchè non riflettendo egli a quella protesta del Pontefice Urbano ha privato del titolo di Beati alcuni , che ò presso i Popoli, ò negli Ordini e nelle Case Religiose , ove sono i preziosi depositi dei loro Corpi , godevano già di tale onore da tempi antichissimi : siccome il Lettore medesimo potrà rilevare da Monumenti di essi , che io riferirò .

Siccome poi nel ricercare questo genere di antichi Monumenti ho trovato altre Persone similmente per la santità di lor vita commendabili e Pistojesi , le quali non sono state comprese nei Cataloghi dei suddetti Scrittori ; ho creduto far cosa grata coll'aggiungere , dopo la serie di questi, una descrizione delle medesime ò nel modo in cui si fa di lor menzione in quei Monumenti , ò tessendo un compendio della lor vita ; siccome mi verrà in acconcio di fare : nel desiderio , che sorga alcuno tra noi , il quale seriamente occupandosi in tale studio , in cui ben conosco quanto io sia stato breve ed imperfetto , ponga pienamente, per quanto possibil fia , in luce la religione degli Avi nostri , non so-

lo per il decoro della Patria, ma principalmente per la consolazione ed il conforto dei buoni; affinchè imitando noi quegli Esemplari di onestà e di santità, che in modo particolare ci son proprj, possiamo esser partecipi dalla lor gloria in Cielo. Del rimanente un alta protesta mi rimane a fare su tutto quello, che son per dire; la quale è questa: Che con tutto l' animo mio lo sottopongo al giudizio della S. Romana Chiesa e del Sommo Pontefice. Ed inoltre io prego il Lettore, che a tutte quelle cose, che in esso ritrovansi, non peranche approvate dall' Autorità della Sede Apostolica, e che eccedono le forze umane, siccome sono le virtù e i doni divini, e le visioni, e i miracoli, e tutte le altre cose di simil genere, non altra fede ei presti, che quella, la quale si conviene agli Autori, dai quali esse ci vengono riferite; quella fede, che prestar si suole a ciò, che alla umana e non alla divina autorità si appoggia.

CAPO I.

Dei Santi Pistojesi descritti dal Ferrari nel suo *Catalogo dei Santi d'Italia*.

Santi Baronto e Desiderio e loro Compagni, Confessori.

SAn Baronto o Baronzio nacque di nobile lignaggio in Francia sotto il Re Teodorico nel settimo secolo. Ei si ritrasse dal Mondo, insieme col suo figlio Agloaldo; e si fè Monaco nel Monastero di S. Pietro, detto Logoreto, nel paese di Berry. Quivi ebbe quella celebre Visione, che dai Bollandisti è riferita e colle più valide ragioni, secondo le regole della sana critica, confermata; la quale egli medesimo scrisse, per insinuare agli uomini e massimamente ai Monaci una più viva cognizione, ed un più alto sentimento del Giudizio, che fassi delle loro azioni dopo la morte. Visione che alla luce dei fatti annunzia più precetti sublimi della morale Evangelica, ed alcune cose altissime dei consigli e dei giudizj di Dio, alla intelligenza ed illustrazione delle quali

non pervengono se non le menti fornite di una somma scienza di Teologìa. Poco appresso Egli ebbe avviso da Dio, di abbracciare una vita anacoretica; ed ottenutane dall' Abate e dai Monaci licenza, abbandonò la Francia, e portossi in Italia, dove, visitati dapprima i limitari dei SS. Apostoli, e indi i Luoghi Santi dell' Etruria, pervenne ad un luogo solitario e romito posto tra due monti al mezzogiorno della Città di Pistoja. Quivi ei si stette, e si costrusse una piccola cella: e mancando il paese all' intorno di acqua, ne porse preghiere al Signore, e videsi scaturire davanti un fonte di vena perenne: Segregato allora dagli uomini, ei fu tutto inteso alla contemplazione delle cose celesti, ed alle opere di penitenza. Corse all' intorno la fama di lui e della sua santità, e da questa tratto un venerabile uomo, che chiamavasi Desiderio, e indi quattro Giovani, di cui ignoto è il nome, si unirono ad esso, ponendosi sotto la sua disciplina; e crebbero in scienza ed in virtù fino alla perfezione dei Figli di Dio. Finalmente Baronto pieno di anni e di

meriti, e risplendente per le virtù e per i miracoli, fu elevato nel Regno di Dio, ed il suo Corpo fu dai Discepoli sepolto in una Cappella che Egli medesimo aveasi edificata. Desiderio lo seguì dappresso, consunto anch' esso dalle lunghe penitenze, e quindi gli altri quattro Compagni; i quali tutti furono nel luogo stesso sepolti.

Non si spense però colla morte la fama di questi Eletti del Signore. Il luogo, ove essi abitarono, fu sempre in devozione presso i Fedeli; e la virtù di Dio rifulse in essi per molti miracoli: intantochè dalla pietà dei Fedeli fu costrutto un Monastero ed un cospicuo Tempio su quel monte, col titolo di S. Baronto; dove fu solennemente trasferito dapprima il Corpo di questo Santo, e dipoi quello di S. Desiderio, e degli altri Compagni, il dì 27. di Marzo del 1018.

Il Martirologio Romano fa memoria di questi Santi il dì 25 di Marzo, nel qual giorno avvenne la morte di S. Baronto. E la Chiesa Pistojese celebra la Festa dei medesimi nel dì seguente, essendo quel giorno consacrato alla Solennità dell'Annunziazione di

Maria Santissima .

Ma poichè ho fatto menzione del Ratto di S. Baronto , piacemi quì il dare una breve notizia del medesimo. Ei dipinge in questo, come alienato dai sensi trovossi assalito da due Demonj , che voleano trarselo seco ; e come , venuto in suo soccorso l' Arcangelo S. Raffaello , essi gli resistevano , dicendo: ,, Se la chiarezza di Dio non ce lo toglie, non puoi tu togliercelo per alcun modo . ,, Il perchè ei fu , come per ascoltare il giudizio di Dio , condotto da quell' Arcangelo al Cielo , tra gl' insulti di quei tristi Spiriti , che lo seguivano : E molte cose ei vide ed apprese in tal viaggio , le quali Egli descrive : Ed in passando per i primi Ordini dei Beati udì un grido unanime e supplichevole di essi al Trono di Dio in prò di lui con tai parole : *Tu vince , bellator fortis , Christe , qui nos sanguinem fundendo redemisti : Tu vince , et non Diabolus istam animam ducat in tartarum* . Giunto alla quarta Porta del Cielo , l' Arcangelo appellò il giudizio del Principe degli Apostoli, cui Baronto servito avea nel Monastero a

Lui dedicato. Questi, udite le accuse dei Demonj, e la sincera confessione di Baronto, cacciò colla virtù delle Chiavi costoro, dicendo ad essi, che egli aveva omai calcato i suoi peccati colle limosine, colla confessione dei medesimi al Sacerdote, colle opere di penitenza, col lasciare tutte le cose sue per Iddio, e col dedicarsi tutto al servizio di Cristo. Ed i Beati resero di ciò grazie al Medico Celeste. Quindi rivolto Pietro a Baronto, gl' impose di redimere condegnamente, ritornato che ei fosse nel suo pellegrinaggio, i peccati che confessati avea, ed altri difetti ancora, che ei egli discoperse: Gli additò la maniera di redimerli, e minacciollo: „ Se da quì in poi tu sarai negligente, un gran pentimento ne avrai al dipartirsi dell'anima tua, e ti sorprenderà una ruina peggiore della prima. „ Quindi ordinò a due Giovani di bianche stole vestiti, che il conducessero a vedere il Regno degli abissi; ond' egli quivi aprendesse quello, che dir doveva ai suoi Monaci. Ed il Beato Ibbone gli pose allora nelle mani un cero acceso, da lui segnato col Segno della

Croce ; affinchè in quel viaggio non rimanesse preso dalle tenebre d'Inferuo ; ed insegnogli il dissipare i Demonj , che ardito avessero tendergli insidie , con queste parole : *Gloria tibi , Deus* . Egli fu agli abissi condotto : ma in quella guisa che in Cielo salito non era fino al Trono di Dio, così neppure in quelli discese ; ma vide dappresso quelle mansioni , che Dio gli permise di vedere : Vide l' orrore e il bulicame di quella Massa dannata ; e i Demonj trarre là dentro le anime , che muojono in peccato , con quella sollecitudine irrequieta e gareggiante, con cui vedonsi le api ricorrere agli alveari ; e divisò in quella moltitudine le classi , e le società , in cui sono stretti i Dannati rei degli stessi delitti ; i superbi coi superbi , i lussuriosi coi lussuriosi : secondo quella esposizione di S. Gregorio ne' suoi Dialoghi : *Ligabunt eos in fasciculis ad comburendum* . Vide una copia innumerabile di Cherici , che nella terra dei mortali eransi allontanati dal proponimento loro , e le vergini stolte , che quivi si applaudirono della loro verginità , e niente all' altra vita re-

carono di buone opere. Un altra cosa ei vide ancora che grandemente è da temersi. „ Tra tutti quelli, ei dice, che erano tenuti sosto la custodia dei Demonj, stretti in catene, erano alcuni i quali aveano nel secolo oprato il bene soltanto in parte. Altri erano in sembiante di Leviti cinti di bianche vesti; i quali non mai operato aveano sinceramente il bene nel secolo; i quali gemendo chiudevano i loro occhi, e percuotendosi il petto ad alta voce dicevano: Lassi noi, che niun bene facemmo, cui pure udito aveamo, e veduto abbiamo ancora che questo gran male è omai oltrepassato. „

Dopo tutto ciò lo spirito di Baronto fu ricondotto al suo corpo. Egli annunziò ai Monaci quel, che eragli avvenuto, e quel che aveva visto e udito, e poi lo scrisse in un Libro, e terminò quell' annunzio, e questo Scritto con tale esortazione. „ Quelle cose, che io ho narrato, non già da altri le appresi, ma da me medesimo poc'anzi le sperimentai. Che se alcuno prenderà in mano questo mio piccol Libro per leggerlo, ei potrà ben-

sì riprendermi di rusticità nel dire, ma non potrà giammai incolparmi di menzogna. E chi poi, Fratelli carissimi, avrà sì ferrea mente, da non paventare i supplizj, che ho annunziato; ove i Demonj sì velocemente rapiscono qualunque peccatore, che esce dal suo corpo, e seco lo traggono all'Inferno? Questa cosa anche da S. Gregorio confermasi: Che il Signore permette al Demonio il toglier l'anima peccatrice dal suo corpo; affinchè ella venga costretta ad apprendere, chi è colui, cui essa si diè spontaneamente in balìa, peccando. E chi sarà sì alieno dalla Fede, che non creda alla sentenza di esso? Ma per questo molti non credono, perche più li diletta l'amore del secolo e dei comodi terreni, che la Carità di Dio, e la società degli Angeli e dei Santi. Esclama il Profeta, e dice: *Non tardiamo di convertirci al Signore, e non differiamo di un dì all' altro. Perocchè repentinamente scoppia l'ira di lui, ed egli nel tempo della vendetta ci sperderà. E quelle cose, che per la cupidità abbiamo adunato, che ci gioveranno? Eccl.* 5. E di nuovo

ci chiama, dicendo: *Venite a me, o Figli, e mi ascoltate: Io vi insegnerò il timore di Dio*. Ei ci chiama colla voce dell' Evangelio, dicendo: *Venite a me, tutti Voi, che siete affaticati ed aggravati: ed io vi ristorerò*. *Matt.* 11. Ci chiama per se medesimo, e dice: *Venite benedetti del Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi sin dalla fondazione del mondo*. *Matt.* 25. Predica a noi S. Giovanni Apostolo: *Fratelli, non vogliate amare il mondo, nè le cose del mondo. Se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui: dapoichè tutto quello che è nel mondo, è concupiscenza della carne, è concupiscenza degli occhi, e superbia della vita: la quale non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa, e la di lui concupiscenza: Ma chi fa il volere di Dio dura in eterno*. *Joan. Ep.* 1. *c*. 2. Ma i cuori degli uomini dalla cupidità del secolo vengono indurati, ed indurati come dure pietre; intantochè non possano più risorgere alla rettitudine. Si riscaldi adunque, Fratelli dilettissimi, la nostra fede, riconduciamo i nostri desiderj alla vi-

ta celeste; ponghiamo avanti i nostri occhi i peccati, che abbiamo commessi; consideriamo quanto severo Giudice è per venire, il quale dispone di far giudizio non solo delle opere malvagge, ma anche dei pensieri nostri; formiamo il nostro spirito al gemito ed amareggiamo la nostra vita colla penitenza: affinchè ella per l' amore terreno non senta la vendetta pella eterna dannazione; ma le buone opere ne sollevino alla regione eterna.,,

Dall' antico *Lezionario* della Chiesa Pistojese, (a) da cui il Ferrari e il Razzi hanno dedotto le loro istorie di questi Santi: e dai Bollandisti.

(a) La Chiesa di Pistoja ebbe nei tempi antichi il *Breviario* e *Lezionario* proprio e particolare, siccome anche il *Calendario*, ossia l' ordine del divino Ufizio, e il *Processionario*, ed altri libri delle sacre Funzioni. Ella servò questi usi suoi fino alla riforma del Breviario Romano, ed alla Costituzione del Santo Pontefice Pio V. del dì 7. Luglio 1568. ed alle seguenti ordinazioni fatte dai Romani Pontefici coerentemente al Decreto del Sacro Conc. di Trento *Ses.* 25. *de Indice librorum ec.* Dopo le quali Costituzioni Apostoliche Ella accolse il Breviario Romano, e la generale riforma dei

libri Ecclesiastici fatta dalla S. Sede Apostolica; Eccetto alcuni pochi usi, che Ella ritenne in parte; tra i quali uno è quello delle Preci e Litanie che Ella adopra ogn' anno nei giorni delle Rogazioni : ripiene di spirito, sì nella varietà e dignità dei sensi, che nella melodia del canto. Del rimanente il Padre Zaccaria Gesuita nella sua Opera intitolata *Bibliotheca Pistoriensis* ha dato alla luce due Calendarj antichi di essa Chiesa : uno dei quali è di età remotissima, ed assai scarso di Santi, l' altro del secolo decimo quarto o decimo quinto, e di Santi ripieno. E rispetto a quell' antico Lezionario, di quanto singolar pregio ei fosse, chiaramente lo accenna il Baronio nelle sue Note al Martirologio Romano parlando di S. Rufino Vescovo dei Marsi al dì 11. di Agosto: principalmente poi è stato dimostrato dall' Abate di Costanzo Benedettino nella sua Opera, che ha il titolo: *Disamina degli Scrittori e dei monumenti riguardanti S. Rufino Vescovo e Martire di Assisi*.

S. ATTO

Vescovo e Confessore

Incerta è di *Atto* la patria; (a) ed inoltre nissun documento, per quanto è a me noto, abbiamo intorno alla sua vita fino a quella età di esso, in cui già fatto Sacerdote, cercando i *Luoghi Santi* dell' Italia, fu preso d' ammirazione e di affetto dalla Santità dei Monaci di *Vallombrosa*, e si diè a quell' Istituto. Ma le virtù, che ei portò dal secolo al Chiostro, ben chiaro additano, in quali studj di pietà e di dottrina ei fosse stato educato e nutrito, e a quale altezza ei si fosse in essi elevato. Imperocchè egli spiegò ivi tosto una sì perfetta osservanza, un sì ardente zelo della disciplina monastica, unito a tanta saviezza e ad un singolar talento nel predicare ai popoli la parola di Dio, che venendo dal Pontefice Pasquale II. trasferito al reggimento della Chiesa di Parma il Beato Bernardo degli Uberti, che era allora Generale della Vallombrosana Congregazione, fu a pieni voti da quei venerabili Monaci eletto suc-

cessore di Lui ; mentre cinque anni appena erano scorsi, dacchè Egli abbracciato avea quell' Ordine . Ei resistette dapprima ad assumere tale onore ; ma il santo Vescovo Bernardo , siccome persuasa avea col consiglio quella elezione , così coll' autorità e colle preghiere vinse l' umiltà di Atto . Amministrò Egli per più anni quella Congregazione: Ed il carattere del suo governo si fu, il farsi Egli stesso forma al Gregge, e la mansuedine , e la dolcezza della carità : in tantochè Egli emendava le altrui inosservanze della Regola più col pregare e coll' amorevolmente ammonire, che col punire o riprendere agremente . E massimamente spiegava viscere di Padre verso coloro , che raffreddati nello spirito , abbandonavano la vita monastica, andando in traccia di essi , come il Buon Pastore della pecorella smarrita , ed accogliendoli ravveduti con inaudita benignità. Nella qual maniera di operare ei sempre si tenne , fatto superiore alle querele ed alle persecuzioni di alcuni Monaci , che animati da un zelo non conforme alla scienza voluto avreb-

bero, che Ei si conducesse altramente. Inoltre ei non si arrestò alla cura del proprio Ordine ; ma proseguì sempre l' esercizio di annunziare il Vangelo di Cristo ai Popoli . Per la qual cosa , sparsa la fama di Lui e l' odore delle sue buone opere nella Toscana non solo, ma anche nelle altre parti dell' Italia , trasse talmente le genti alla venerazione del suo Istituto, che più Monasteri egli ebbe a fondare , ed altri già incominciati a perfezionare ; e più Badie gli vennero offerte , onde le riformasse, ed all' Ordine suo le aggregasse .

Inoltre egli molto oprò e per difender la sua Religione dalle offese dei Potènti del secolo , e per favorire i grandi interessi dei Popoli stessi. Dalle quali cure ad ambo gli oggetti rivolte piacemi quì recare uno splendido esempio in una Lettera da lui scritta al Pontefice Onorio II.

„ Al Signore e Beatissimo Padre Onorio per la grazia di Dio Vescovo della Prima Sede , Atto peccatore Monaco e gli altri fratelli di Vallombrosa colla debita soggezzione volontaria obbedienza in tutte le cose . Ri-

cordando noi l' integrità della fede, e la devozione, che i nostri Maggiori hanno sempre serbato verso la Sede Apostolica, non paventiamo di appressarci con fiducia alla Vostra presenza per supplicarvi in pro delle nostre e delle altrui necessità. Laonde umilmente preghiamo supplichevoli la Santità Vostra, affinchè memore dei travagli e della obbedienza della Vallombrosana Famiglia si degni di distogliere in qualche modo da noi la crudeltà di quei, che ci perseguitano. La quale noi non Vi esponghiamo ora ordinatamente, perchè confidiamo che udita omai l'abbiate dalla relazione di Monsignor Vescovo di Modena. Imperocchè fino a tal segno si avanzano nel conculcarci, che oltre la rapina dei mobili, e l'abbruciamento delle case, non hanno timore di percuotere e di nudare turpemente le nostre persone.

Inoltre vi supplichiamo similmente per gli eccessi dei Fiorentini, dai quali, quand' anche noi volessimo, non possiamo allontanarci senza grandissimo scandolo. Imperocchè, abitando noi in mezzo di essi, siamo sostentati dai lor benefizj, e per le lor mani

dalle ingiurie di molti liberati . Nè ciò diciamo, perchè a noi piaccia l' iniquità loro , ò perchè ella rimanga affatto impunita; ma perchè venga sopra di essi una almeno minor vendetta ; onde non ne nasca una ruina maggiore . E sono anche tra loro moltissimi di ambo i sessi ed ordini , i quali nè l' opra prestaronò , nè la volontà alla Fiesolana distruzione : E però è della Santità Vostra il provvedere , che gl' immuni da questo delitto non siano puniti insieme coi rei sotto gli occhi del mondo, e che la moltitudine innocente non sia separata dal grembo della Chiesa . Finalmente noi, che per la grazia insieme e per la benedizione Vostra crescemmo , Vi raccomandiamo nel Signore la picciolezza nostra , e lo stato di tutta la Congregazione ; porgendo suppliche , perchè ci sia concesso il meritare di esser salvi nella barca di Pietro con Voi nel giorno del Signore . „

Intanto essendo rimasta vedova del suo Pastore la Chiesa di Pistoja, quel Popolo ed il Capitolo di quella Insigne Cattedrale domandò istantemente al Pontefice per suo Vescovo Atto ,

General Valombrosano. Ripugnò questi lungamente ad addossarsi un tal peso: così che per tre volte quel Capitolo ne fece inchiesta ad Innocenzio II. e per tre volte ne ricevè dalla S. Sede benigno Rescritto, e la conferma della elezione da lui fatta di Esso: Ma finalmente Ei cedè alla violenza della divina vocazione, col proponimento peraltro di esser Vescovo, senza lasciare di esser Monaco. Ed infatti egli niente mutò della sua vita di monaco nello stato Vescovile. Ne ritenne sempre l'abito, e ne osservò le leggi. Recitava insieme co' suoi Canonici le ore sì notturne che diurne dell' Uffizio divino, siccome era già stato solito di fare nel Chiostro. Ed inoltre interveniva alle generali adunanze della Religione Vallombrosana, ed insieme co' Superiori di essa andava a visitarne i Monasterj, procurando con santo zelo di mantenere in vigore la disciplina monastica in ogni luogo. E quindi è, che in varie Chiese della Toscana ei consacrò, essendone richiesto, più altari, e due nella Diogesi di Bergamo.

Ma il campo più luminoso delle sue

grandi azioni fù nella sollecitudine dell' episcopato. Ei cominciò, entrato appena in tal carriera, dall' impetrare dal Pontefice Innocenzio II. una Bolla di confermazione, e di apostolica protezione dei diritti della sua Sede incontro alle usurpazioni de potenti del secolo, che in quei tempi vessavano il Clero, e la Chiesa. La qual Bolla è un prezioso monumento delle splendide ed ampie prerogative, di cui era allora ornata la Sede Vescovile, e la Chiesa Pistojese; ed ha questo esordio degno di alta considerazione: „ Innocenzio Vescovo, servo de servi di Dio, al venerabile Fratello Atto Vescovo di Pistoja, ed ai suoi Successori che verranno canonicamente promossi in perpetuo. La Chiesa Pistojese posta nelle parti della Toscana, per la grazia di Dio, che è autore di tutti i beni, fino da lunghi tempi indietro ottenne il dono di questa speciale prerogativa: che ella rifulse per il reggimento di sapienti Pastori, e di discrezione ripieni, e per la loro industria un incremento acquistò grato a Dio, sì nelle temporali cose che nelle spirituali. Noi godiamo per ogni modo, e meritamen-

te giocondi ci rallegriamo, perchè il provvedimento delle superne disposizioni costituì Pastore d' quel luogo te, o venerabile Fratello Atto Vescovo, che sei Uomo per verità sapiente, e nella religione universalmente commendato, e te chiamò la misericordia di Dio a governare colla dottrina e coll' esempio della vita il Popol suo. Pertanto quanto più di religione piena è la tua vita, e la predetta Chiesa Pistojese, cui tu per volontà di Dio presiedi, è al Beato Pietro più devota; tanto pel dovere dell'Apostolato a Noi ingiunto più grata necessità ci incombe di munire coll'Apostolica autorità di privilegi la prenomata Chiesa, e di conservare ad essa illibati ed intieri i suoi diritti.,, Indi avendo Atto incontrato nell' esercizio del sacro suo ministero dei gravi scandali, e delle fortissime opposizioni; e per il vizio della simonia, che in quel secolo infestata avea tutta l'Italia; e per parte de' Pratesi, che soverchiamente presumendo da un Privilegio lor concesso della sede Apostolica (b) ricusavano di prestare obbedienza e soggezzione al proprio Vescovo; e per parte dei Con-

soli della Città istessa di Pistoja, che ardivano di stender la mano al Santuario, sicchè giunsero perfino ad usurparsi, e rapire sacrilegamente alcuni beni della Chiesa Cattedrale: Ei si oppose con petto forte a questi mali, e ad essi prevalse nelle armi di Dio, e nell'attaccamento alla virtù di quella Pietra, sulla quale è edificata la Chiesa, e contro la quale non han forza le porte dell'Inferno. Ei rimosse dal suo Gregge quel vizio colla Predicazione, e colle Vescovili Ordinazioni: Scomunicò quei Consoli, ed umiliò la loro audacia colla confermazione di quell'anatema ottenuta dal Pontefice Innocenzio II. Invitò i Pratesi all'unità, ed interpose sopra di essi l'autorità del Sommo Pontefice Celestino II. il quale diè lor precetto di obbedire e riverire il Vescovo delle loro anime, con sue Lettere del 17. Febbrajo 1143; ove è questa pesante parola: „ E' cosa a tutti manifesta, che l'obbedienza è il fondamento, e la stabilità di tutte le virtù, per la quale è convinto l'uomo di essere infedele, ancorchè sembri ch'ei sia fedele.„

Del rimanente questo gran Vescovo

era nella sua vita tutto inteso ò alla lettura dei Libri santi, di cui era studiosissimo; onde dai primi storici di lui è chiamato *Sacrarum Scripturarum cultor egregius (Michael. Pocciant. Biblioth.)* ò alle opere del Pastoral Ministero, cioè alla istruzione del Clero e del popolo, al visitar gl'infermi, alla consolazione degli afflitti, al sovvenimento dei poveri, cui egli distribuiva copiosamente i beni suoi. Inoltre molto egli alimentò nel suo Gregge la divozione, e la fiducia in Maria Vergine: intanto che essendo insorto in Pistoja un pestifero morbo, e sì micidiale, che nello spazio di tre o quattro giorni, al comparir nella gola o nel petto dei piccoli tumori, che i volgari chiamavan porrine, uccideva tutti quei che ne erano infestati; egli sotto la disciplina del suo Vescovo ricorse con sì fervide suppliche alla Madre di Dio davanti ad una Immagine di essa, che ebbe dipoi il nome di *Madonna delle Porrine*, che sparì quel morbo. E tal pietà dei Pistojesi verso quella Immagine crebbe nel proseguimento dei tempi ed ha continuato fino a noi. (c) Egli avvisò ancora di avvalorare nel

suo Gregge la pietà, ch'ei di già nutriva verso l'Apostolo S. Iacopo detto il Maggiore; E per tale intento egli impetrò da Diego Arcivescovo di Compostella una preziosa Reliquia di questo Santo, la collocò in una splendida Cappella da lui edificata a tal uopo nella Chiesa Cattedrale, ed invitò con ogni ardore i popoli alla venerazione di essa. Secondarono essi gl'inviti del Pastore, e la destra di Dio favorì la lor devozione con tanti e sì stupendi prodigj, che attrassero al culto di quella Reliquia e le vicine e le lontane genti. A tal vista Atto portossi in persona dal Pontefice Eugenio III. che dimorava allora in Viterbo, e ne ottenne che si spandessero i Tesori delle Indulgenze sopra i Fedeli devoti; e che liberi, e franchi si rendessero i loro Pellegrinaggi. Ecco le apostoliche Lettere di Lui trasportate letteralmente nel nostro linguaggio.

„ Eugenio Vescovo, servo dei servi di Dio a tutti i fedeli di Dio, che devotamente visitano l'Oratorio del Beato Iacopo Apostolo situato nella Chiesa Pistojese, salute ed Apostolica Be-

nedizione. L'ineffabile grandezza della Clemenza Divina, la quale vuole, che tutti gli uomini sian salvi, e vengano alla cognizione della verità, moltissime e chiare specie di miracoli diversi per i meriti del Beato Apostolo Iacopo ha mostrato al sacratissimo Altare di lui nella Chiesa Pistojese, ordinati alla compunzione dei fedeli. Perocchè, siccome dalla relazione del venerabile Fratello nostro Atto Vescovo religioso di quella Città, e di molti altri abbiamo udito, i ciechi, gli zoppi, i rattratti, ed altri da diversi languori afflitti acquistarono in quel luogo per le preghiere ed i meriti, come dicemmo, del Beato Iacopo i desiderati rimedj di salute. Rendendo pertanto Noi grazie a Dio Onnipotente per tanta manifestazione della Grazia divina, abbiamo stimato esser degna cosa, che i Fedeli Cristiani, i quali, risguardando alla pietà, divotamente visiteranno il predetto venerabile luogo, meritino qualche rilevazione dei lor peccati per mezzo di Noi. Per la qual cosa affidati ai meriti dei Beati Pietro, e Paolo, e del medesimo Iacopo, Apostoli di Cristo, colla

Apostolica autorità determiniamo, che tutti coloro, i quali per motivo di devozione e di preghiera visiteranno il predetto Venerabile Oratorio, abbiano il gaudio di averne riportato una Indulgenza di sette giorni della ingiunta lor penitenza. Dato in Viterbo il 22 Novembre 1145. „ (d)

„ Eugenio Vescovo servo dei servi di Dio ai venerabili fratelli i Reverendissimi Vescovi di Siena, di Volterra, di Firenze, di Lucca, e di Luni salute, ed Apostolica Benedizione. E' omai giunto, siccome noi crediamo, a notizia vostra, quali e quanti miracolosi segni l' onnipotente Signore per i meriti del Beato Apostolo Iacopo ha voluto nei presenti tempi dimostrare al Sacro di lui Altare nella Chiesa Pistojese : onde i popoli fedeli da diverse, e remote parti della terra hanno cominciato a concorrere in quel luogo, da uno spirito di devozione eccitati, e a domandare ivi rimedj di lor salute. E' dunque espediente ai fedeli Cristiani, e massimamente ai circonvicini, il render grazie al nostro Redentore per tanto benefizio a noi compartito, ed il prestar fedelmente

i dovuti ossequj di devozione al Beato Jacopo di lui Apostolo. Laonde con queste Lettere nostre Apostoliche a voi comandiamo, di avvisare distintamente il popolo e i Diocesani vostri, che per niun modo impediscano gli uomini e le donne, di qualunque paese siano, le quali vanno per motivo di devozione e di preghiera a così sacro Oratorio, nè osino di apportar loro alcuna molestia e turbamento. La qual cosa se alcuni presumano di fare, denunziateli pubblicamente, come sacrileghi e violatori della triegua d. Dio, e fate osservare fermamente nelle vostre Diogesi questa sentenza d scomunica fino a tanto, che eglino ne abbiano soddisfatto. Data in Viterbo il di 22 di Novembre dell' an. 1145.,,

Dalle molte e larghe offerte, che i popoli in quei loro pellegrinaggi facevano all' altare di questo Santo Apostolo, ne nacque e la *Sagrestia de begli Arredi*, e quella ricca Opera, la quale non solamente ha prestato a quella Cappella ed alla Chiesa Cattedrale un magnifico provvedimento di Divini Uffizi; ma delle ridondant sue rendite ha formato cospicui sov-

venimenti ai poveri nella Città di Pistoja. Alla pietà poi dei Pellegrini rispondeva il Popolo Pistojese con una sollecita cura dei medesimi, prestando loro ospitalità, ed ai loro infermi servitù; massimamente nello spedale di S. Jacopo, il quale per tale effetto fu da S. Atto ancora fornito con una larga donazione di beni.

Un popolo poi così di religione acceso dal zelo del suo Pastore non si limitò in questi obbietti colla sua pietà; ma si stese al provvedimento del culto divino in ogni altra parte. Della qual cosa giovami quì il riferire un bell' esempio, nell' ingrandimento ed ampiezza, che ei diede allora al cospicuo Tempio di S. Paolo Apostolo nella Città di Pistoja.

Ma questi atti di pietà, che fin quì ho descritto, sono il segnale d' infiniti beni d' ogni genere, che ridondarono nei Pistojesi dal reggimento di S. Atto. Imperocchè dice il Signore per bocca dell' Apostolo: „ La pietà è buona a tutto, avente le promesse della vita presente e della futura. „ 1 *Tim.* 4. Ella è buona a tutto; cioè non solamente a edificare l' uomo interiore

e spirituale ; ma anche a contenere i popoli nell' ordine, e ad ispirare ad essi e ai loro reggitori i consigli della saviezza nei difficili avvenimenti della vita, ed a sostenerli in essi. Noi abbiamo udito come il Pio Atto, essendo Generale della Vallombrosana Congregazione, non solo questa sostenne e dilatò in mezzo alle persecuzioni degli empj ; ma operò ancora i grandi interessi dei Fiorentini. Or similmente ei resse la Diogesi Pistojese per venti anni in tempi difficilissimi, nei quali grandi commozioni agitarono e la Chiesa e l'Impero. Imperocchè lo scisma di Pier Leone intruso nella Sede Romana col nome di Anacleto II. destato avea molte turbolenze e litigj in Toscana : E la deposizione di Corrado Marchese di Toscana, e la sostituzione di Engelberto nel luogo di esso fatta dall' Imperatore Lotario II. avendo offeso gli animi, le Città Etrusche, si levarono esse in ribellione contro quell' Imperatore, e lo provocarono a mandare un grosso esercito sotto la condotta di Enrico di Baviera per soggiogarle. Ma il Vescovo Atto in mezzo a queste turbolen

ze resse se stesso, ed il Gregge suo con sì accorto consiglio, che il Pontefice Innocenzio II. dal Concilio di Pisa, adunato contro quell' Antipapa, portossi a Pistoja; il Vescovo col suo Clero, i Magistrati, la Nobiltà a cavallo, ed un immenso numero di popolo gli andarono incontro, e lo introdussero nella Città coi sommi onori; e nel Palagio stesso di Atto Ei prese riposo. E quel Bavaro non ebbe già d'uopo di soggiogare e prendere colle armi la Città di Pistoja, come fe di Firenze e delle altre Città dell' Etruria; ma ella prestato avendo pacificamente il giuramento di fedeltà all'Imperatore, fu immune dagli orrori e dai danni della guerra. Questo talento di alta saviezza in Atto era poi sì chiaro e luminoso nella Chiesa di Dio, che non solamente i Vescovi della Toscana, ma gl'istessi Sommi Pontefici Innocenzio II. e Celestino II. il richiesero de' suoi consigli: E Matteo Cardinale di S. Giorgio fè di lui quel celebre Elogio: „ Che felice sarebbe stata la Romana ed Apostolica Sede, se stata fosse governata dalle redini di Atto Vescovo di Pistoja. „

Finalmente il Signore chiamò questo S. Vescovo a prender la corona dei meriti suoi. All'udire questa voce di Dio Ei distribuì nel seno dei Poveri quelle sostanze, che gli erano rimaste; sofferse con ammirabile pazienza la sua morale infermità; e il dì 22 di Maggio dell' an. 1145 fu rivestito da Dio della stola di giocondità. Egli lasciò alla sua morte alcuni suoi Scritti, tra i quali è un Libro di *Lettere* piene di dottrina non meno, che di pietà, un altro Libro: *Della traslazione e dei miracoli delle Reliquie dell' Apostolo S. Iacopo;* e la *Vita del Santo Vescovo di Parma e Cardinale Bernardo degli Uberti;* in fine della quale aggiunse alcune delle sue *Prediche*. Il suo corpo fù sepolto nella Chiesa di S. Maria prossima alla Chiesa Cattedrale; ove si giacque fino all' anno 1337 allorchè scavandosi i fondamenti di essa per costruirvi un più magnifico Tempio, ai 25 di Gennajo fu ritrovato intero ed incorrotto e spirante una soavità di celeste odore, vestito in abito Pontificale splendido ed intatto, e con una lamina di piombo sotto il capo, ove era questa Iscrizione:

Atto Episcopus Pistoriensis hic requiescit. Fu esposto allora alla venerazione del popolo nella Chiesa Cattedrale ; ove oprò miracoli : intantochè il Pontefice Clemente VIII. lo aggiunse quindi al catalogo dei Santi. La Chiesa Pistojese ne onora solennemente la memoria il dì 22 di Maggio, coll' obbligo alla Città di ascoltare la S. Messa: e sotto il medesimo giorno Egli è descritto nel Martirologio Romano.

Dai Bollandisti; dall' Opera del Padre Zaccaria Gesuita che ha il Titolo *Anecdotorum medii aevi ;* dalle Memorie *Istoriche della Città di Pistoja* del nostro Fioravanti ; e dall' opera manoscritta di Giuseppe Borelli Sacerdote Pistojese dell' Anno 1734 intitolata *Pistoja Sacra* ; e dal Dondori nel Libro *Della pietà di Pistoja* : Nelle quali opere sono anche riferiti i monumenti e le carte da me addotte, ed estratte dagli Autografi dei nostri Archivii .

(a) E' stato creduto che la Patria di S. Atto fosse la Città di *Badajoz* nella Spagna detta in latino linguaggio *Pax Augusta* ; e questo sentimento è passato nelle *Leggende* di esso negli *Ufizj Divini*. Ma i *Bollandisti* lo hanno oppu-

gnato con una lunga discussione. Tuttavia questa Città lo venera come suo, con Messa, ed Ufizio, e con un Oratorio in onor di lui eretto e celebre per molti miracoli.

(b) Questo privilegio, come appare dal Coleto nelle sue Giunte all' Ughelli nella storia dei Proposti di Prato alla vita d' Ildebrando, e dall' Orlendi nell' Opera *Orbis sacer et prophanus* consisteva nell' essere ricevuta la loro Chiesa sotto la protezione della S. Sede Apostolica: Privilegio che in que' secoli concedevasi a molte Chiese e Monasterj dei più rispettabili; e che non induceva alcun cangiamento nell' ordine Gerarchico. E però lo stesso Pontefice Innocenzio III. nella sua Bolla a S. Atto dice: *Ad haec adjicientes sancimus, ut occasione privilegii, quod Pratenses a nobis se impetrasse congaudent nulla injuria vel irritatio, aut inobedientia matris suae Pistorien. Ecclesiae . . . . in aliquo inferatur: Nec Pratensis Ecclesia, vel clerici illius loci eodem scripto contra justitiam, vel dignitatem, aut obedientiam Ecclesiae seu Episcopi Pistorien. utantur; sed quemadmodum Praedecessorum Nostrorum Urbani Paschalis, et aliorum, seu etiam bonae mem. Petri et Ildebrandi Pistoriensium Episcoporum tempore exisit potestatis aut dignitatis Pistoriensis Ecclesiae vel Episcopi eis in omnibus obediens et subiecta permaneat.* Tuttavia il provvedimento di Dio elevò questa Chiesa ad alto onore. Perocchè nell' anno 1463 il Pontefice Pio II. alle istanze del Proposto di essa, Carlo de Medici, e del Popolo Pratese, con

Bolla dei 5. Settembre concesse ai Proposti di Prato in perpetuo la dignità di Protonotarj della S. Sede Apostolica con tutti i privilegj, immunità, ed onori annessi alla medesima, e col diritto di farsi rivestire delle Insegne di essa da qualunque Vescovo, che fosse in grazia e comunione della Sede Apostolica. Inoltre diè lor facoltà di far celebrare Pontificalmente in quella Collegiata per quattro o più volte l'anno qualunque Prelato avente l'uso dei Pontificali. E finalmente esentò il detto Proposto, e i Canonici, e le altre Persone componenti quella Collegiata della giurisdizione del Vescovo di Pistoja, ponendole tutto l'unica soggezzione della Sede di Pietro II. Si estesero quindi o per convenzioni col Vescovo di Pistoja ò per privilegj Apostolici i diritti di quei Proposti nella Terra di Prato: finchè per la mediazione del Cardinale Carlo de Medici, e del Gran-Duca Ferdinando II. fu dal Pontefice Innocenzio X. con Bolle Apostoliche del 22 Settembre 1653 dichiarata Cittá quella Terra, e la sua Collegiata eretta in Cattedrale; colla condizione che il Vescovo di Pistoja ad ambedue le Chiese presedesse, e prendesse il Titolo ancor di essa, come di Chiesa *aeque principaliter unita*. Ed è adesso questa Chiesa rispettabilissima non solamente per lo splendore e l'ampiezza del culto divino, che vi si esercita, e dove possiedesi il singolar tesoro del Sacro Cingolo di Maria Santissima, e per le Case Religiose, e gli asilj di pietá, ed i cospicui Educatorii della nobile Gioventù e del Clero, e gli ampj provvedimenti alla Classe indigente dei Cittadini; ma anche per i Santi e i Beati che vi fiorirono, e per

gli Uomini eminenti, che ella produsse, i quali colla parola e colle opere resero sommi servizj alla Chiesa di Dio: tra i quali basta il ricordare e il Cardinale Niccolò dell'Ordine dei Predicatori, e Monsignore Antonio Martini Arcivescovo di Firenze,

(c) Ved. il Libro *Memorie dell' antica miracolosa Immagine di Maria Santissima detta delle Porrine, che si venera nella Chiesa Cattedrale di Pistoja* pubblicate dal Signore Cavaliere Francesco Tolomei Pistojese, in Pistoja l' Anno 1817

(d) Ad alcuno forse sembrerà piccola questa Indulgenza, che pure il Pontefice annunzia in sì magnifica forma: Ma chiunque conosce la storia Ecclesiastica sa, quanto la Chiesa era allora più parca nel concedere le Indulgenze, che adesso.

S. FELICE

Prete e Confessore

Felice nacque in Pistoja di onesti genitori (a). Fin da suoi primi anni ei fu un verace adoratore di Dio, che astenevasi da ogni opera malvagia, e stava saldo nella sua innocenza, meditando giorno e notte la Legge del Signore, e servando una gravità di di costumi. Ascritto quindi alla Chericale Milizia ed iniziato al Sacerdozio, egli ne compieva le parti in tal maniera, che era a tutti obbietto di ammirazione e di esempio. Ma per servire più liberamente a Dio, sciolto dagli impedimenti del secolo, ei si ritirò occultamente in una valle non molto remota dalla Città, la quale ha il nome dal fiume Bure, che le bagna i lati. Quivi ascoso in una solitaria spelonca affliggeva assiduamente il suo corpo, e meditava le celesti cose e divine; E massimamente contemplava la Passione del nostro Signore, e sovente, esclamando, pregava. *Signore Gesù Cristo, impiagate il mio cuore colle vostre ferite, ed inebriate*

il mio spirito del vostro Sangue; *affinchè ovunque io mi rivolgo veda sempre voi Crocifisso e qualunque cosa io rimiro sia agli occhi miei fatta rubiconda del vostro Sangue*. Il nemico del genere umano, tratto da invidia, sforzossi di turbargli queste Delizie dello spirito con varie insidie di tentazioni, e percuotendolo con verghe. Ma il guerriero di Dio imperterrito col soccorso divino lo schermì sempre e lo vinse. Dopo alcun tempo ebbe avviso da un Angelo di far ritorno alla sua patria. E postosi tosto in cammino, mentre ei passava sopra un carro apprestatogli da un bifolco il rapido fiume della Bure reso gonfio dalle acque piovane, per un violento impeto di Satana si spaventarono gli aggiogati giumenti, e si infranse una ruota del carro; ed ei trovossi vicino al sommergimento ed alla morte. Si rivolse Egli allora con umili preghiere al Signore; e tosto emerse salvo alla riva Egli col bifolco, e i bovi, e il carro, cui l'infranta ruota era stata omai ristabilita. Ne rese grazie al Signore nel gaudio dello spirito, e lieto pervenne a Pistoja.

Quivi separato dalla moltitudine degli uomini, ritenendo il consueto suo tenore di vita, a se solo attendeva, ed a Dio. Ma la Legge della Carità verso Dio ed il Prossimo lo costrinse ad intermettere questo rigore di solitaria vita. Laonde serbandosi tutto a Dio, e tutto in Dio tenendosi, si fe tutto ancora ai suoi Concittadini per guadagnar tutti a Cristo. Egli offrivasi all' ajuto ed alla salute di tutti quei, che a lui ricorrevano, apprestando loro opportuni soccorsi di consigli e di avvisi, di orazioni e di Sacramenti, e massimamente di salutevoli esempj. Un sommo studio ei si dava ancora per por pace tra' suoi Concittadini agitati da dissenzioni e da discordie: con umiltà gli ammoniva, con santa libertà li riprendeva, con grande affetto di cuore li consolava; e massimamente poneva loro sotto gli occhi quell' esemplare divino, per cui egli sempre arse, della mansuetudine del Figlio di Dio ne' suoi patimenti ed oltraggi, e gli esortava ad elevarsi, per la sofferenza dei mali terreni in unione con Cristo, all'acquisto del Regno della pace.

Così Egli operava : e quando alcun intervallo di tempo gli rimanea da queste opere di fraterna carità, ei proseguiva quello, che in tutta la sua vita formato avea le sue caste delizie, cioè la lettura e la meditazione delle Divine Scritture e degli Atti dei Santi Padri e massimamente dei Martiri, dei quali contemplando il grande amore verso Gesù Cristo, ed il coraggio e la costanza nel patire per esso, si liquefaceva in fervide brame di esser fatto simile a loro, e ripeteva quella preghiera che eragli familiare, e che io ho riferito di sopra.

Dopo essere vissuto in tal maniera quest' Uomo di Dio per molti anni, cominciò a pregare il Signore con ardenti desiderj, che ei lo disciogliesse da questo corpo mortale, onde esser potesse con Cristo : ed anelando di dì in dì più alla Patria celeste, il dì 25. di Agosto fu chiamato ad entrare nel gaudio del suo Signore. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa Cattedrale, e dopo più secoli, mentre per ordine del Vescovo Matteo Diamanti scavavasi la base dell' Altare della Vergine Maria, che era nel Coro di essa Chiesa, affi-

ne di ridurlo in miglior forma, furono le ossa di lui ritrovate chiuse in un Urna di Alabastro. Una fragranza di celeste odore si diffuse allora per tutta la Chiesa. Il Clero ed il popolo Pistojese, presso cui era andato in oblivione il rito di quel sacro Deposito esultò di gaudio nel Signore. Quell' Urna colle Reliquie del Santo in essa racchiuse fu portata processionalmente per la Città tra gl' Inni e i Cantici. Quindi con solenne pompa e rito fu collocata sotto un nuovo Altare in un marmoreo sepolcro, ove fu inciso questo titolo: *Foelix factus parens parentibus*; viene a dire: Felice fatto Padre di quella Patria, che lo ha generato. Iddio rese illustre l' invenzione del sacro suo Corpo, e coronò la venerazione dei popoli verso il medesimo con molti miracoli. Finalmente nell' anno 1593 allorchè si tolse la parete, che separava la Chiesa Cattedrale dall' Oratorio contiguo costrutto dal Vescovo Donato dei Medici, fu tolto ancora l' altare di S. Felice, che a quella parete appoggiavasi. Si disegnò allora di trasferire il Corpo di esso sotto il nuovo Altare eretto dalla

pietà dei Papagalli nella Cappella aggiunta alla Chiesa Cattedrale e formata da quell' antico Oratorio; e per tal fine si pose sotto il medesimo il marmoreo Sepolcro, e sopra questo la Statua giacente del Santo, e si dipinsero sotto l' arco dell' aperta parete alcuni miracoli da esso operati. Ma quindi, mutato consiglio, le sacre Ossa di Lui fur poste in un argentea Cassa sepolcrale, ove espongonsi adesso alla pubblica venerazione. La Chiesa Pistojese poi celebra la memoria di esso il di 26 di Agosto, sotto il qual giorno è descritto ancora nel Martirologio Romano.

Dal Lezionario antico della Chiesa Pistojese; dalla Leggenda, che presentemente si recita nell' Uffizio divino di questo Santo; e dai Bollandisti.

(1) Incerta è l'età in cui visse S. Felice. I Bollandisti hanno dimostrato, non essere ella certamente posteriore al secolo decimo: *non post saeculum decimum*: Ma noi abbiamo dei pubblici strumenti nell' Archivio del Capitolo della Chiesa Cattedrale, dai quali costa autenticamente, che essa Chiesa avea per Contitolare questo Santo fino dagli Anni 940 944 953. E gli Istorici nostri Pistojesi la pongono nel secolo settimo ed ottavo. Sarebbe stato desiderabile, che

questo punto di Cronologia fosse conosciuto da Flaminio Corner Veneto, allorchè nella sua Dissertazione *De cultu Sancti Felicis presbyteri Nolani cum titulo Confessoris apud Venetos*, stampata nella Collezione Calogeriana, a fronte delle Tradizioni Pistojesi e Venete, e del vedere venerata dalla Chiesa Veneta la memoria di S. Felice Martire di Nola in un altro giorno diverso da quello, in cui Ella venera la memoria di S. Felice Prete e Confessore, cioè nel giorno assegnatole dalla Chiesa Romana il 14 di Gennajo, pretende affermare, che la Chiesa Parrocchiale e Collegiata di S. Felice Prete e Confessore in Venezia non è dedicata a S. Felice Prete e Confessore Pistojese, ma a S. Felice Prete e Martire di Nola, su quest' unico argomento che quella Chiesa ebbe principio nell' Anno 966, epoca, come ei falsamente presume, molto anteriore al nascimento di S. Felice Pistojese. Laddove Ella poteva essere a questo dedicata fino dalla sua fondazione, siccome la Chiesa Cattedrale di Pistoja fin da quel tempo lo venerava per suo Contitolare: ed inoltre Ella potè eleggerlo per suo Titolare, allorchè, secondo le storie venete, fu ristaurata e rinnovellata prima della metà del secolo decimo sesto, dopo la invenzione delle Reliquie del nostro Santo avvenuta nell' Anno 1414, e resa chiara e celebre all' Italia per tanti miracoli.

CAP. II.

Dei Santi e dei Beati Pistojesi descritti dal Razzi nelle sue *Vite dei Santi e Beati Toscani*

S. Baronzio e Comp. ved. a pag. 11.
B. Atto Vescovo e Conf. ved. a pag. 22.
S. Felice Prete e Conf. ved. a pag. 44.

B. GIOVANNI DA CARMIGNANO

dell' Ordine dei Minori

Giovanni Parenti originario di Carmignano, luogo della Diogesi di Pistoja, insigne Causidico, esercitava sua Professione negli Stati Pontificii, allorchè, spaventato dalla voce di una donna dei pericoli di eterna salute che si incontrano nel Foro, la abbandonò, e venne a Firenze. Quivi conobbe le virtù del Serafico Padre S. Francesco, che in Firenze allora trovavasi; si appressò ad esso domandandolo, che lo accogliesse nel suo Istituto; ed avendolo egli accolto, vi entrò, e seco ivi condusse un suo Figlio, dopo aver prima distribuite le sue facoltà ai poveri. Egli risplendè nella Religione di tanta virtù, che quel Patriarca lo prescelse a dilatare

l' Ordine suo nelle Spagne, e creollo primiero ministro Ispano, mentre una gran parte della Spagna ancor gemeva sotto il giogo dei Saraceni. Ricevuto un tale incarico esultò Giovanni come gigante che esce fuora a fornir sua carriera : ed in breve tempo pervenne a Saragozza Città Capitale del Regno di Aragona. Quivi presentossi al Vescovo, e ad ambo i Senati, ecclesiastico cioè, e secolare, di quella celebre Città, ed essendo da essi benignamente accolto, domandò loro, che fossegli concesso un giorno, in cui convenendo egli davanti a loro proponesse faustamente quello, per cui venuto era, e che da loro voleva. Giunto il qual giorno, circondato dalla Corona de' suoi dieci Compagni, nella Casa capitolare della Chiesa del S. Salvatore venne in mezzo a quel celebre Consesso, e colla massima umiltà e religione proruppe in queste parole, che piacemi quì di riferire, affinchè il Lettore apprenda l' eccellente maniera di quella stoltezza di Dio, che è più saggia degli uomini, e di quella debolezza di Dio che è più forte degli uomini (1. Cor. 1.)

con cui la Pianta della Francescana Religione pose le sue radici, e stese i suoi rami in tutta la terra.

,, Padri Coscritti, e sommamente benemeriti della Cattolica Religione: Dio ottimo Massimo, il quale assise nel tempo opportuno la Sposa del dilettissimo Figliuol suo Gesù Cristo, cioè la Chiesa Cattolica, in ogni tribolazione, ed in ogni necessità di essa, in questi ultimi e veramente calamitosi tempi si è degnato di scegliere un certo Uomo privo di scienza, idiota, semplice, ed implicato nella mercatura, figlio di un certo Pietro Bernardone di Assisi, per nome Francesco, il quale mostrasse al mondo la via della salute, e persuadesse la penitenza. Egli dunque prestando orecchio alle parole di tanto Padre, e Signore abbandonati tutti gli allettamenti del mondo, si diè intieramente alla povertà, all'umiltà, ed al disprezzo di tutte le terrene cose: ed inoltre elesse alcuni uomini dello steso spirito, i quali lo seguissero in tutte le cose. E questi coll'ajuto di Dio talmente crebbero, che dopo non molti giorni oltrepassarono il numero mil-

lesimo cinque volte ripetuto . La qual cosa per verità non è senza miracolo, essendo quella elezione avvenuta da tredici anni soltanto, ò incirca: Inoltre il medesimo nostro Padre Francesco, il quale una somma umanità ed una paterna benevolenza trovò presso il Pontefice Massimo Onorio III. come per Voi potrà vedersi, nella concessione della Regola, già avanti approvata da Innocenzio III., e da lui prescritta, dettandogliela lo Spirito Santo, ed un singolare ed insigne affetto degli Illustrissimi Cardinali della Santa Romana Chiesa, nel commendare la Regola medesima, desiderando di soddisfare alla sua vocazione, mandò i predetti uomini a lui aderenti, del numero dei quali noi pur siamo, ed ai Germani, ed ai Galli, ed alle altre parti della terra, ed ancora a questa Città celeberrima, onde riprendano i vizj, raccomandino le virtù, ed insegnino ai mortali il seguir Cristo, e l' ubbidire ai precetti di lui. Noi vi sapplichiamo adunque, che, se vi piace l' usar con noi, vi degniate di assegnarci un piccolo ospizio, dove possiamo eseguire l' opera divina,

e d' ora innanzi vivere, e compiere i voti di tanto Padre. Nè siavi, ve ne priego, difficile il rendervi alle nostre inchieste. Imperocchè nulla desideriamo delle ricchezze e beni vostri: essendochè il necessario vitto, che per noi è parchissimo, ed il vile abito ò il corporale lavoro ci appresterà ò il mendicare alle porte.„

Dette le quali cose Ei porse al predetto Vescovo ed al Senato le Lettere commendatizie del nominato Pontefice Onorio III, e quelle ancora di piú Cardinali della S. R. C. I Congregati poi sommamente ammirando lo spirito di quell'Uomo, e l'umiltà, e l'abito, istantemente lo domandarono, che, se avesse alcune Lettere del suo Padre, lor le mostrasse: Ed egli diè loro un esemplare di quelle istessissime Lettere, che il Serafico Padre Francesco aveva dato ai suoi Frati da lui mandati a predicare, e edificare Conventi per il mondo dirette ai Magistrati ed ai Vescovi delle Provincie. Lette dal Vescovo e dal Senato Cesareaugustano queste Lettere, tanto affetto prese l'animo di tutti verso il Padre Francesco, e tanta benevolen-

za verso il Beato Giovanni ed i compagni di lui, che tosto deliberarono di conceder loro abitazione, e diedero ad essi alcuni casolari posti presso le rive dell' Ebro ; donde la Religione di S. Francesco si propagò in più Conventi per tutta la Spagna.

Crebbe Giovanni in tanta stima nel suo Istituto, che, deposto fra Elia dal grado di Vicario generale, Ei venne a pieni voti nei generali Comizj della sua Religione eletto General Ministro della medesima, e confermato dal Pontefice in tale onore. Ed egli levato a tal grado, molte utilissime e religiosissime ordinazioni fece in quegli stessi Comizj. Indi egregiamente e placidamente resse il suo Ordine, con tanta integrità conducendosi, che non fu giammai nè più severo del giusto in alcuno, nè in alcuno più del giusto indulgente : intantochè non perdonò al suo Figlio unico caduto in colpa, ma con forte gastigo il punì. Egli era irreprensibile nella sua condotta, e ardentemente desiderando che fossero seguite da tutti i Frati le orme del Padre, sforzavasi di trarli e coi discorsi e colle opere alla osser-

vanza pura e semplice della Regola. Austero verso se stesso, e mite verso gli altri, visitò con raro esempio e a piedi nudi tutto l'Ordine.

Finalmente nell'an. 1236 avendo egli convocato i Comizj generali, i fautori di Fra Elia entrarono con impeto nel consesso, ed acclamarono tumultuariamente Elia in Generale, affermando che ingiustamente era stato deposto e necessariamente ristabilir si doveva, siccome quello che era stato costituito Capo dell'Ordine da S. Francesco medesimo. Giovanni vedendo ciò pianse, e sommamente dolendosi, che sì presto e si potentemente fosse invalso nell'Ordine l'appetito di dominare, e la Religione stessa fosse divisa in parti; affinchè la tempesta più facilmente cessasse, si produsse in mezzo, e colla massima umiltà rinunziò al Generalato. Nè volendo ascoltar parola sul riassumere o protrarre il suo Uffizio, immediatamenre partì di là. Il Papa per il bene della pace confermò Elia, e Giovanni: andò in Corsica, ove convertì molti Eretici, richiamò alla castità più Sacerdoti ammogliati e concubinarii, e ricondusse

al sentiero della ragione quella gente fiera e selvaggia .

Il Pontefice Gregorio IX. che molto per i suoi meriti lo amava, lo mandò a Roma, affinchè richiamasse alla obbedienza della S. Sede i Romani, che se ne erano distolti: Per il quale intento egli molto operò, e ricusando essi di dargli fede, predisse loro una grande inondazione del Tevere; la quale essendo difatti non molto tempo dopo avvenuta, eglino fecero allora, spaventati dalla verga del Signore, quello, che ricusato aveano di fare alle esortazioni dell' Uomo di Dio.

Finalmente Ei si ritirò nel Convento del suo Ordine, fondato da Bernardo di Quintavalle Compagno di S. Francesco nel Comune di Carmignano sua patria: e quivi nell' anno 1240 finì santamente i suoi giorni mortali, lasciando al mondo un eterna memoria di se, non tanto per le sue azioni, quanto per un tenero affetto, con cui egli le eseguiva, e che massimamente accompagnavalo nelle sue orazioni a Dio e nelle celesti contemplazioni; onde era chiamato generalmente nella sua Religione: *Il Maestro delle lacrime*.

Dal Wadingo negli *Annali dei Frati minori;* dal Borelli nella sua *Pistoja Sacra*; dal Razzi, e dal Dondori.

BEATO PIETRO

MONACO ED EREMITA VALLOMBROSANO

Questo Religioso di vita illustre e di straordinaria santità fù dapprima Abate del Monastero di S. Vigilio in Brescia, quando i Monasterj di Lombardìa riceverono la Riforma, e l' Istituto Vallombrosano, dopo la missione di S. Pietro Igneo e di Ridolfo Abate di Mascheto; destinati dal S. Padre Giovan Gualberto ad istruire nelle verità Cattoliche quei Popoli, incontro agli Eretici Simoniani e Nicolaiti, che gl' infestavano. Indi lasciato avendo il governo di quel Monastero, per portarsi nelle solitudini di Vallombrosa sotto la disciplina del suddetto S. Padre, quivi stette finchè essendosi sottoposto alla medesima Riforma anco il Monastero di Vajano, lo che avvenne nell' anno 1074., fui mandato con altri Monaci di Vallombrosa a dirigerlo nella detta Riforma:

La qual cosa egli fece per alcnni anni con somma lode, e con odore di Santità. Ma amando di servare più austera e solitaria vita, con permissione del suo Superiore, se ne andò in un arduo monte, che la Toscana dal Bolognese divide, e quivi in un luogo chiamato Capo di Setta edificatasi una piccola Capanna se ne andava passando i suoi giorni nella penitenza, e vivendo a suo grado con Dio, e venerando con particolare affetto la Madre di Dio Maria Vergine, di cui era devotissimo. Assidue erano le sue orazioni; ed il suo cibo era un poco di pane, cui riceveva in elemosina dai Pastori abitanti quelle selve, ed erbe salvatiche; e la sua bevanda era acqua pura.

Molto tempo egli in tal maniera visse, incognito al mondo. Ma Iddio, che ha in costume di innalzar coloro, che si umiliano nel suo cospetto, e di palesare al mondo istesso con segni e prodigj, quanto gli sien grati coloro, che Lui unicamente cercano, e la gloria del mondo generosamente disprezzano, diè a Pietro virtù di operar cose mirabili in faccia agli uomi-

ni; sicchè per tal mezzo pubblica si rendesse la santità di Lui, prima agli abitatori di quelle foreste, indi alla Toscana tutta. Delle quali cose eccone alcune. Tra quei, che con limosine provvedevano ai bisogni di esso, fu una Donna, che di tempo in tempo portavagli delle ova, parto di una sola gallina, che ella possedeva. Avvenne, che una Volpe divorosse quella gallina; del che la Donna molto contristatasi, andò a narrare il fatto al S. Eremita: Il quale amorevolmente la consolò; ed assicurolla nel nome del Signore, che quegli animali non avrebbero più offeso i Pollami in quelle parti. Ed è antica memoria e costante, che da indi in poi non è giammai stato preso dal detto animale alcun Pollo in quei contorni, benchè ivi abondino le Volpi; e talora queste sono state viste in mezzo ai Polli, e lasciando questi infatti, prender le Cavallette e i Grilli. Un altro prodigio, di cui vedevasi un tempo nella Chiesa di Montepiano (che così chiamasi quel monte) un antichissima memoria espressa in pittura fino da tempi di Cimabue, e che ora vedesi ivi

perpetuata in basso rilievo del 1700, fu, che andando a caccia in quei boschi colla sua comitiva uno dei Conti Alberti di Mangona, che erano allora Signori di Vernio, ed essendo egli giunto vicino al luogo ove dimorava il santo Eremita, avvenne, che una Lepre inseguita da suoi Cani andò ad ascondersi sotto la veste di questi, che per avventura era uscito fuori della sua Cella; nè i cani ardirono di appressarlesi. Il Conte, che la Lepre inseguiva, non più vedendola, domandò alla gente di sua compagnìa, in qual parte ella fuggita si fosse. Ed essi che veduta l'aveano ascondersi sotto l'abito dell'Eremita, gle'l dissero. Alla qual cosa Ei sorridendo rispose: Esser più facile, che quell' albero, il quale era a lui vicino, saltasse sulla groppa del suo Cavallo da cui era egli disceso, di quel, che la lepre ascosa fosse sotto i panni di quel Vecchio. E proferite appena da lui queste parole, videsi quell' albero, da se medesimo svellendosi, saltar sulla schiena del Cavallo, e quivi posarsi. Il Conte commosso da tal fatto si appressò all' Eremita, che pregollo di

lasciare andare in pace quella lepre: ed avendogli risposto, che fatto avrebbe il suo piacere, libera se ne andò la lepre, cui i cani non osarono di perseguitare, e l'albero, che opprimeva il Cavallo, discese dalla sua groppa. Si aggiunse allora un altro prodigio. Imperocchè trovandosi il Conte colla sua gente stanchi per il viaggio e da gran sete tormentati, richiese il venerabil Vecchio di alcuna cosa da ristorarsi: ed avendogli esso detto di non aver vino, domandollo, che gli recasse dell'acqua. Egli, preso un vaso, andò a riempirlo alla vicina fonte, che tuttora chiamasi la *fonte al Romito*; e fatto sopra di esso il segno della Croce, lo porse al Conte, che nel gustarlo trovò l' acqua convertita in vino preziosissimo. Rimase di ciò stupito il Conte, e la sua compagnia; e volendo far prova della cosa, pregò l' Eremita che andasse a riempirgli il vaso, poichè era già vuoto, ed al tempo stesso impose ad uno de' suoi famigliar il seguirlo, ed osservare se veramente egli attingesse il liquore dal fonte. Lo seguì il servitore; e l' Uomo di Dio, riempiuto sotto gli occhi di

esso il vaso dal fonte, fè sopra quello il segno della Croce , e poi gle 'l porse , ond' egli stesso lo recasse al suo Padrone . Il quale gustato quel liquore , che convertito erasi similmente in vino , e reso certo della verità del miracolo , fu preso da tanta venerazione verso quell' Anacoreta, ed insieme da sì alti sensi di religione in Dio ; che cominciò a pregarlo di edificare in quel paese di suo Dominio un monastero del suo Ordine , sotto l' invocazione del Santo Salvatore e della Madre di Esso , Maria Vergine : offerendogli per tal fondazione in dono tanto terreno , quanto ne avesse potuto percorrere un giumento in una giornata . Dopo molte suppliche l' Eremita gli consentì , e postosi in giro , venne quasi alla cima del monte : ove sentendosi ardere dalla sete , e considerando quanto necessaria fosse in quel luogo una fonte anche per comodo de' viaggiatori , ne pregò il Signore , e videsi scaturire quella sorgente , che è nominata ancora la *Fonte de' Monaci*. Indi scelse il luogo, che più atto sembravagli al suo intendimento , e col

denaro, che il Conte aveagli somministrato a tal' uopo, preparata avendo la materia al lavoro incominciò la Fabbrica. Ma 'quanto edificavasi il giorno, vedeasi la mattina seguente rovinato: Perchè Egli, ignorando la ragione di tal cosa, cominciò a sospettare, se piaciuto fosse al Signore ed alla sua Madre Santissima, che tal Monastero si edificasse, ò che edificato fosse in quel luogo. Per la qual cosa supplicò ardentemente il Signore, che gli facesse palese la sua volontà; e mentre supplicava, sentissi ispirare, che più ampio luogo e capace voleasi a tale Edifizio: Ed intanto ei vide, e con lui videro i muratori due colombe, che prendendo col rostro dalla massa dei legni alcuni frammenti portavangli in altro luogo. Ei stette con essi alcun tempo in rimirando quel caso, finchè vaghi di vedere che cosa elleno facessero, le seguirono; e trovarono che esse formato aveano con quei piccoli assi un disegno in modo di Croce, ove leggevasi a caratteri d' oro scritto *Ave Maria*. Intese allora il S. Vecchio, esser questo il luogo, ove edificar do-

veasi il monastero, e la forma, e il Titolo, che alla Chiesa del medesimo dar si doveva. E rese grazie al Signore ed alla Vergine Madre di esso, felicemente impresse, e compì l' opera; ed appresso invitò alcuni Monaci del suo Istituto ad abitare in quel luogo i quali vi si recarono; e formata quindi una famiglia Religiosa in quel Convento, ei ne fu dai Superiori del suo Ordine creato Priore: non essendo ancora quel Monastero elevato al grado di Abbazzia. Dove egli visse dando assidui esempj di singolar virtù, finchè dalle vigilie dai digiuni e dalle altre macerazioni del corpo quasi consunto, rese il suo spirito a Dio il dì 7. di Aprile dell' an. 1107. Venerato dai Popoli fu ivi sepolto, ed il Signore guiderdonò quella venerazione dispensando per la invocata intercessione di esso molti Benefizj. Quella Chiesa fu quindi arricchita dai Sommi Pontefici dei Tesori di molte Indulgenze, e nel 1138 fù da S. Atto Vescovo di Pistoja consacrata. Le sacre Spoglie poi di quel Beato furono nel anno 1350 trasferite sotto un Altare a Lui eretto; e nel 1665 il dì 26.

di Agosto in più decente Cassa sepolcrale riposte, fur collocate sotto l' Altar Maggiore ove ora si venerano.

Da una *Memoria intorno alla fondazione della Badìa di Montepiano* estratta dalle Notizie Istoriche e critiche del Padre Don Fedele Soldani Monaco Vallombrosano, e pubblicata colle stampe per opera del Signor Orazio de' Bardi. La qual Memoria, siccome quelle notizie, è accuratamente dedotta dall' Opera dei Bollandisti, dagli autentici Monumenti di più Archivi dell' Ordine Vallombrosano, e dai più accreditati Scrittori delle storie dell' Ordine medesimo.

BEATO LORENZO

DELL' ORDINE DI S. DOMENICO

Lorenzo originario di Librafratta piccol Castello nel Contado di Pisa avendo vestito l' abito di S. Domenico ebbe sua stanza per lunghi anni nel Convento del suo Ordine in Pistoja, dove finalmente morì, e fu sepolto. Una eccellente descrizione, ed al tempo stesso una autentica testimonianza delle virtù e dei meriti di questo santo Reli-

gioso a noi si porge da S. Antonio Arcivescovo di Firenze in una Lettera da lui scritta al Priore ed ai Frati di questo Convento, per condolersi con essi della morte di lui, che eragli stato suo maestro. Ecco il tenore di questa Lettera.

„ Ai charissimi in Christo, il Priore, e Frati del Convento Pistojese dell' ordine de' Predicatori: Frate Antoni, già dell' istesso ordine, et ora Arcivescovo di Firenze, benchè indegno, salute, e consolazione dopo il pianto.

Quello, che dice il sapientissimo Salomone, il riso si mescolerà col dolore pare che adempiuto si sia nella morte della beata memoria del dilettissimo Padre comune fra Lorenzo da Librafatta. Imperocchè da una banda restando privi della sua gratissima presenza, dobbiam dolerci: ma dall' altra, essendo egli passato da questo malvagio mondo al Padre di ogni consolazione, ci somministra materia di riso. Con esso, dico, bisogna rallegrarsi, che partito da questa valle di miserie e di tenebre, è stato traslatato nel lume e regno divino, ed è asceso coronato sopra tutti i cieli. Imperocchè siamo certi, se crediamo,

che delle sante fatiche sia glorioso il frutto, e che ciascuno secondo le sue riceva la mercede, che questo Beato ha ricevuto dal Signore la benedizione nelle cose celestiali, et una corona di pietre preciose. Conciosiacosachè dall' hora prima, nella vigna del Signore infino alla dodicesima; cioè dall' adolescenza sua infino all' età decrepita, ha virilmente lavorato: sopportando innumerabili fatiche, senza mai stancarsi, anzi con somma letizia, e giocondità, per amore del Signore. Imperocchè se de' poveri è il regno de' cieli, chi è stato più povero del Beato Lorenzo con l' affetto, e con l' effetto? Chi di lui più humile? Chi in se stesso più abietto, se bene dagl' altri in somma reverenza havuto? Se i mansueti posseggono la terra de' viventi, quale agnello è così mansueto, quando è offerto in sacrificio, come questo Beato, nell' opere, e nel parlare? Se i mondi di cuore veggiono a faccia a faccia Dio; chi fù mai più di questo Beato puro d' animo, e di corpo? Il quale tra le pungenti spine dei lusinghevoli piaceri, assiduamente nell' udienza delle Confessioni conversando, si mantenne illi-

bato. Se castiga S. Paulo il corpo suo, e lo riduce in servitù dello spirito, acciocchè contra il Signore non ricalcitri; crucifige Lorenzo la carne sua con la parcità del mangiare, e del bere, più che la sanità non comporta; abbracciando i lunghi digiuni dell' Ordine, e le continue vigilie, e varie austerità; e parimente avendo tutte le delizie, e sensualità in horrore. Fu dato a S. Paulo lo stimolo dell' infirmità corporale, acciocchè la sua virtù si facesse in essa infermità più perfetta: Et a Lorenzo, per accrescimento di merito, fù data per molto tempo infermità in una gamba. Dicesi S. Paulo Vaso di elezione, perchè è un armario delle sacre lettere: e questo Beato meditava nella legge del Signore giorno, e notte; molti oscuri passi, e secreti misteri delle Sacre Scritture penetrando. Dell' intensa ed estensa sua carità favellare, pare, che sia superfluo. Imperocchè sanno tutti coloro, i quali seco sono conversati, che nel rendere a Dio le dovute laudi, nel celebrare divotamente il santo sacrificio, e nell' amministrare l' altre cose sacre; niuno nell' età

sua è stato più di lui assiduo, giocondo, et infaticabile. Predicano i Pistolesi la carità di lui verso il prossimo; ne ragionano con laude i popoli di Fabriano: e gl'altri, dove per l'ubbidienza ha conversato. Perciocchè quando una pestilenza crudele induceva tanta mortalità sopra la terra, quale infermo non fu da lui visitato? Quante volte di giorno, e di notte si espose a pericolo di contagione mortifera? Dicanlo i Pistolesi, e ne facciano testimonianza. La legge della verità fu nella sua bocca per predicare, e non per adulterare il verbo di Dio. Da che seguì, che egli molti con i suoi ammaestramenti e consigli ritirò dalla via dell'iniquità. E chi giammai da questo padre si partì sconsolato? Esultiamo adunque per la copiosa mercede, che ha di tante sue sì fruttuose fatiche in cielo, e ringraziamo Dio. Ma gli estremi di questa letizia, se rivoltiamo lo stile a noi stessi, per l'assenza d'un tanto Padre, sono dal pianto occupati. Mi condoglio dunque con l'Ordine dei Predicatori, donde è stato colto questo giglio odorifero di buona fama, il qua-

le in vero è stato uno specchio di santità, esempio di religione, altezza di vita regolare, titolo di pudicizia, norma di virtù, splendore di pacienza, forma di studio, più le cose utili, che le sottili e curiose raccogliendo, vessillo di perseveranza, e face ardente di carità. Ho compassione ancora del Convento vostro rimaso privo di così pietoso Padre. A chi hora ricorrerete voi per consiglio nelle cose dubbiose, per ajuto nelle necessità, per documenti nelle tentazioni? Meritamente piangendo il Convento vostro può dire con Geremia: chi darà acqua al mio capo, e agli occhi un fonte di lacrime, per pianger giorno e notte l'esserne stato tolto il Maestro, Dottore, e Padre nostro? Imperocchè se pia cosa è il rallegrarsi con Lorenzo della sua gloria; è cosa pia altresì condolerci tra noi della sua perdita. Similmente con gli stessi Pistolesi piangenti piango e verzo lacrime io ancora, sebbene sopra un carro di fuoco è quegli stato in cielo rapito, il quale era di quel popolo carro, e cocchiere. Quanti per le sue parole et esempj dalla voragine dell'

Inferno, e sentina dei vizj alla rocca delle virtù sono stati condotti? Quanti discordanti pacificati, quante liti tolte via, quanti scandali rimossi. Perciocchè niuno ardiva di resistere alla sapienza e spirito divino, che per la sua bocca favellava. Onde non meno il popolo, che il clero dee piangere, nè meno questi, che quelli debbono lamentarsi, conciossia cosa che niuno tanto il clero ajutasse, quanto questo buon Padre nell' amministrare i sacramenti, visitare gli infermi ed ajutarli nelle loro necessità. E finalmente mi doglio e mi contristo meco medesimo, non aspettando più dalle sue soavi lettere, con le quali mi eccitava all' esecuzione del zelo pastorale. Fra questo combattimento adunque del pianto e dell' allegrezza entri la speranza nostra di ottenere per sua intercessione quanto da Dio in salute desideriamo. Imperocchè non si dee pensare, che un Uomo di tanta carità, pervenuto al porto di quiete, e felicità, sia per scordarsi di noi, i quali sà, che siamo in mezzo ai flutti di questo mare tempestoso del mondo.

Et acciocchè possiamo ottenere per

suo mezzo quanto desideriamo, scacciando da noi ogni negligenza, e freddezza, andiamo imitando le sue sante vestigia: e dimenticandoci di quelle cose, che ci sono dietro, a esempio di quelli animali, che non ritornano al luogo lasciato, nelle cose, che ci sono d' avanti, cioè alla perfezione delle virtù estendiamoci. E non cessi la mano nostra di bene operare: perciocchè le fatiche hanno ad aver fine, e la mercede è senza fine. State sani, e pregate Dio per me. Di Firenze il dì primo d'Ottobre 1456.

BEATO GIOVANNI

DA PISTOIA DELL' ORDINE DI S. DOMENICO

Nacque Giovanni di oscuri genitori; e pervenuto all' età di sette anni il padre suo, che poverissimo era, lo allogò con un altro lavoratore ad esser guardiano di porci. Nel quale esercizio essendo occupato vicino a Pescia, fù da alcuni soldati, che per quella contrada passavano, condotto ad Orvieto. Quivi incontrossi con un reverendo Padre dell'Ordine di S. Do-

menico, a cui piacque assai l'indole di esso; intantochè lo vestì del suo abito: e poco appresso fù mandato a Palerno, ove fece sua Professione. I chiari segni, ch' ei dette di singolar talento per gli studj, persuasero quei Padri di mandarlo ad imprender le scienze a Parigi: ove si diè talmente allo studio delle S. Scritture, che avanti il ventesimo anno di sua età imparò a mente tutto il Vecchio ed il Nuovo Testamento. Cresciuto in età ed in dottrina egli ebbe un gran nome nella sua Religione, e nella Chiesa di Dio: e tuttavia egli fu uomo di tanta umiltà, che ricusò sempre i gradi e gli onori del suo Ordine: Non mai si udì uscire dalla sua bocca una parola di propria stima, ò jattanza. E molto offendevasi di esser dagli altri lodato ed onorato: Laddove egli con molta cortesia, e modestia lodava altrui. Egli intese in tutta la sua vita alla orazione ed alla predicazione del Vangelo, il quale annunziò per tutta l'Italia, e nella Dalmazia. Ed in tal predicazione ei fù il primo banditore ai popoli delle ammirabili virtù e dei grandi miracoli di S. Vincen-

zo Ferreri, che in qual tempo, cioè nell' anno 1455 dal Pontefice Callisto III. era stato ascritto nei Fasti dei Santi. Nella qual cosa con tanto zelo oprò, che quei popoli cominciarono ad eriger, gli altari e templi. Ed essendo stato mandato in Dalmazià in un tempo, in cui la peste devastava quel paese, ei si portò dapprima a Cattaro, e quivi fuori delle porte della Città, ed all' aperto della campagna, per agevolare il concorso dei popoli, cominciò a predicare, ed intimò loro il fare per tre giorni continui delle processioni nella compunzione del cuore, e nel sincero proponimento di emendare in meglio la loro vita, affine di placare con tal mezzo l' ira di Dio: lo che fù fatto; ed al termine di essi giorni cessò il flagello. E quindi ei proseguì il suo ministero nell' altre Città di quella Provincia. Ed è cosa di singolar considerazione degna, che egli accompagnò sempre queste apostoliche sue fatiche con una somma astinenza, e mortificazione di se stesso. Si condusse al finé nel convento di S. Romano in Lucca, dove gravemente infermatosi prenunziò ai Frati

esser l' ora sua vicina; e fece loro con grande spirito un discorso sul disprezzo del mondo, sulla sicura via del Cielo, e sulla legge di camminar per questa, risguardando sempre nel fine della umana vita. Essendo prossimo alla morte, la sua faccia cangiossi, e si fè gioconda come quella d' un Angelo. Morì nel Signore l' an. 1493 ed il suo corpo fù nella detta Chiesa di S. Romano sepolto alla sinistra dell' Altare maggiore.

Dal Razzi, e dal Dondori

C A P. III.

Catalogo dei Santi e Beati Pistojesi descritti dal Demstero nella sua Opera *De Hetruria Regali* a Lib. quinto.

S. Baronto Conf. ved. a pag. 11
S. Desiderio Conf. ved. a pag. 11
S. Felice P., e Conf. ved. a pag. 44

DI S. RUFINO

„ S. Rufino Vescovo, e Confessore Pistojese, di cui il nome non leggesi nè nella serie dei Vescovi, nè nel catalogo dei Santi, ò nel Martirologio Romano: Quivi però è venerato

e con Altari eretti, e colla Festa in memoria di lui celebrata per tutta la Diogesi Pistojese. Ma in quale età egli habbia retto quella Chiesa, e quando ei morisse è a noi ignoto. Questo solo sappiamo, che il Santissimo di lui Corpo è conservato in quella Chiesa (Cattedrale) insieme col corpo di S. Felice.,,

In tali parole fa di esso menzione il Demstero. Quanto poi a quel sentimento: che S. Rufino, cui venerasi in Pistoja, sia il S. Rufino Vescovo e Martire dei Marsi, e non già un S. Rufino Vescovo e Confessore Pistojese, io ne farò una breve disamina al fine di questo libro.

S. Atto Ves. e Conf. ved. a pag. 22

B. BUONAVENTURA BUONACCORSI PISTOJESE

dell' Ordine dei Servi di Maria

Allorchè S. Filippo Benizzi, per sottrarsi al peso della Dignità, cui i Fiorentini volevano levarlo, lor Vescovo, venne a Pistoja, ed assistè quivi ai Comizi del suo Ordine, gli si parò d' avan-

ti l' orrido aspetto di questa Città; la quale imperversava nelle crude fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini in tal guisa, che sembrava volesse miseramente distruggersi. Ei ne sentì alta compassione, e si volse coi pubblici e privati ragionamenti, esortando, e pregando, ed agremente riprendendo, a placare quelle Parti. Ed un giorno spiegando ad essi in una pubblica Concione le cause e le sorgenti di quegli odj loro intestini, e gli affetti di questi descrivendo con una anaogica spiegazione di quel Salmo *super flumina Baylonis*, preso dallo Spirito di Dio, così esclamò :,, Quanti teneri figli avete, o Pistojesi, privati dei lor genitori, quanti genitori dei lor teneri figli coi vostri parricidj? Quante ogni dì tragedie eccitaste e col ferro e col fuoco e colle stragi? Quante anime per cagion vostra cariche del peso di tanti odj avete ogni giorno spinte all' Inferno? Questa vostra Città oramai per la confusione è divenuta una Babilonia; nè più regna in lei Cristo, ma l' empio Nabucco, il Demonio della superbia dell' avarizia e dell' ira; del quale la statua voi adorando, quan-

ti empj sacrifizi colle mani di sangue pieno gli offeriste? Piangete, o miseri, sopra questi fiumi di Babilonia: I vostri Cantici siano ripieni di sospiri di lamenti, e di esclamazioni: Guai a noi. Si tacciano i vostri musicali strumenti di già sospesi, nè più si odano d' avanti a quel Dio, di cui vi siete omai affatto dimenticati: mentre non mancano tra voi quei, che dì e notte meditano la vostra rovina e di queste Città, e proclamano in aperta guerra: *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea*: cioè: Distruggete, distruggete fino ai suoi fondamenti. Su via pertanto; quei che rimangono tra voi tuttora innocenti, quei che non piegarono le ginocchia davanti a Baal, quei che sono peranche mondi del sangue, questi, io li priego, porgan suppliche a Dio per quegli infelici.

E noi similmente Confratelli, che di cuore serviamo alla gloriosissima Madre di Dio; noi, dissi, alla stessa Vergine ricorrendo umilmente preghiamola, che per i suoi meriti, (perocchè ella è madre di misericordia) si degni d' impetrare a questa Città concordia e pace. Imperocchè di noi, o Pistojesi, è interesse, di noi, che

ogni dì siamo da voi ricolmati di tanti benefizi, l' opporci, per quanto possibil fia, a sì fatti ed imminenti pericoli. Imperocchè se noi ci dimenticheremo giammai di te, o Pistoja, sia messa in oblìo la nostra destra. Si attacchi la nostra lingua alle fauci nostre, se non averemo, o Città, memoria di te.,,

A queste ed altre simili parole dell' Uomo di Dio molti Cittadini ritornarono al proprio cuore, e punti internamente da penitenza, si riconciliarono coi loro fratelli; e quindi, dispensando le loro facoltà ai poveri, si dettero a Dio, eleggendosi in maestro e Padre e condottiero Filippo. Tra questi uno fù, il quale ò per la ereditaria nobiltà ò per il valor guerriero fatto cospicuo, era divenuto capo della fazione Ghibellina; cioè Buonaventura di Giovanni de' Buonaccorsi. Uditi egli i ragionamenti del B. Filippo, si appressò a Lui, e domandollo di essere ammesso tra i servi della B. Vergine. Dalle preghiere e dalle lacrime di lui si commosse Filippo; ma volendo far prova di quell' anima feroce, due cose prima gli im-

pose di adempire: cioè di riconciliarsi, secondo il precetto di Cristo, coi fratelli, massimamente delle contrarie Parti; e di restituire soprabbondantemente tutto quello, che ò con preteso diritto di guerra, ò con qual si fosse altro pretesto si era procacciato di ingiusto guadagno. Le quali due cose egli tosto con somma umiltà, e con ammirazione di tutti diligentemente e di buon animo compì: ed in tal guisa fù annoverato tra i Servi della Madre di Dio.

Dal tumulto dell' armi introdotto nella disciplina della vita regolare: ei la percosse per 40. anni; e con indefesso studio avanzandosi di virtù in virtù, levossi all'altezza della Cristiana perfezione. Le sue grandi e continue penitenze, il forte pensiero della morte, cui egli in se avvivava col portare in mano un uman teschio, l'assidua meditazione dei Patimenti del N. S. G. C., la memoria, che egli in tutta la sua vita richiamossi, della grande misericordia con cui Dio lo aveva tratto dal peccato nel regno della sua grazia, finalmente il zelo della salute dell'anime resero la sua

vita santissima in guisa, che udì chiamarsi Beato ancor prima della sua morte. Ed il Signore ornò queste sue virtù dei più splendidi Doni. Ei lo arricchì di scienza e di dottrina: intantochè egli fù un celebre Predicatore dalla Parola di Dio, un insigne Maestro di Teologia, un egregio Scrittore, avendo egli più cose scritto, e principalmente un eccellente libro *Intorno alla Grazia ed al libero arbitrio*; ed un altra Opera molto erudita *Della gloria di Dio*. Fu inoltre dotato di una singolar prudenza nel trattar gli affari: onde il B. Loteringo Generale dell' ordine dei Servi di Maria frequentissimamente lo poneva al governo dei Conventi, siccome lo pose in quei di Bologna, d' Orvieto, di Pistoja, di Montepulciano, ed altrove. Inoltre Ildebrandino Vescovo e Principe di Arezzo fu sì grande estimatore della saviezza di lui, che non solamente aveva in altissimo pregio i suoi consigli, ma spesse volte gli commise di fare, trovandosi egli assente, le sue veci in Montepulciano, paese in quei tempi soggetto alla sua giurisdizione. Ed ivi in nome di esso Ve-

scovo ei gettò la prima pietra della Chiesa di S. Maria Novella, la quale dalla B. Agnese Domenicana facevasi costruire per le Monache del suo Ordine; ed appresso ricevette fra le sue mani la Professione solenne di essa Agnese, e la costituì Superiora del Monastero: Argomento grande del concetto, in che Bonaventura si aveva anche fuori della sua Religione, e presso i Popoli; alla cura spirituale dei quali ei si stendeva e colla predicazione, e col consiglio, e coll' amministrazione dei Sacramenti, e massimamente col buon odore di Cristo, che ei col suo modo di vivere diffondeva ovunque era costituito Reggitore di Monasteri: intanto che la venerazione di essi seguivalo da per tutto. Io non debbo poi omettere nell' Elogio di questo grand'uomo, che ei fu sì caro al B. Filippo, che in molti viaggi gli fu compagno, e singolarmente nell'ultimo, che ei fece a Todi, dove santamente morì.

Finalmentè Dio cinse questo suo servo della Stola dell'immortalità il dì 14 Decem. dell'anno 1314. nella città d'Orvieto, ove il suo sacro Corpo riposa,

ed ove egli è venerato dai Fedeli con culto pubblico, siccome Beato. E lo fè chiaro in vita ed in morte per molti miracoli. Onde Taddeo Adimari nell' nell' Inno *Lumen aeternis ec.* che in lode di lui compose, così cantò:

Tu quidem mutos facis eloquentes,
Erigis claudos, aridosque vivos
Efficis, coecis referensque lumen,
Sanctus haberis.

Dagli annali dei Servi di Maria.

B. Giovanni da Pistoja Domenicano ved. a pag. 74

B. BUONACCORSO BUONACCORSI

da Pistoja dell' Ordine di S. Agostino e Arcivescovo di Pisa

„ B. Buonaccorso Arcivescovo di Pisa, di cui l' Immagine è dipinta nel Campo Santo Pisano. „ In queste semplici parole dà il Demstero contezza di questo Beato, a cui la costante tradizione della Chiesa Pistojese, confermata dall' autorità di più monumenti, e di più antichi scrittori, rende una luminosa testimonianza. Ma la storia della sua vita non è pervenuta

alla memoria dei posteri. Questo solo è passato a noi; che egli fù dapprima Religioso dell' Ordine degli Eremiti Agostiniani, e che essendo stato chiamato dai Pisani per predicar loro la parola di Dio, venne in tanta stima e venerazione presso di essi, che essendo vacata quella Sede Arcivescovile fù da essi domandato, ed eletto per loro Pastore: nel qual grado egli visse e morì santamente. In un pubblico e splendido Oratorio dedicato a S. Felice Prete e Confessore Pistojese, e situato vicino al luogo, ove dicesi, che questi si raccolse in solitaria vita, e presso all' antica Villa di campagna della Nobil Famiglia dei Buonaccorsi vedesi dipinta nella parete l' Immagine del B. Buonaccorso con questa iscrizione.

B. Bonaccursium Bonaccursi Pistoriensem Ordinis S. Augustini Archiepiscopum Pisarum celeberrimum, vobis, concives, Patria, et praesules, eximium sanctitatis ac virtutis exemplar a Deo datum agnoscite.

Dal Fioravanti al cap. 25. delle sue *Memorie Istoriche*, e dal Dondori.

B. CORRADO GUALFREDUCCI

DA PISTOJA DOMENICANO VESCOVO DI FIESOLE

Corrado dell' antica Famiglia dei Gualfreducci della Penna da Pistoja fù dapprima Religioso dell' Ordine dei Predicatori; nel qual Ordine fù accolto, come dicono, dallo stesso B. Giordano Generale immediato successore di S. Domenico. Egli fù e per lettere, e per virtù sì cospicuo nella sua Religione, e nella Chiesa di Dio, che nell' an. 1309. venne elevato alla Sede Vescovile di Fiesole. Resse santamente questa Chiesa fino all' an. 1312 nel quale andò a cogliere in Cielo la Corona dei suoi meriti: Il suo Sacro Corpo fù sepolto nel Tempio di S. Maria Novella in Firenze in un Sarcofago di pietra, elevato sopra il Presepio del Nostro Signore, ossia sopra la Cappella del Santissimo Sacramento: dove era incisa questa Iscrizione.

Conrades Frater, quem continet hic locus ater,
Moribus urbanes, Praesul quondam Faesulanus,
Vita mortali doctrina spirtali
Dum vixit. Claruit, populum verbo reconciliavit.

Dall' Ughelli e dal Dondori

CAP. IV.

Catalogo dei Santi e Beati Pistojesi descritto dal Forti nel suo libro intitolato *Catalogus Agiologicus Hetruscus*.

BEATO BARNABA

DA PISTOJA DELL' ORDINE DEI MINORI.

Il Martirologio Francescano fa di questi menzione sotto il dì 12. di Luglio con tai parole : „ In Roma, Beato Barnaba da Pistoja, Confessore, il quale ornato d' un insigne umiltà, povertà, ed ubbidienza, fu nella carità ancora e nella orazione ferventissimo.„ Ed il Padre Arturo nelle Note a quel Martirologio così dipinge questo illustre Servo di Dio. „ Nacque egli in Pistoja nella Toscana e fu nella Professione Religiosa laico, cui la Divina Bontà arricchito avea di molte grazie:Egli era allegro con discrezione,grave nel costume, e di ottima conversazione: Benigno, affabile, umile, e divoto : Ardeva di una massima carità ; per cui sforzavasi di apportar sollievo agli afflitti, agli infermi, ed ai biso-

gnosi, e mendicando procacciava ai Frati quelle cose, che erano loro necessarie. Era amantissimo dell' Evangelica Poverta, e prontissimo all' ubbidienza: e di una singolar purità ed onestà ornato. Coltivava sommamente l' astinenza, domava la sua carne coi flagelli fino all' effusione del sangue; poco dormiva; e con tanto fervore di spirito attendeva alle vigilie, ed all' Orazione, che spesse volte fù visto dai Frati il suo Capo circondato d' un grande splendore. In queste ed altre Opere sante esercitandosi, incontrò una gloriosa morte in Roma nell' an: 1581. ed il suo corpo fu sepolto nel Convento di S. Francesco di là dal Tevere„

S. Baronto Confes. ved. a pag. 11
B. Bonaventura Buonaccorsi v. a pag. 78
B. Buonaccorso Buonaccorsi v. a pag. 85
B. Corrado de'Gualfreducci v. a pag. 87
S. Desiderio Confes. ved. a pag. 11

B. DIANASTELLA

dell' Ordine dei Servi di Maria.

S. Filippo Benizzi nei giorni, in cui dimorò in Pistoja, siccome ho nar-

rato in altro luogo, per richiamare i Pistojesi al diritto Ordine ed alla pace nella pietà e nel timor di Dio, istituì quivi due Società. E primieramente una di quegli Uomini, i quali, eccitati dalla grazia di Dio a pentimento delle loro scelleratezze, amavano di emendare la lor vita, e di espiare le colpe. Ai quali, affinchè avessero sempre d'avanti agli occhi il sangue innocente da loro sparso, ed in dicevol maniera al medesimo col sangue proprio soddisfacessero, impose il vestire rubicondi sacchi in umil portamento e dimesso, e l'edificarsi vicendevolmente alla virtù in una santa unione tra loro, e con varie maniere di orazioni e di penitenze riparare gli scandali, e placare l'ira di Dio. Ed a tal Società ei dette il nome di Penitenti dell'Ordine dei Servi della B. V. Maria: il qual nome cambiossi di poi in quello di Compagnìa dei Disciplinati, e dei Rossi. Il B. Buonaventura Bonaccorsi, siccome loro antesignano, diè quindi a tal Società un codice di leggi santissime, e la istruì e resse nell'esercizio delle medesime.

L'altra Società fù di Donne, cui il B. Filippo vestì di Abito, di Velo, e di Mantello; formandone come un terzo Ordine dei Servi di Maria: alle quali ei prepose Giacoma di Cialdo dei Cancellieri, Donna primaria. Da questa Società trassero appresso molte piissime Vergini un mirabil profitto nella pietà, e nelle Sante Virtù, servendo alla Madre di Dio. „ E quantunque, dicono i grandi Annali dei Servi di Maria all' an. 1387 l' antichità, o l' inaccuratezza degli uomini, ò gli accidenti ci abbiano rapito i monumenti di molte di esse; non però debbono omettersi i nomi di alcune; comecchè quasi i nudi nomi siano a noi rimasi. Perocchè fioriva in Pistoja tra le Terziarie del nostro Abito una Vergine di longeva età Dianastella, la quale era presso i suoi in tanto odore di santità, che per l' esempio della somma sua innocenza era detta da tutti Beata ancor vivente. „

Dagli Annali dei Servi di Maria

BEATO EVANGELISTA

DA S. MARCELLO DELL' ORDINE DEI MINORI.

Fu questi fin da fanciullo alieno dai puerili divertimenti, ed intento unicamente alle lettere, ed agli esercizi della pietà. Fattosi quindi Religioso dell'Ordine dei Minori, fù mandato a studiare nella Sorbona, ove presto levossi a tanta altezza di dottrina, che fù costituito Lettore di Filosofia, ed appresso di Teologia. Tornato in Italia resse in più luoghi le Cattedre di queste scienze, e specialmente in Aquila, in Padova, ed in Milano. Fra questi dotti esercizi osservò sempre esattamente quel precetto veramente divino, che il Serafico Patriarca diè a S. Antonio, allorchè questi fù chiamato sulle cattedre di Bologna: Attendi al tuo Magistero in tal maniera, che lo studio delle scienze non diminuisca in te lo studio dell' orazione. Dalle Cattedre ei si rivolse quindi alla Predicazione della Parola di Dio; cui annunziò in una gran parte dell' Italia. E la predicava con tanta dignità e fiducia, con tanta auto-

rità, e con si apostolica libertà, che il sommo Pontefice Gregorio XIII solea dirlo *Predicatore veramente Apostolico*; e dal Possevino nel suo Apparato sacro è chiamato *sincerus Ecclesiastes*. Essendo in Roma, fù eccitato dallo Spirito di Dio ad evangelizare anche agli Ebrei. E per lungo tempo applicossi a quest' opera con tanto ardore di spirito, che, dimenticato di se stesso, ordinariamente dal Venerdì fino alla sera del Sabbato stava digiuno catechizando, e disputando con essi, ed interpetrando loro le Scritture, siccome colui, che molto era pratico nella lingua Ebraica, e predicando ad essi ancora pubblicamente. La qual opera non fù senza frutto; imperocchè molti di essi si convertirono alla cattolica Fede colle intiere loro Famiglie.

Del rimanente era quest' Uomo di Dio di un indole sì cortese e benigna, che tutti a se attraeva e legava. Era sì umile, che ricusò per due volte l' Onore del Vescovado, a cui il Gran Duca di Toscana Cosimo Primo volea nominarlo, essendo vacate le Sedi di Volterra, e di Cortona; e ricusò pu-

re la Dignità del Cardinalato, alla quale il suddetto Pontefice Gregorio XIII promuover lo voleva. Era di tanta carità verso dei poveri, che dispensava loro, ottenutane l' Apostolica licenza, una gran parte degli Onorarj, che a lui venivano dalla Predicazione. Ed una volta, mentre ei passava nella stagion d' Inverno le Alpi presso a Firenzuola, avendogli una povera donna dalla fame oppressa e dal freddo domandato limosina, egli, che null'altro avea che dare, le diè il Mantello, senza considerare al lungo viaggio, che a lui restava da fare tra quei rigidi monti per giungere a Bologna. Finalmente egli era sommamente pietoso verso le Anime del Purgatorio: intantochè a persuasione di lui principiossi in Roma a dare un segno colla campana un ora dopo l' *ave Maria* della sera, per invitare i Fedeli a suffragarle; Il qual costume si stese poi in tutta l' Italia.

Per tali opere e sì egregie virtù non solo i popoli dell'Italia, e di Venezia, e di Roma lo ebbero in altissimo pregio, e venerazione; ma gli uomini sommi ancora per dottrina e per

Dignità: Cosicchè in Francia il Nunzio Apostolico spesso volealo in sua compagnìa, per ragionare insieme delle Sante Scritture, nelle quali il nostro Evangelista era peritissimo: Ed in Milano, allorchè egli ivi insegnò, S. Carlo una volta in ogni settimana a se lo chiamava, e per più ore con lui trattenevasi parlando insieme delle cose della Religione, e della Chiesa di Dio: E similmente in Roma i grandi Cardinali Alessandro, da Verona, e Cusano, e lo stesso Sommo Pontefice Gregorio XIII spesso voleano averlo appresso, e familiarmente ragionar con lui: Ed in Toscana il Gran-Duca Cosimo Primo non solo era frequentissimo alle sue Prediche, ma a persuasione di lui provvide ad alcuni Monasterj, riformò più Magistrati, ed emendò più abusi della Città di Firenze; e per segnale, che aggradiva gli avvisi di esso, era solito dire: *Così vogliono essere i Predicatori.*

Fino al termine di sua vita non desistè Evangelista dal fare quel, che sempre fatto avea; cioè d'attendere alla scienza dei Santi, e di operare nella vigna del Signore, massimamen-

te colla Predicazione : finchè sentendo affatto mancargli le forze, fece l' ultima sua Predica in Araceli sopra quel testo di Giobbe : *Sto, et non respicis, clamo et non exaudis, mutatus es mihi in crudelem, et in duritia manus tuae aversaris mihi.* La qual Predica finita, si mise infermo a letto. Ebbe allora il presentimento di un fiero certame, che subir dovea col Demonio invido di sua sorte : e si munì incontro al medesimo ricevendo a tal'uopo con una gran fede il Sacramento dell'estrema Unzione, quasi divina armatura : e di fatto quell' avversario gli diè negli ultimi periodi del viver suo fieri assalti, sforzandosi di atterrare la sua costanza ; ma egli si portò da buon guerriero di Dio. In fine si rivolse con amoroso sospiro alla Beatissima Vergine, dicendole : *Monstra te esse Matrem*: e spirò il dì 3 di Gennajo del 1593 ; Il suo corpo fù sepolto nel Tempio di Araceli ; la venerazione dei Popoli lo seguì ; ed il Signore rese glorioso questo suo servo, col dispensare celesti favori sopra quelli, che lo invocavano . Scrisse molte cose piene di una

celeste dottrina, ed illustrò molti Libbri delle Scritture: delle quali Opere il Possevino, e indi il nostro Dondori hanno tessuto il Catalogo.

Dal Dondori e da altri Scrittori delle cose Francescane

B. Felice Prete, e Conf. ved. a pag. 44

B. GIROLAMO FINUGI

da Pistoja dell' Ordine dei Minori Cappuccini

Questi nel fiorir degli anni suoi si congiunse in matrimonio, e nel giorno istesso delle sue nozze, essendogli morta la sposa, si rivolse tutto a Dio; e indi vestì l'Abito dei Minori osservanti, dai quali passò quindi nei Cappuccini. Incontrò dapprima tanta difficoltà nell' apparare le scienze: che quando presentossi all' esame Vescovile per il suddiaconato, ne fù rimosso come inabile. Indi colla pazienza e coll' ardor dello spirito vinse se stesso in guisa, che divenne Predicatore insigne, ed eccellente Maestro in Teologia, e savissimo reggitore delle maggiori Prefetture del suo Ordine.

La sua Predicazione era animata da tal fervore di spirito, e con sì info-

cate parole, che i peccatori, e le meretrici ne rimanevano altamente commossi, e si convertivano a Dio. Ed egli attraeva in se quel fervore e quel fuoco divino, col disporsi al ministero della parola, qualunque volta esercitar lo dovea, vegliando ordinariamente fino alla quinta ora della notte nell' orazione, nello studio, nella celeste contemplazione, e nell'affliggere il suo corpo con discipline.

Nel magistero della Teologia, cui egli esercitò in più Conventi dell'Italia, e per molti anni in Roma, ove era lo studio generale del suo Ordine, ei seguì massimamente S. Bonaventura: onde il Sommo Pontefice Pio V. che molto amava e stimava il nostro Beato, in risguardo a lui fece stampare in miglior forma lo scritto di quel serafico Padre sopra il Maestro, che prima aveasi assai confusamente. Tanto poi fù il credito di lui nelle scienze Teologiche, che non solamente egli fù condotto dal suo Generale al Concilio di Trento, ove di molte cose ragionò, ed ai Padri stessi di quel Concilio predicò nella Domenica ventesima seconda dopo la Pen-

tecoste dell' an. 1562; ma lo stesso Pontefice Pio V. lo volle per suo Teologo.

E nell' amministrazione delle Prefetture, da poichè ei fu fatto Ministro delle Provincie di Toscana, di Napoli e di altre, e più volte Definitor Generale della sua Religione, egli accoppiò alla saviezza tanta umiltà, che sembrava portar l' Immagine del Figlio di Dio nel visitare il suo Popolo d' Israello, e lavare i piedi ai suoi Discepoli.

Per le quali cose il medesimo Santo Pontefice Pio V., siccome quegli, che in più occasioni sperimentato avea la singolar prudenza e dottrina ed integrità di lui, disegnò di farlo Cardinale, e di fatto gli conferì tale onore. Ma resistendo egli costantemente ad imprenderlo, il Papa, che per una parte non voleva contristarlo oltre modo, e per altra volea pure onorarlo, si arrese alle ripugnanze di esso, colla condizione di volere peraltro conferire quella Dignità a nomina di lui. In tal maniera vinta l' umiltà del Finugi dalla ferma volontà del Pontefice, ei propose a quell' onore Giu-

lio Antonio Santorio da Caserta, Arcivescovo di S. Severina, Uomo di cui le somme prerogative sono a tutti note. E poichè in quel tempo raccoglievasi in Candia l' esercito dei Collegati contro il Turco, quel Santo Pontefice deputò il Beato Girolamo capo d'una missione di Cappuccini, che egli colà inviava, affinchè seguissero l' armata, animassero i soldati a combattere generosamente per la Santa Fede, e servissero loro nei bisogni dell' anima e del corpo. Preparossi il buon Padre con digiuni e lunghe Orazioni a tale impresa. Nel salire in Mare a Livorno predisse ai compagni, che più non avrebbe riveduto quel lido, poichè l'ora sua estrema era vicina. Giunto in Candia, trovata avendo l' armata Veneta appostata, sì diè con tanto ardore di carità ad assisterla, che ne contrasse il contagio. Così morì quest' uomo di Dio, il quale in tutta la sua vita unito avea alle grandi sollecitudini per la Chiesa di Dio una gran mortificazione di se stesso, uno spirito sempre inteso alla contemplazione delle cose celesti, ed una singolar devozione verso Maria Santissima.

Dopo alcuni anni il Cardinale di S. Severina fatto Protettore dei Cappuccini, ottenne facoltà dal Pontefice di mandare in Candia Fra Anselmo da Pietra Molare Missionario Cappuccino, il quale dato avea sepoltura in quell' isola al Beato Girolamo, affinchè dissotterrato il corpo di esso, lo trasportasse a Caserta. La qual cosa Fra Anselmo eseguì prontamente, avendo trovato il Corpo di lui per anche intero, ed incorrotto: e così fu sepolto sotto una larga lapida nella Chiesa dei Cappuccini in quella Città. Due Opere abbiamo di lui fatte pubbliche colla stampa; cioè un *Dialogo sopra le formalità di Scoto*, ed un *Volume di Prediche*.

Dal Dondori, e da altri Scrittori delle cose Francescane.

BEATO JACOPO DA PISTOJA

dell' Ordine dei Gesuati

Questi fino dagli anni suoi più giovanili entrò nella Religione dei Gesuati istituita dal B. Giovanni Colombino. E quivi in breve tempo si ab-

beverò talmente a quell'acqua che sale alla vita eterna, che ardeva di amore verso Gesù Cristo: Onde, posposta ogni altra cosa, non sapeva pensare che a Lui, nè di altra cosa volea parlare, ò udire che di Lui. E per imitare il suo amato Bene, egli era sì umile, sì mansueto, sì benigno, sì amorevole verso tutte le creature, che sembrava un Angelo conversante in terra. Compiuto il quarto anno della sua vita Religiosa, il giorno della Pasqua di Nostro Signore si comunicò cogli altri suoi Confratelli, e fu l' ultimo di tutti loro a ricevere il Santissimo Sacramento. Dopo che, presa la consueta purificazione, in un attimo venne meno; e fu portato sulle braccia di essi nella Infermerìa, dove per tre giorni ed altrettante notti non mai diede segno di vita. Tuttavia il Medico affermava non essere egli già morto, ma soltanto rapito fuori dei sensi. Allorchè egli, che in quel deliquio di celeste amore era caduto, cominciò a respirare; e come ebbe acquistato forza da formar parola, con tenerezza grande di affetto disse: „ Fratelli carissimi,

state forti nell'amore di Gesù Cristo, acciocchè, quando verrà il tempo della persecuzione, non vi troviate deboli e freddi nel suo amore. E questo io vi dico, perchè un miserabile uomo è per accusarvi nella Corte Romana, con intenzione di disfarvi, ed estinguere questa Congregazione: e sarà fattura del Demonio, che invidia la vostra vita laudabile, la vostra carità ed unione: Ma Dio sarà in vostro ajuto. „ E ciò detto, con allegrezza e giubilo grande levati al Cielo gli occhi, soggiunse: „ Signore Gesù Cristo, Sposo diletto dell' anima mia, Tu sai che io sono stato tutto tuo, e Tu sei mio: Ecco che io vengo a te, tutto ti godo.„ E quì finì di parlare, e di vivere insieme quell' Uomo di Dio, che nello spazio di quattro soli anni tanto avanzamento fece nella scuola dell' amor di Dio. La persecuzione predetta si verificò sotto Gregorio XI. Ma questo gran Pontefice, intesa la verità, protesse e confermò quella Religione.

Dal Dondori.

BEATA GIOVANNA

DE MAGNI PISTOJESE DELL' ORDINE DEI SERVI DI MARIA.

Arcangelo Giani nei grandi ed accuratissimi Annali dei Servi di Maria, fa menzione di questa Egregia Vergine all' anno 1320 con tali parole. ,, Tra quelli, dei quali a noi giunse la notizia, che in quel tempo (in cui S. Filippo Benizj tanto operò in Pistoja per la salute dei Pistojesi) scegliessero la principale ed ottima parte, una fu la Beata Giovanna ò Giana de' Magni, ovvero, come scrisse Fr. Niccolao il Seniore da Pistoja, de Macinghi, Vergine Pistojese, che ascritta per lo passato tra le mantellate dell' Ordine nostro dal B. Filippo, meritò di essere in questo tempo annoverata tra le Beate Vergini. ,,

Dagli Annali dei Servi di Maria

B. GIOVANNI da Pistoja ved. a pag. 74

BEATA MARIA DE MICHELUCCI

PISTOJESE DELL' ORDINE DEI SERVI DI MARIA

Di questa illustre Vergine Pistoje-

se parlano similmente gli Annali dei Servi di Maria all'anno 1534 con tale elogio. „ In questi tempi ancora per l'onore della Regina del Cielo ardevano del massimo fervore quelle Donne, che in ossequio di essa ed il Mantello portavano, e l'Abito (dell' Ordine nostro): Dapoichè in un sol luogo, cioè in Pistoja, trovansi quattordici pissime Femine, che insieme unite professano con voto solenne il dì 20 di Agosto la Regola consueta di Martino V. e non è da negarli che esse fossero alunne di quella Beata Sorella Maria di Francesco de Michelucci, la quale era morta l'anno del Signore 1525 il dì 14 di Aprile nel Venerdì Santo alle ore ventuna. Di questa eccellente Donna è riferito da non spregevoli monumenti, che oltre la perpetua Verginità, oltre l'assidua frequenza alle ore Canoniche nella Chiesa nostra, fè se stessa esempio massimo di santità ai Pistojesi, tenne una vita austera in una penitenza quasi non mai interrotta, e fù perpetuamente intesa alle meditazioni della Passione del Signore, per la grazia del quale ella meritò di es-

ser chiamata al Cielo nell' ora presso che istessa della Parasceve, in cui il Signore Gesú Cristo esalò lo spirito sulla Croce. Laonde giustissimamente ella è annoverata da alcuni tra le Beate del nostro Ordine. Di cui l' Immagine potrà delinearsi con una Corona di spine in Capo, e cogli altri strumenti della Passione tra le braccia.,,

Dagli Annali dei Servi di Maria.

BEATO PAOLINO

DA PISTOJA GESUATO.

Paolino ancor fanciullo fu ammesso nella Religione dei Gesuati dallo stesso Santo Fondatore della medesima nel passar ch'ei fece per Pistoja. E sì diè fin da principio con tanto ardore ad imitare quel grande Esemplare di santità, e di virtù datogli da Dio; che presto si fè simile a lui: Intantochè, divenuto anch' egli maestro, comecchè tuttora giovin fosse, gli fu imposta la direzione di Fr. Romolo da Firenze uomo di lettere e di provetta età; il quale quanto sotto la

disciplina di lui prôfittasse, dedur si può e dalla vita gloriosa, ch' ei tenne, e dal titolo, che ebbe, di Beato. Inoltre egli ebbesi per uomo di tanta prudenza e dottrina, e di tal sodezza di spirito, che fù dai Padri di quell' Ordine adoperato per Coadiutore nel governo della lor Religione di Fr. Girolamo d' Asciano, che ne era Generale. Nel qual Ministero egli si portò come lucerna ardente, che tutti illuminava ed accendeva nelle cose di Dio: Siccome tale si portò nel reggimento di più Conventi ai quali fù preposto. A queste grandi virtù, ond' era ornato, il Signore aggiunse in lui i doni altissimi della profezia e della penetrazione de' cuori.

Finalmente pieno di anni e di meriti si raccolse nel Convento della sua Patria in Pistoja, ove terminò sua carriera. All' appressarsi della morte chiamò a se i suoi Confratelli, e con fervide parole gli esortò a perseverare nel divino servizio, ad amare con tutto il cuore il Signore; ed a tenersi uniti tra loro nella pace e nella fraterna carità, Indi rivolti gli occhi al cielo, disse:,, Signor mio, Gesù

Cristo, ecco il tuo misero Servo: Manda, ti prego, in quest' ora la tua misericordia sopra di lui. „ E quì finì spirando l' anima sua in Dio: E in quell' istante la sua Cella fu ripiena di una soavissima fragranza di Paradiso. Morì l' anno del Signore 1474, di sua età 122, dei quali vissuti ne avea 107 nella sua Religione: Il suo corpo trovossi dopo la morte in sì longeva età vestito di un asprissimo cilizio, ed i suoi fianchi cinti e stretti da una catena di ferro: E fù sepolto nella Chiesa di quel Convento. Egli lasciò un *Volume di Lettere* manoscritte piene dello Spirito di Dio e di dottrina celeste. Ebbe talento nella poesia, e non poche *Laudi Spirituali* compose.

Dal Dondori.

BEATA TIANA DEGLI IMBARCATI

Pistojese dell' Ordine dei Servi di Maria

In due luoghi parlasi negli Annali dei Servi di Maria di questa egregia Vergine. E primieramente all' anno

1387 con queste parole : „ Fioriva per santità in Pistoja nell' anno 1384 Diana ò Tiana figlia di Luca degli Imbarcati , la quale fù cotanto addetta alla Santissima Vergine Maria , che per onore di essa coltivò sommamente la verginità , esercitò eccellenti maniere di astinenza , e diè preclari segni di santità: e questo Carme compose.

Oramai sono in età,
Che vò servire a Gesù :
Al mondo non vò star più ,
Perchè è pien di vanità.
Questo mondo è pien d' inganni ,
Pien di vizj , e pien di fraude :
Vo' spendere i miei anni
In dir Salmi , e cantar laude,
Il mio cuore è lieto , e gaude ,
Perchè vede il vero lume :
Vo' fuggire il mal costume,
Vo' servar Virginità.
Vo' servire al mio Signore,
Che mi fe simile a se :
Voglio amare il Salvatore ,
Che morì in Croce per me.
Gesù mio, che è Rè de' Rè,
Mi vuol far sua cara Sposa :

Io sarei ingrata e ritrosa,
Non amando sua bontà.
Tre nemici ha l'alma mia;
Mondo, Carne, Dimon rio:
Chi con lor vince la giostra
Diventa figliuol di Dio:
Sentirò poi nel cuor mio
Giubbilo d'amore immenso,
Quando più di Gesù penso.
Lo mio Padre, e lo mio Sposo
E' Gesù, dolcezza mia.
La mia Madre, il mio riposo
E' la Vergine Maria:
Più Sorelle avrò che pria,
E più Madre al Munistero:
Viverò col cor sincero,
Per grazia, che Dio mi dà.
O Gesù, somma bellezza,
Oh infinita Sapienza,
Dammi virtù e fortezza,
Che i' ti segua con prudenza.
Tu sei la Divina essenza,
Che illumini lo 'ntelletto,
Et infiammi ben lo affetto,
Col far la tua volontà.
Addio Padre, addio Parenti,
Addio dico a chi rimane,
Addio amici, e conoscenti,
Addio tutte Spose umane:

State in pace , e state sane,
Che vò a Casa del mio Dio:
Or pregate Giesù mio,
Che mi dia stabilità .

Ed all'anno 1393 proseguono i medesimi Annali: „ In quest' anno partendo da questa mortal vita in Pistoja una certa Tiana di Luca degl' Imbarcati , la quale erasi per lunghi anni serbata Vergine, col menare una vita la più stretta , fù , mentre curàvasi il suo corpo , trovata con grande ammirazione delle Sorelle coperta di cilizio , e cinta di un ferreo cingolo, il quale per il lungo uso erasi incarnato nell' uno e nell' altro femore . Laonde il benedetto Iddio fè palesi non pochi segni dell' innocenza e santità di essa, e mentre ella visse , e dopo che fu morta : Intanto che i Padri stimarono, essere ella da annoverarsi tra le Beate. Per la qual cosa se alcuno brami di venerare l' Immagine di Lei , potrà pingersi davanti gli occhi una Vergine col cilizio sotto il consueto abito, la quale con una ferrea catena vedesi percuotere colle proprie mani il suo corpo davanti l' Immagine della B. Ver-

gine Maria. „

Dagli Annali dei Servi di Maria.

C A P. V.

Catalogo dei Santi, dei Beati, e di altre Persone insigni nella Pietà Pistojesi, descritto dal Dondori nella sua Opera della *Pietà di Pistoja*, *alla parte seconda*.

S. ZENO Vescovo, e Martire di Verona Titolare e Patrono della S. Chiesa Cattedrale e Diogesi di Pistoja.

S. JACOPO Apostolo il Maggiore, Avvocato e Protettore della Città di Pistoja.

Io non farò quivi parola di questi due gran Santi, siccome non Pistojesi.

S. Felice Prete a pag. 44

S. Rufino Vesc. e M. a pag. 77

SS. Baronto, Desiderio, e CC. a pag. 11

Beato Atto Ves. a pag. 22

Beato Buonaventura Servita a pag. 78

Nel tesser la Vita di questo Beato fa il Dondori menzione di cinque pie Donne Pistojesi del Terzo Ordine dei Servi di Maria; cioè di Jacopa Cancellieri, della Beata Giana de Magni, della B. Diana Stella, di Diana degli

Imbarcati, e di Maria Michelucci: delle quali io ho già parlato nel Catalogo del Forti, e della prima di esse parlerò anche in altro luogo.

ANDREA FRANCHI PISTOJESE

DELL' ORDINE DI S. DOMENICO E VESCOVO DI PISTOJA.

Nacque Andrea in Pistoja della nobil Famiglia dei Franchi l' anno del Signore 1335 e fino dalla fanciullezza ebbe l' animo rivolto unicamente allo studio insieme, ed alla pietà. Giunto al decimosesto anno di sua vita vestì l' abito dell' Ordine di S. Domenico nel Convento di quella Città, ove dimorò per otto anni nel grado di novizio. Nel qual tempo ei visse in modo sì virtuoso e pio, che era esemplare ai vecchj. Mortificava continuamente il suo corpo con digiuni, cilizj, e flagelli. Custode esattissimo del silenzio, ad imitazione del Patriarca S. Domenico, non parlava se non di Dio, ò con Dio, tenendosi in orazione per molte ore del giorno e della notte ai piedi del Crocifisso. Fat-

to quindi Sacerdote, fu dai suoi Superiori inviato a Roma per leggere ivi Filosofia e Teologia ai numerosi Novizj del suo Ordine. Quivi tra 'l magistero insigne delle Cattedre cominciò a rivolgere le sue sollecitudini alla edificazione del Popol di Dio, e compose un Volume di *Sermoni dei Santi*, ed un dotto e pio *Quaresimale*, che Egli stesso predicò dipoi in molte Chiese dell' Italia. Tornò quindi alla Patria, e predicò ai Pistojesi l' *Annuale* nella Chiesa del suo Ordine: E fatto Priore di tal Convento, trovando quella Chiesa troppo angusta al suo apostolico zelo, la ingrandì ed ornò: Ed inoltre si distese oltre i limiti di essa, col reggere nelle vie della salute una Società di Uomini, che col nome di *Compagnia dei Magi* adunavasi sotto la sua disciplina in un Oratorio da lui costrutto presso la Chiesa suddetta.

Era omai Egli divenuto uno de' più chiari lumi della Religione di S. Domenico, allorchè circa l'anno 1381 essendo rimasta Vedova del suo Pastore la Chiesa Pistojese, ei fu proclamato Vescovo di quella Sede, al

quale onore molto ripugnò il pio Andrea, e molte lacrime sparse, e molto pregò: ma finalmente costretto dalla obbedienza alla Sede Apostolica lo imprese. Lo imprese però in tal guisa, che nulla per lui cangiar si dovesse della consueta sua vita di Religioso: Intantochè, anche essendo Vescovo, ei continuò a portar sulle nude membra la lana, ed a cuoprirsi di cappuccio. Non mangiò mai carne, se non quando eragli ciò ordinato dai Medici per infermità di salute: ed osservò sempre esattamente gli annui digiuni di sette mesi prescritti dal suo Istituto. Inoltre ei frequentò in tutta la sua vita il Coro della Chiesa Cattedrale nei divini Uffizj sì del giorno che della notte: ai quali assisteva in sì devoto sembiante, che destava religione nel Clero e nel Popolo spettatore. A questa edificazione, che ei prestava al gregge col suo esempio, unì una somma sollecitudine in tutti gli altri doveri del sacro suo Ministero. Pieno di zelo per l' Evangelica dottrina, egli istruiva in essa il suo popolo, sull' esempio dei chiari Vescovi dell' antica Chiesa. E congiun-

gendo alla parola il vigore della Vescovile potestà, colle più savie Ordinazioni e colla rinnovazione dei Sinodi de' suoi Predecessori, riformò i disordini, che si compiangevano nella Ecclesiastica disciplina. E massimamente fù zelantissimo autore di concordia e di pace tra i Cittadini: Nella qual cosa i segni stessi del Cielo talora gli dier favore: siccome una volta avvenne, che un Nobile Uomo in una contesa, che contra ad un suo Concittadino avea, non arrendendosi alle esortazioni ed alle ragioni che il santo Vescovo adducevagli, e di più avendo avuto l'ardimento di opporsegli con strepito minaccioso, a vista di tutti i circostanti rimase subitamente attratto nella temeraria sua mano in guisa, che più muoverla per allora non potè. Per il qual prodigioso avvenimento fatto egli accorto del suo fallo, cedè alla volontà del suo Pastore: e questi col segno della Croce gli tornò in sanità la mano.

Ma in due circostanze particolarmente si discoperse di qual tempra era la carità del nostro Prelato. E primieramente nell'anno 1389 allorchè la

peste invase Pistoja, facendo gran strage dei Cittadini. Imperocchè ricordevole allora egli, che il buon Pastore dà la vita per la salute delle sue pecorelle, con animo generoso ed intrepido affrontando i rischi del contagio, portavasi ovunque il bisogno del proprio gregge il richiamava: Ed inoltre percuotevasi con aspra disciplina più volte il giorno, per implorare al medesimo coll' innocente suo sangue dalla adirata Giustizia di Dio la cessazione di quel flagello. Nè deve tacersi, che avendo egli in tale occasione fatta una Processione di penitenza col numeroso suo popolo, per dovunque ei passò col Crocifisso innalzato fugginne il morbo in guisa, che quelle felici contrade ne rimasero tosto libere. L' altra circostanza fu nell' anno 1399 allorchè Dio sdegnato per i peccati degli uomini, e massimamente per le crudeli discordie che tra loro regnavano, cominciando a piovere sopra di essi orribili gastighi, si ebbe avviso dal Cielo, che la B. V. Maria interposta sarebbesi efficacemente a pro di essi, qualora avesser fatto penitenza nella

conversione del cuore. E di tal penitenza venne prescritta questa legge: Che i Cristiani, sì uomini che donne, in bianche divise andar dovessero per nove giorni processionalmente a piedi nudi con un Crocifisso davanti, cantando il Pianto di essa Vergine, ed altre preghiere, e queste di tempo in tempo interrompendo col grido unanime: *Misericordia e pace*. Nei quali nove giorni era lor vietato il dormire nelle Città e nelle Case e sopra letti, e lo spogliarsi dei proprj abiti; ed era loro imposto l'astenersi dall' uso delle carni nel pasto, ed il digiunare il sabato in pane ed acqua. Tutto ciò viene diffusamente narrato da S. Antonino Arcivescovo di Firenze nella sua *Somma maggiore*. Il zelantissimo Andrea pertanto esortò con fervorosi ragionamenti il suo popolo ad imprender tal penitenza; e sì lo persuase, che dopo pochi giorni circa a quattromila persone si posero in cammino, ed esattamente secondo la legge il compirono. Molte riconciliazioni di animi, favorite anche dai benefizj del Cielo, avvennero in tal pellegrinaggio: ed il santo Vescovo com-

pì l' opra della civile riconciliazione allorchè, ritornando essi in Pistoja, arringò loro con un zelo sì autorevole e divino, che i cuori più duri a se ne trasse. Ed inoltre perchè di tanto favor del Cielo sì perpetuasse tra noi la memoria ed il frutto, egli istituì in unione con quaranta dei principali Cittadini una pia Società per la custodia e venerazione di quella sacra Immagine del Crocifisso, che adoprata aveasi in vessillo a quei devoti Pellegrinaggi.

A queste spirituali cure congiunse poi il buon Vescovo diverse altre maniere di utili provvedimenti al suo popolo. Poichè sovvenne largamente i miserabili. Innalzò con generosa munificenza a più alto grado di decoro e di convenevoli commodità magnifiche fabbriche, e particolarmente il Vescovile Palazzo, nel quale da esso aumentato ei diè opportuno luogo ed ordine al suo Archivio e della Chiesa, ed ai Ministri della sua Curia. Inoltre ridusse a miglior cultura i fondi della sua Mensa in guisa, che le rendite Vescovili da quel tempo notabilmente si accrebbero: ed invitò con

tal mezzo i suoi Concittadini all'amor dell' agricoltura, allora in gran parte negletta, comecchè fosse, siccome lo è al presente, la principale e quasi unica base della prosperità e della potenza della Provincia Pistojese; oltre l' essere in mano della stessa Religione un mezzo valevolissimo a distrarre i Popoli dall' ozio, e da tutti i vizj, di cui esso è la sorgente. Finalmente ei si studiò di animare nella sua Patria le belle arti, e i colti studj: onde fu amico degli uomini più celebri della sua età, e specialmente di Buonaccorso da Montemagno suo Concittadino, e celebre nella Repubblica Letteraria per le dolci sue *Rime Toscane*. Essendo poi stato condotto al suo compimento nell' anno 1399 il nobilissimo Altare di S. Jacopo, egli solennemente consacrollo il dì 22 di Giugno dell'anno istesso. (a)

Intanto sentendo questo insigne Pastore, che il termine de' suoi giorni mortali a lui si appressava, implorò, siccome Frate, dalla Sede Apostolica la facoltà di disporre per Testamento di alcuni suoi beni mobili per le spese del suo Funerale, e per rimunera-

zione di alcuni suoi familiari, che fedelmente servito lo aveano : E la ottenne con questo Rescritto Pontificio :

„*Bonifacius Episcopus servus Servorum Dei, Venerabili Fratri Andreae Episcopo Pistoriensi salutem, et Apostolicam Benedictionem.*

Quia praesentis vitae conditio statum habet instabilem, et ea, quae visibilem habent essentiam, tendunt invisibiliter ad non esse : Tu hac salubri meditatione praemeditans, diem tuae peregrinationis extremum dispositione suprema desideras prevenire. Nos itaque tuis in hac parte supplicationibus inclinati, ut de bonis mobilibus a te per Ecclesiam Pistoriensem, cui praeesse dignosceris, licite acquisitis, quae Altari, vel Altarium ipsius Ecclesiae ministerio alicui speciali eorumdem divino culti et usui non fuerint deputata, pro decentibus et honestis expensis funeris tui, et pro remuneratione illorum, qui tibi viventi servierint, sive sint consanguinei, sive alii, juxta servitii meritum (moderate tamen) disponere et erogare possis ec. non obstante quod Ordinis Fratrum

Praedicatorum Professor existis, Fraternitati tuae plenam et liberam tenore praesentium concedimus facultatem. Volumus tamen, quod in eorumdem dispositione bonorum juxta quantitatem residui erga dictam Ecclesiam te liberalem exibeas, prout conscientia tibi dictaverit, et animae tuae saluti videris expedire. Datum Romae apud Sanctum Petrum 3 *Idus Aprilis: Pontificatus nostri anno V.*

Indi al peso degli anni vedendo aggiungerglisi varii incomodi di salute, deliberò di andare a compire la sua Religiosa carriera colà, ove l' avea incominciata, e fece formal rinunzia del Vescovado, non in testa del suo Nipote, come il Dondori dice nel suo Libro *Della Pietà di Pistoja*, ma liberamente nelle Mani Apostoliche, siccome chiaro leggesi nel Pontificio Rescritto; ove il Papa Bonifacio IX nell' anno undecimo del suo Pontificato il dì 25 di Gennajo accoglie quella rinunzia, ed assegna ad Andrea delle rendite del Vescovado per il suo onesto mantenimento l' annua pensione di trecento Fiorini: *ne in opprobrium Pontificalis dignitatis*, dice il Pontefice

mendicare cogaris. Ritiratosi pertanto nel Convento del suo Ordine in Pistoja si diè tutto all' Orazione ed alla Penitenza ; un segno della quale mostrarono per 250 anni le pareti della sua cella asperse del sangue di esso . Infermossi infine di mortal malattia , la quale egli comportò con eroica pazienza per nove mesi; finchè il dì 26 di Maggio dell' 1401 rese la benedetta anima sua al Signore . Il suo Corpo fù sepolto nella Chiesa di quel Convento in un bel Deposito elevato nella interna parete. E quì si giacque fino all' anno 1613 allorchè per proseguir l' ordine già incominciato delle Cappelle di essa Chiesa , si tolse da quel luogo. Una nube di Testimoni di vista e meritevoli di ogni fede , tra i quali giovami nominare Pandolfo Arfaruoli e l' Arciprete Cesare Fioravanti Scrittori delle Storie Nostre , ci hanno lasciato scritto, che al darsi i primi colpi su quell' Urna una soavissima fragranza si diffuse per la Chiesa, ed un globo di fuoco , simile ad una stella della maggior grandezza , videsi calare in linea retta dal Cielo e fermarsi sopra la Chiesa di S. Domeni-

co. Si aperse quell' Arca, ed il Corpo di Andrea videsi incorrotto, comecchè non mai fosse stato spogliato degli intestini, e flessibile in tutte le sue membra, quasi fosse morto di recente. Il Supremo Magistrato di Pistoja deputò allora due primarii Cittadini, affinchè uniti coi Superiori dell' Ordine Domenicano si portassero a Roma per trattare della Beatificazione di questo Servo di Dio: E la causa fu davanti alla Romana Congregazione felicemente proposta; ma diversi accidenti ne hanno ritardato il proseguimento e l' effetto. Intanto la venerazione dei popoli verso di esso si avvalorò: E le più autorevoli Istorie nostre ci hanno trasmesso una serie di celesti benefizj ottenuti alla invocazione di Lui. Nè il popolo soltanto lo onorò; ma lo stesso Sommo Pontefice Benedetto XIII diè uno splendido attestato dell' altro concetto, che di lui aveva, allorchè facendo fabbricare una Cappella ad onore del Patriarca S. Domenico nella Chiesa della Minerva in Roma, volle che tra le quattro Statue di marmo da collocarsi nelle quattro parti laterali della Cappella mede-

sima, una fosse quella del nostro Vescovo, cosicchè una Statua fu di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, l' altra del Beato Alberto Magno, la terza del Beato Agostino Vescovo di Lucera, e l' ultima del Vescovo Andrea Franchi con questa Iscrizione scolpita ai piedi della medesima *B. Andreas Franchi Episc. Pist.*

Del rimanente il Corpo di lui tolto dal primo sito, come ho detto di sopra, fu tosto orrevolmente collocato in una Cassa con Cristalli, e posto nel vuoto di una muraglia nella Sagrestìa di S. Domenico: dove nell' anno 1719 fu dal Vescovo Colombino Bassi nelle canoniche forme riconosciuto, e di abiti Pontificali rivestito. E' poi quest' Uomo di Dio dal Popolo Pistojese comunemente chiamato da tempo immemorabile col Titolo di Beato.

Dal compendio, che il nostro Borelli nella sua *Pistoja Sacra* ha fatto della *Vita* di esso scritta e pubblicata dal Padre Giuseppe Maria Guidi Sanese dell' Ordine dei Predicatori: e dall' *Elogio* del medesimo composto dal Ch. Dottore Antonio Maria Rosati Pistojese, ed inserito nella colle-

zione degli *Elogj degli Uomini illustri Toscani* stampata in Lucca nel 1772 al Tom. 3

(a) Questo altare è celebre non solamente per il culto dei fedeli confermato ed avvalorato in modo sì magnifico dalla Sede Apostolica, siccome ho riferito altrove: ma anchè per l'eccellenza del lavoro, essendo un Capo d'Opera delle Arti.

Io lascio agli eruditi ed ai dotti l' illustrare questo suo pregio secondo; sul quale anche recentemente il Ch. Professor Ciampi nostro Concittadino ha scritto in un Opera intitolata: *Notizie inedite della Sagrestia Pistojese de belli Arredi*; e risguardando unicamente alla pietà riferirò la breve descrizione che egli ha fatto degli oggetti religiosi in esso effigiati; onde l' intelligenza dei medesimi serva alla maggiore edificazione dei Fedeli, che frequentemente lo visitano. I bassi rilievi sono distribuiti in quattro Tavole di Argento finissimo, delle quali una è collocata sull' Altare, e dossale del medesimo, l'altra è posta d'avanti ad esso in forma di Paliotto, e le altre due fanno finimento lateralmente al detto Paliotto.

Nella tavola pertanto che sta d'avanti all' Altare in forma di Paliotto „ Sono rappresentate, egli dice, a basso rilievo quindici storie del Testamento Nuovo, ed ai lati di essa sei Profeti, che stanno tre per parte uno sopra l'altro per l'altezza di tutta la tavola, che è larga tre braccia, e mezzo Fiorentine, ed alta in proporzione. Nel primo quadro, o Storia è l' An-

annziazione della Madonna, e la visita di essa a Santa Elisabetta, che è rappresentata in mutuo amplesso con Maria Vergine: Ed ha sei figure. Nel Secondo è la Natività del Nostro Signore; con figure nove. Nel terzo è nostro Signore assiso tra Maria Vergine e S. Iacopo. Nel quarto sono i Magi a Cavallo per via: e sono sei figure. Nel quinto sono i Magi che adorano; e figure cinque. Nel sesto è la Strago degli Innocenti; con figure diciassette. Nel settimo è il bacio di Giuda, e la cattura di nostro Signore nell' Orto: ha figure dieci con molte teste nell' indietro. Nell' ottavo è la Crocifissione di Cristo; con figure dodici, e teste molte nell' indietro. Nel nono sono le Marie al Sepolcro, l' Angiolo sedente, e le guardie dormienti: ed ha figure sei. Nel decimo è l' apparizione di nostro Signore a S. Tommaso, che non crede; ed ha figure tredici. Nell' undecimo è l' Ascensione di nostro Signore al Cielo: e sono figure undici con teste indietro. Nel decimo secondo è la Presentazione di nostro Signore al Tempio: ed ha figure cinque. Nel decimo terzo è Gesù Cristo, che predica alle turbe: e sono figure sette con molte teste indietro. Nel decimo quarto è Gesù Cristo, innanzi ad Erode: sono cinque figure. Nel decimo quinto sembra il martirio di San Pietro, e S. Paolo; e sono figure nove con teste all' indietro. Alle incrociature di questi quadretti sono posti bellissimi smalti, che hanno vario figure di Santi, e l' arma del Comune di Pistoja. Le figure, sebbene alquanto tozze, appariscono assai bene intese nelle mosse e nel panneggio, e tutto il lavoro è di una finezza e pu-

lizia che veramente sorprende. In fondo a questa tavola, lungo la cornice, sta la seguente Iscrizione a caratteri smaltati. *Ad honorem Dei et beati Jacobi Apostoli, et Domini Hermanni Pistoriensis Episcopi, hoc opus factum fuit tempore potentis viri Dardanis de Acciajuolis Vicarii pro Serenissimo Rege Ruberto in Civitate Pistorii, et Districtu; et tempore Simonis Francisci Guerci, et Bartholomei D. Asto. D. Lanfranchi Operariorum Opere beati Iacobi Apostoli sub An. D. MCCCXVI. Indict. XV. de mense Decembris per me Andream de Iacobi Ognabonis aurificem de Pistorio. Opere finito referamus gratiam Christo. Qui me fecisti sit benedictio Christi. Amen.*

Delle due tavole, e fiancate la prima, che sta dal corno dell'Evangelio, fu formata da Maestro Pietro Orafo da Firenze nel 1357 ed ha nove storie del Testamento vecchio, e nuovo, divise in tanti quadretti con ismalti alle incrociature simili a quelli della tavola d'Ognabene. „ Nella prima storia è la Creazione di Adamo, e d'Eva. Nella seconda è la trasgressione di Adamo, e il cacciamento di esso dal Paradiso Terrestre. Nella terza è Caino, ed Abelle ucciso. Nella quarta la fabbricazione dell'Arca. Nella quinta il sacrifizio di Isacco. Nella sesta la legge data a Mosè, e Mosè, che la promulga. Nella settima è Salomone incoronato. Nell'ottava è la nascita della Madonna con altra storia della sua vita „ (parmi la presentazione al Tempio) „ Nella nona è lo sposalizio della stessa Vergine Maria. Le figure, che sono molte, vedonsi assai bene disegnate con panneggi presi dal vero e mosse naturalissime nelle azioni. „

L'altra tavola laterale, che sta dal corno

dell' Epistola, ha in fondo questa iscrizione: *Ad honorem Dei, et S. Jacobi Apostoli hoc opus factum fuit tempore D. Francisci Pagni sub An. MCCCLXXI per me Leonardum Ser Johan. de Florentia Aurificis;* „ Vi rappresentò anch' egli nove Storie del Testamento Nuovo. Ma in tutta l'Opera si dimostrò assai più valente di Maestro Piero. In un soffitto, che posevi, tentò d' accennare qualche cosa di prospettiva facendo le divisioni del soffitto inclinate alquanto e come in fuga, per indicare sfondo, e lontananza, con qualche altra avvertenza a ciò relativa. Nella prima Storia fece la vocazione di San Pietro: Nella seconda la Donna Emorroissa ai piedi del Salvatore: Nella terza un miracolo del Salvatore, che forse è la guarigione del Lebroso: Nella quarta Gesù Cristo, che predica alle turbe. Nella quinta Gesù Cristo legato dai soldati: Nella sesta Gesù Cristo dinanzi a Pilato, presso cui sta un Nano avente in mano l' Astorre, secondo l' uso dei Signori grandi del tempo in cui visse l' artista. Nella settima la navicella, che è agitata in mezzo ai flutti, ed in essa Gesù Cristo dormiente, e gli Apostoli; Le altre due, ottava e nona, par che rappresentino il martirio, ed' un altra Storia di S. Pietro; „ ovvero l' ottava il martirio di s. Iacopo, e dell' Uomo, che dopo aver catturato questo Apostolo, si convertì alla Fede di Cristo, e fu con esso ucciso di spada: e la nona S. Filippo che battezza l' Eunuco della Regina Candace.

La tavola dossale poi, secondo la forma che ha presentemente, e che le fu data nell' Anno 1787. da Francesco Ripajoli Orefice Pistojese,

quando, demolita l'antica Cappella di S. Jacopo, fu trasferito l'Altare di questo Santo al luogo ove ora vedesi, è alta braccia sei in circa, larga braccia quattro, ò poco più. Principia con una specie di gran fascia d'argento, che è la coperta del Corpo di S. Atto, il quale riposa là dentro in una Cassa di legno dorato serrata da lamine di rame parimente dorato, e fregiata di ornamenti di argento: è vestito in abiti Pontificali, e ha appresso un Calice d'argento dorato, con una patena di rame dorato; che furono sacri arredi di suo uso. Sopra questa fascia si alza un ordine di larghi colonnati, dove stanno varie figure a rilievo. Cioè in mezzo una Nunziata coll'Angelo; e due altre statue da ambe le parti. Sopra questa è un altra fascia, dove stanno per la lunghezza distribuiti più busti di Apostoli, e di Profeti. Indi sorge nel mezzo della Tavola l'eccellente statua di S. Jacopo sedente in una nicchia contornata da varj lavori: ed ha lateralmente a due ordini venti nicchie con altrettante statue rappresentanti nostra Signora, dieci Apostoli, i quattro Evangelisti, i quattro Dottori, ed una Santa Vergine, ed alle estremità di questi ordini altre quattro Statue nelle loro nicchie. Ciascuna di queste statue è alta mezzo braccio in circa. Sopra questi due ordini sorge un terzo, ove è in mezzo un Dio Padre in nicchia con nembo che lo circonda tutto, ed Angeli sostenenti un Padiglione d'Argento, e Cherubini; e da ambi i lati sono più nicchie con Angeli, e Santi. Al fine delle quali in una continuazione di Architettura, che sorge dagli ordini inferiori, stanno elevati in due nicchie i due Principi degli Apostoli, S. Pietro, e Paolo, e nella

nella estremità due altre statue simili a quelle dei due ordini inferiori, e poste ordinatamente sopra di esse. Termina poi la tavola in altra fascia con Cielo d' azzurro oltremare, sparso di stelle di argento dorato. La qual tavola è inoltre tutta ornata di smalti, di pietre, e di bellissimi intagli.

Non vi ha in essa, per quanto mi è parso, alcuna antica iscrizione: ma da i monumenti della Chiesa Pistojese sappiamo, che ella ebbe varia forma e diversi aumenti in varj tempi. Perocchè la prima Tavola dossale dell' Altare di S. Iacopo fu formata da maestro Pacino, ò da Andrea di Puccio d' Ognabene circa all' anno 1287. colle Immagini scolpite dei dodici Apostoli e di nostra Signora: Ella fu dipoi accresciuta e ristaurata, primieramente dopo il furto sacrilego di Vanni Fucci avvenuto nell' an. 1293. ma specialmente dal suddetto Andrea di Ognabene nel 1314: L' egregia Statua di S. Iacopo fu formata da Maestro Giglio Pisano nell'an. 1353. Gli Operaj di S. Iacopo nel 1386. allogarono quattro statuette con altri ornamenti d' Argento a Maestro Piero di Arrigo Tedesco, e nuovamente nel 1387. gli ordinarono un Paviglione al Tabernacolo, ove sta la statua di S. Iacopo e nel 1390. un Annunziata coll' Angelo: e nel 1394. a Nofri di Buto da Firenze unitamente ad Atto Braccini da Pistoja furono allogate varie figure d' argento. Piacque ancora di dare nuova distribuzione e nuova forma a tutta la tavola. Per lo che fu fatto fare il disegno a Maestro Giovanni Cristiani da Pistoja, uomo insigne, che fioriva verso il fine del secolo decimo quarto; e l' esecuzione di quel disegno fu

allogata ai suddetti Nofri ed Atto, i quali fecero tutti gli ornati, e tutte le altre figure, che da Giovanni erano state nel disegno accresciute. Nel 1409. Ser Guglielmo e Piero di Giovanni da Pistoja, e Leonardo di Matteo, ed Atto Braccini lavorarono insieme i quattro Dottori ed i quattro Evangelisti ; colla condizione che terminati i lavori, dovessero sottoporli al giudizio di Domenico da Imola. Finalmente il Vasari scrive, che il celebre Filippo di Ser Brunellesco fece quei Busti dei Profeti, che sono nelle testate della Tavola dell' Altare. Altri due furon fatti nel 1456. da Pietro d' Antonio da Pisa. Così la pietá dei Padri nostri impiegò l' opra di uomini eminenti di due secoli per formare l' Altare al S. Apostolo. Tanta era la lor venerazione verso il medesimo, la quale perpetuavasi rinnovellandosi di generazione in generazione. E della quale Ei dettero ancora un più splendido esempio, allorchè compiuta da Maestro Giglio la statua del Santo andarono i Cappellani stessi detti di S. Iacopo da Pistoja a Pisa, per quivi trasportarla religiosamente, come cosa già sacra, e che doveva essere esposta subito alla pubblica venerazione. E processionalmente la introdussero nella nostra Città tra i Cantici e i voti del Clero e del Popolo, che andato eragli incontro, e magnificamente con gran festa la onorarono.

Beato Lorenzo dell' Ordine di S. Domenico ved. a pag. 67

CATERINA MANSUETI

da Pistoja dell' Ordine di S. Domenico

Un frutto insigne delle virtù e del zelo del Beato Lorenzo da Librafatta, di cui ho parlato altrove, fu il rinnovellamento e la santificazione del Convento di S. Lucia in Pistoja, che era di Monache Domenicane. Imperocchè nella cruda peste, di cui abbiamo udito far menzione S. Antonino nell' elogio di quel Beato, essendo morte tutte quelle monache che ivi erano, tranne Suor Niccolosa Belliebuoni; per opera di questa egregia Donna e di Costui riempissi quel Monastero di novelle Piante, le quali e da Lei, che per molti anni ne ebbe il governo, e da Questi coltivate si levarono all'altezza della perfezione Evangelica.

Tra queste fu una veneranda Vedova, già donna di Andreozzo Mansueti di Pistoja, di cui il nome era Caterina; la quale non solo colà recossi ella stessa, ma seco vi condus-

se due sue figlie in tenera età, le quali ivi sotto la cura di lei educate nella regolar disciplina, professarono, dietro l' esempio della medesima, l' Istituto Domenicano, e finirono santamente i loro giorni. Servò ella in tutta la sua vita una somma austerità nel vitto, ed una gran mortificazione in tutte le cose; vestì in abito spregievole e negletto; ebbe un umilissimo sentimento di se stessa: fu spesso provata da Dio con gravi malattie, cui ella comportò con una pazienza ammirabile. E crebbe in tanta virtù, che fu preposta per alcun tempo al Governo di quella eletta Casa del Signore; ove finalmente in odore di santità si giacque.

Dal Dondori, e dal Padre Marchese scrittore delle cose Domenicane.

CHIARA MANSUETI

Pistojese dell' Ordine di S. Domenico

La minore delle figlie di quella gran Donna nomavasi Chiara: Vergine insigne, che visse su questa terra per cinquant' anni, serbando sempre un' angelica purità ed innocenza. Fu ella ne' suoi giorni mortali quasi

sempre inferma : e tuttavia il fervore del suo spirito nella pietà fu sempre in lei sì vigoroso, che anche per i sedici anni, nei quali fu da idropisia oppressa, non mai si esentò dal coro e dalla orazione comune; nè cessò dall'alzarzi, com'era in suo costume, due ore innanzi al Mattutino, per recitare il Salterio di David; e se talvolta per la debolezza delle sue forze non poteva allora finirlo, terminavalo dopo il Vespro. Aveva poi una tenera devozione verso il Mistero della Nascita del Nostro Signore : onde non saziavasi di parlarne, ed apparecchiavasi ogn'anno a celebrarlo col percorrere i giorni dell'Avvento nel silenzio, nel raccoglimento dello spirito, ed in singolari esercizj di pietà : Intantochè fu fatta degna un anno di vedere in quella Solennità il Bambino Gesù nella Capanna in braccio della Beatissima Vergine, presente S. Giuseppe; e finalmente di morire nel gaudio del Signore la notte istessa di questo Mistero nell'anno 1474. E di qual maniera di morte! Presentì ella il suo fine, cambiossi la tonaca, si acconciò il velo in capo in quella guisa che ac-

conciar soleasi alle Monache sul feretro, pregò le Sorelle a non toccare il suo Corpo, quando e'fosse morta, e composte le braccia sul petto in forma di Croce, disse: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum. Haec requies mea in seculum seculi; hic habitabo, quoniam elegi eam*: e spirò. Dai suddetti Dondori e P. Marchese

MADDALENA MANSUETI

Pistojese dell' Ordine di S. Domenico

Suor Maddalena fu l'altra figlia della Donna di Andreozzo. La quale, siccome la sua sorella Chiara serbato avea sempre intatto il giglio della purità tra le spine delle malattie; così ella serbollo tra le spine delle austerità. Vestiva aspri cilizj: ai regolari digiuni molti altri ne aggiungeva, e bene spesso estingueva il sapore delle vivande aspergendole d'acqua fresca: dormiva sopra due nude tavole disposte in forma di Croce, le quali ella di giorno teneva ascose sotto il suo letto: nella Quaresima disciplinavasi tre volte il giorno prolungando

ciascuna flagellazione finchè recitati non avesse i Salmi Penitenziali, o i Graduali: levavasi dal letto due ore avanti il Matutino, nelle quali faceva orazione in Chiesa con gran copia di lacrime; e dopo i Divini Uffizj visitava ed assisteva le Inferme. Ella fu poi sempre sì ubbidiente e rimessa al volere dei Superiori e delle sorelle, che avrebbesi detto, che quanto avanzavasi in età, tanto impiccolivasi sempre più nel concetto di se stessa. Giunta finalmente all' ottantesimo quinto anno di sua vita, riposò nel suo Dio: Ed autentici monumenti ci narrano, che essa volle, come la sua Sorella fatto avea, vestirsi in funereo abito prima di morire, e che il suo Corpo più toccato non fosse; e che meritò, siccome quella, di vedere il Bambino Gesù nel Presepio, e serbò la Battesimale innocenza fino al fine: nella quale morì.

Dai suddetti Dondori e P. Marchese.

ANGIOLA BRACCIOLINI

DA PISTOJA DOMENICANA

Mentre il Convento di S. Lucia

in Pistoja godeva ancora le primizie dello spirito del suo rinnovellamento, vestì in esso l' Abito Domenicano Angiola Bracciolini Pistojese, la quale crebbe ivi tanto in virtù, che brillava tra le altre, come stella di maggior luce nel firmamento: Intantochè fu fatta Superiora di quel Convento, e per undici anni lo governò. L' essere stata Reggitrice di una Società di Vergini sì chiare per la lor santità, è un elogio bastante di essa: da poichè la saviezza delle figlie è la gloria della Madre, da cui, come da fonte lucidissimo emana la purità dei ruscelli. Ed il modo del suo reggimento fu particolarmente nel farsi ella stessa sincero esemplare del gregge, e nella dolcezza e pazienza della carità. Ella poi si distinse principalmente nello studio della Orazione, per amor della quale ebbe in uso di sorgere dal sonno alla mezzanotte: e dopo Mattutino, anche nella stagion di Inverno, in cui suonava all'ore nove, fino a Prima, che cantavasi alle ore quattordici, perseverava sempre nell'Orazione; siccome anche dopo il Vespro trattenevasi in quella per un ora. E co-

tanto in questo esercizio levavasi in Dio, e di tanto fuoco ardeva, che la grazia, le illuminazioni, e i sensi altissimi, che Dio le communicava, tralucevano anche nel suo volto sempre sì giocondo ed allegro, che sembrava piuttosto una Cittadina del Cielo che della terra: ed una volta fu visto sul capo di lei un lume straordinario, che lungamente vi stette. Fu devotissima di S. Orsola, ed alla sua morte, che le avvenne nell'anno 1446 fu ricreata da una beata visione di Essa in unione colle Sante Vergini di lei compagne.

Dal Dondori, che l'elogio di questa, e delle altre pie Donne di quel Monastero trasse da una autentica Cronaca del medesimo.

ORSOLA BALDINOTTI

Pistojese dell' Ordine di S. Domenico

Questa Vergine del Signore fino dall' età di undici anni calcò con virile coraggio le contradizioni e le violenze che le fè il mondo per ritrarla dal consacrarsi a Dio, e a Lui si dedicò nel Monastero suddetto di S. Lucia in Pistoja. Fu Monaca di grande

orazione, ed in conseguente di gran mortificazione; e le sue orazioni erano illustrate da Dio col dono delle lacrime. Fu massimamente devota alla Passione del Nostro Signore, per la pietà del quale osservava religiosamente ogni venerdì, e tra gli altri esercizj, che in tal giorno praticava, uno era il disciplinarsi per un' ora e mezzo. Tenne anche in special riverenza S. Orsola ed il coro delle sue Vergini; ed un giorno, pregando davanti all' Immagine di essa, ebbe il favore di una celeste visione delle medesime. Era inoltre molto abile nel Canto Ecclesiastico, e sonovi dei Libri Corali scritti di sua mano a lettere formate: e con molta pazienza insegnava queste arti sue alle Monache giovani. Inferma non mai si spogliò dei panni di lana, i quali in tempo di sanità parendole troppo delicati, usava quasi sempre portare un aspro cilizio. Morì nel Signore nell'anno 1467.

Oltre le pie Donne fin quì descritte, altre Vergini commendabili per la santità della Vita fiorirono in quell' età nel Convento di S. Lucia in Pistoja: tra le quali autentici monumenti fanno special menzione di una Ma-

ria discepola di Angiola Braccioli ni la quale per soli sei anni visse nella Religione, in gran semplicità, *e consumata in brevi, explevit tempora multa*: Di Niccolosa Cancellieri, donna di tanta purità di coscienza, che intrepida burlavasi delle molestie dei Demonj, con cui piacque al Signore, che fosse esercitata sua virtù, e quella di alcune sue Consorelle; siccome nei tempi antichissimi usato avea con S. Antonio Abate: Di Cecilia Fioravanti, la qual tenea di se stessa sì bassa stima, ed in tale onore e venerazione le altre, che non ardiva di parlar loro se non in voce umile e sommessa, riputandosi di vivere in compagnìa di Angeli: Finalmente di Clemenza Baldinotti, la quale, come Marta nella Casa di Lazzaro, gli Uffizj proprj non solo, ma anche gli altrui si imponeva: ed inoltre con molte penitenze si affliggeva, e molto pregava.

Le Storie nostre Pistojesi poi ricordano, che in tal nome di santità e di regolar disciplina venne a quella età il nostro Convento presso la Chiesa di Dio, che due Monache del mede-

cenzio Ferrero, avendogli tolta la vita il Demonio, con istigare la madre ad arrostirlo, come fece; che fu quello, che stampò con lo spirito et infocato suo dire la divozione del Santo, che lo risuscitò, ne' Siciliani; e liberò dalla peste la Città di Termini, dandole la seguente Orazione e versi latini.

Super aegros manus impones, et bene habebunt. Iesus Mariae Filius, mundi salus et Dominus, per merita B. Vincentii sit tibi clemens et propitius. Amen.

Te veneranda Caro Christi, quam veraciter adoro, Corpus ave Christi; salus et reparatio mundi. Tu panis vitae, mihi conferas gaudia vitae, Morbos acutae pestis mihi preme, crimina dele. Amen. „

Osserva pertanto il Dondori, che la Storia di quest' Uomo, comunque chiamar si voglia, ò Vincenzio ò Giovanni, è in tutte le sue parti essenzialmente diversa da quella del B. Giovanni di cui hassi gia parlato: E ne conchiude che questi sia un altro Religioso Domenicano Pistojese, banditore in Sicilia dei meriti di S. Vincenzio; siccome fù in Italia ed in Dalmazia quel Giovanni, che è il ce-

leberrimo nelle Storie Domenicane:

Termina poi lo stesso Dondori la Vita di quel Beato col far brevemente menzione di Corrado Gualfreducci della penna, di cui ved. a pag. 87

B. Buonaccorso Buonaccorsi v. a p. 85

BEATO ALESSANDRO

dei Minori Osservanti

Fu questi originario di Verona, e fattosi Religioso dell'Ordine dei Minori ebbe sua stanza nel Convento di Giaccherino presso Pistoja, dove morì, e dove le sacre sue spoglie riposano. Fu egli di un genere di vita sommamente penitente e delle celesti cose contemplativo. Non bevve mai vino, nè piú che una sola volta il giorno mai cibossi. Per qualunque freddo non appressavasi al fuoco a riscaldarsi, e se talora il fece, vi si tenne per brevi momenti. Il suo soggiorno continuo era in cella ò in Chiesa, dove stava assorto in orazione. E fu osservato che per dieci anni, nei quali dimorò a Giaccherino, non mai per suo diporto pose il piede fuori della porta

che mette nella selva. Ebbe molte visioni, e gli Angeli più volte gli apparvero, e più volte parlò con S. Girolamo, cui Egli venerava come suo particolare Avvocato: E per tal conversazione coi Cittadini del Cielo, bene spesso egli appariva in faccia risplendente, come un Mosè. Un anno nel giorno del Giovedì Santo, dopo aver fatto aspro governo del suo Corpo coi flagelli, fu trovato rapito in estasi colle braccia aperte in forma di Croce; e sollevato fino al palco della sua Cella. Tentò il Demonio di turbare in più modi questo contemplativo Padre, fino ad urtarlo un giorno con tant' impeto, che lo sbalzò dal mezzo dell' altare Maggiore fino alla porta del Coro, con gran doglia delle sue membra; ma questi insulti non valsero a turbare la sua unione con Dio. Col segno della Croce rese la sanità in Pistoja ad un Infermo. Finalmente cadde egli nel morbo della peste l' anno 1486, e ricevuti con grandi sensi di pietà i Santissimi Sacramenti andò a contemplare la faccia di Dio.

Passa quivi il Dondori a far parola di un altro Servo di Dio, di cui le

ossa riposano similmente nel Convento di Giaccherino: cioè di

FRA GIORGIO

DELL' ORDINE DEI MINORI.

Esso è descritto nel Martirologio Francescano con queste parole al dì 19 Decembre „ Nel Territorio Pistojese il Beato Giorgio il Greco Confessore. „ Ed il Padre Arturo nelle Note a quel Martirologio fa tale elogio di lui. „ Era Greco di nazione, e di Professione Religiosa laico. Uomo semplice, e per la santità della vita famoso, il quale rese il suo spirito a Dio nel Convento del Monte Sinese (a) vicino a Pistoja in Toscana. L'anima di lui nell' uscire dal corpo fu vista salire gloriosamente al Cielo, accompagnata da una moltitudine di Angeli e di Santi. „

Conchiude poi il Dondori la storia di questi due Beati con tale osservazione: „ Sicchè meritamente la Patria nostra con particolare venerazione onora questo sacro Monte di Giaccherino, dove vissero e santamente morirono questi, ed altri Servi di Dio. „

(a) Così chiamavasi nei tempi antichi quel monte, che ora dicesi monte di giaccherino dapoichè un Oste di tal nome pose ivi sua Osterìa.

TOMMASA DA PISTOJA

DELL' ORDINE DEI MINORI

Questa Vergine del Signore fu di una gran fede e semplicità . Della quale il Dondori riferisce questa Istoria . „ Racconta il Cimarelli nella quarta parte delle Croniche dei Minori , che nel Monastero di S. Chiara di Firenze furono due Monache , una detta Suor Tommasa da Pistoja , e l' altra Suor Lucia Fiorentina : le quali uscite per ubbidienza a far la cerca del grano in campagna , vicino a notte furono sopraggiunte da un improvviso temporale , minacciando l' aria oscura con tuoni e lampi una rovina d' acqua , e di fulmini . Perlochè sbigottita Suor Lucia , disse : Come faremo Sorella , dove ci ritireremo stanotte almeno al coperto ; acciocchè non siamo divorate dai lupi in tempo così strano ? Si trovavano le buone Serve di Dio in quel punto nello scoperto contado di Firenze , vicino a S. Casciano , campagna rasa , che per due miglia attorno non ha ricovero nè di casa , nè di capanne : E questo era lo

sgomento di Suor Lucia; a cui arditamente, gittata tutta la speranza nella provvidenza di Dio, rispose Tommasa: Non abbiam paura, Sorella mia, che Dio piglierà cura di noi sue serve, che per fare la Santa ubbidienza siamo in questo pericolo: Avrà ben preparato qualchè alloggiamento per riceverci quello, che si piglia cura fino degli uccelli dell' aria.

Mentre così andavano avanti, confortandosi, scopersero un lume, che appariva assai lontano, alla cui dirittura, mezze rincorate, volgendo il cammino, non guari vi corse, che lo splendore del lume dilatato faceva loro vedere nel barlume una Casa; verso la quale accelerando i passi per non perderla di vista, vi si condussero speditamente, e felicemente: E ricevute con molta carità da un Giovane molto venerando nell' aspetto, e nel procedere costumato più, che d' ordinario, (che mostrava della casa essere il padrone) furono dalle serventi ristorate con un buon fuoco, e con una modesta Cena; e poi fu loro consegnata una Cameretta per ciascheduna, che parevano appunto due

Celle da Monache di S. Chiara; in cui con molta quiete riposarono. La mattina furono visitate da una delle serve, e data loro la limosina del grano; che fu un quarto di Stajo, allestite per andarsene vollero ringraziare il padrone della carità ricevuta, e fu lor detto, che a quell' ora non era tempo opportuno di vederlo. Quindi commessa l' ambasciata alla fantesca, che cortesemente fuori le accompagnò, ripigliarono il loro viaggio. E fatti pochi passi, rivolgendosi indietro, per osservare bene il posto di quell' Albergo non seppero vedere, che campagna aperta, spogliata d' alberi, non che di case. Restarono in quel punto le Serve di Dio immobili per lo stupore e sì attonite che nè anche proferivano parola; ma movendo i soliti sguardi l' una manifestava all' altra di ammirare la divina bontà, e provvidenza. Allontanate un pezzo, dimandarono a certi del paese, che Casa fosse quella, contrassegnandola al meglio, che potevano: E sempre fu loro risposto, che in tutto quel contorno non sapevano vi fosse mai stata abitazione sì fatta. E così furo-

no le povere Serve di Cristo assicurate, che Quegli solamente aveva loro provveduto, nelle cui braccia si eran gittate.

COSIMO GIERI

Pistojese Vescovo di Fano

Cosimo Gieri Pistojese, Giovine di nobile indole, fino dai suoi primi anni fu un esemplare di modestia e di pietà. Fece in Padova i suoi studj. Dal Pontefice Clemente Settimo Mediceo fu eletto Vescovo di Fano nell' anno 1528, ò come altri vogliono 1530 e ciò per privilegio; essendo egli ancora assai giovine. Nell' anno 1536 andò a risedere alla sua Chiesa, ed a reggerla d' appresso. Il suo contegno pieno di modestia, e di gravità, e di amorevolezza gli conciliò tosto la riverenza e l' affezione di tutto il suo Gregge. Quantunque poi egli si prestasse tutto a tutti usava una speciale benevolenza verso le persone religiose e pie. Visitando le Chiese e le Monache sue, le esortava al servizio di Dio in sì efficaci maniere, che ne

rimanevano altamente eccitate. Studiavasi di togliere dal suo Gregge i litigj; ed ove questi fossero tra poveri impotenti a pagare i debiti loro, egli stesso per por termine alle loro liti, li pagava. Tenevasi sempre col suo spirito sì elevato e fisso in Dio, che nè le contradizioni nè le avverse cose valevano a turbarlo od' abbatterlo: „ Faccia il mondo quel che vuole, egli diceva; che io non mi turberò mai: Imperocchè i miei pensieri hanno imparato un porto, ove stanno sicuri a sue percosse: e questo porto è Gesù Cristo. „ Quando convenivagli punire alcuno, astenevasi, per quanto possibil fosse, dal fargli pagar la pena col denaro: E gli altri modi di gastighi egli accompagnava con ammonizioni sì affettuose ed insieme sì forti; che i colpevoli avrebbero voluto piuttosto sostener la carcere, che la commozione e l'ardore del suo paterno zelo.

Da sì eccellenti principj ognuno può presumere, qual fosse per esser l'esito del sno Pastorale Ministero, e quante cose, che ei fin d' allora meditava di operare per la gloria di Dio, ed il bene della Chiesa, avrebbe felicemen-

te compiute, se il Signore per i suoi imprescrutabili consigli non avesse troncato il filo dei giorni mortali di lui al principio di sua carriera. Ei compensò peraltro la brevità del sacro suo ministero, col dare al mondo l'esempio di una maniera di morire veramente cristiana e sacerdotale. Ei, che essendo in sanità cento volte protestato avea che poco curavasi del mondo, e che era apparecchiato a morire qualunque volta fosse piaciuto a Dio di chiamarlo a se, verificò col fatto questi suoi sensi. Al sopravvenirgli di una mortale infermità, la accolse con grande alacrità di spirito, ripetendo sovente quelle parole: *Vita Christus, mori lucrum.* Nè solamente ei non si dolse giammai del suo male, ma ne lodava e benediceva il Signore. E tenendo fisso il pensiero nella Passione di Gesù Cristo, in lui confortavasi, e gloriavasi di esser fatto partecipe dei dolori di esso: e quanto piú questi stingevanlo, tanto più ei sentiva accendersi il Cuore di amor di Dio. Nè se stesso soltanto confortava nel Signore, ma i Parenti e i Domestici suoi, e tutti quei che lo

visitavano ; porgendo loro savissimi avvisi , e pastorali Istruzioni . Finchè ricevuti con grandi sensi di pietà i Sacramenti della Chiesa , raccomandando l' anima sua nelle mani del Signore , placidamente spirò .

Nei suoi studj avea congiunto colla scienza della Religione la cultura delle lettere : onde narra l' Ughelli nella *Italia sacra* , che „ a lui scrivendo il Bembo lo chiama *Ornamento degli Uomini eruditi e nobilmente culto nelle più nobili scienze* . Per la qual cosa avendo Cosimo in breve tempo compiuta una lunga carriera, siccome quegli , che divenuto era omai maturo nella virtù , con singolar cordoglio degli uomini dotti si dipartì da questa vita . . . . e fu sepolto nella Cattedrale con questo Epitaffio .

Cosmo Gerio Pistoriensi , Fani Episcopo electo , moribus , pietate , et liberalibus disciplinis ornatissimo , summo apud omnes bonos in amore et honore , qui vixit annos XXIV. *mens.* I *d.* XXIV. *obiit* 8. *kal. Octob. MDXXXVII.*

Dal Dondori , e dall' Ughelli .

FRA PAOLINO DA PISTOJA

DEI MINORI CAPPUCCINI .

Questi fu dapprima Monaco di Camaldoli , indi passò nell' Ordine dei Minori Cappuccini . Le virtù Cristiane , di cui egli non ne possedea veruna in grado rimesso ed ordinario , e massimamente l' umiltà , e la penitenza , cui egli pervenne ad esercitare in grado eroico , hanno esaltato il suo nome nei fasti della religione . Non mai mangiò carne , si astenne sempre dal vino , sempre mangiò una sola volta il giorno ; ed il companaticò suo solito eran le frutte . Vinse in tal guisa il frale dell' umana sua natura , che ridusse il suo dormire a non più d' un ora per giorno , consumando le notti intiere in vigilie , orazioni , discipline , ed altri esercizj di pietà . E quanto all' umiltà ei rallegravasi quando era disprezzato , o negletto ; nè mai videsi più lieto e contento , che tra le umiliazioni . Sanò in Arezzo un Uomo da una occulta piaga colle sue orazioni . E nell'anno del Signore 1568 terminò con fama di

santità i suoi giorni nel Convento di S. Savino, ove il suo corpo fu sepolto.

Dal Dondori, che ha tratto questa Istoria dagli annali del suo Ordine.

PANDOLFO IL PASTORE,

PISTOJESE

Nacque Pandolfo negli alti Monti dell' Appennino Pistojese: E simile a S. Pasquale Bailon nel genere di sua vita, lo emulò nella virtù. Intantochè custodì sempre illibata la sua verginità nella sobrietà, e parsimonia del vitto; nel quale, per soggettare la carne allo spirito, per quattro anni usò solo pane, ed acqua. E quando, cresciuto in età, venne a tale robustezza di membra da comportare asprezze maggiori, vestì un lungo e grosso cilizio in vece di camicia; serrandoselo alla carne con grossa fune inasperata con molti nodi. Non pose mai il suo affetto nel guadagno; e ciò che dello stipendio suo gli avanzava al suo povero vitto e vestito, tutto il dispensava ai poveri: e talora toglievasi il necessario cibo dalla

sua bocca per darlo ad essi . Tra l' l' ozio dei Pastori , Ei fu sempre intento all'orazione, ai cantici spirituali , ed alla contemplazione delle cose celesti . E quando la cura del gregge gliel permetteva , ò saliva sulla cima di qualche monte , o si ascondeva nel più folto delle selve , per conversare con Dio . Nell'usare con le persone del suo mestiere , saviamente le esortava a fuggire i peccati, a non danneggiare il prossimo , ed a considerare il premio che Dio ha preparato a chi vive onestamente . Finalmente , sempre avanzando in virtù , un anno , in cui nella stagion d' inverno condotto avea , secondo il costume dei pastori nostri , il gregge nelle Etrusche Maremme , incontrossi con alcuni Religiosi Cappuccini ; e domandatili che lo accogliessero nel loro Ordine , l' ottenne . Ma mentre ei si apparecchiava a vestirne l'abito nel Noviziato di Montepulciano, si ammalò gravemente , e venne agli ultimi periodi di vita . Nei quali rapito fuori dei sensi , molto si stette , finchè con faccia allegra in se ritornando , con franche e spedite parole , narrò ai Frati la Vi-

sione, che in quel Ratto avuto avea, del Purgatorio, dell'Inferno , e del Paradiso: guidato a contemplare quei luoghi da un Angelo : Che il Rè della gloria avealo ricevuto con un favore singolarissimo, baciandolo in fronte , e dicendo ai Beati Spiriti : Non conoscete voi , che questa è quella pecorella, che tra i monti e nelle selve cantava continuamente le mie lodi , e toglieva il cibo della sua bocca, per darlo ai poveri ? E molte più cose e grandi disse il Novizio di aver veduto delle bellezze degli Angeli, e maggiori maraviglie della Regina de' Cieli, disfacendosi, nel raccontarle, di dolcezza , e spesso interrompendo il suo ragionare con queste parole : O Padri , che stanza è quella , quanto è mai bello il Paradiso ! Mal volentieri mi son partito di là : ma debbo consolarmi , che l' Angelo , il quale quì mi ricondusse , mi assicurò , che presto vi avrei fatto ritorno. Campò dopo questa visione sett' ore , in cui non mai cessò di cantare a Dio lodi; e tra questi cantici esalò il suo spirito in Dio l' anno della Redenzione 1568. Il suo Corpo fù in quello stes-

so Convento sepolto.

Dal Dondori, che ha tratto questa Istoria dagl' Annali del suo Ordine.

Fra Girolamo Finugi ved. a pag. 97.

Il Dondori nel tesser l' Istoria di questo Beato ricorda un altro degno Religioso della famiglia Finugi da Pistoja, e di cui fa menzione anche Raffaello Canceglieri nel Metro *De Iustitia*. Questi fu Clemente del Sacro Ordine di S. Domenico, valente nella speculativa, di molto talento nella predicazione, e di bontà ed ingenuità grande. ,, Io stesso, dice il Dondori, l' udii leggere in S. Domenico di Pistoja nelle Feste i Salmi Graduali con tanto spirito, e sì affettuosamente, che altrettante erano quasi le parole, quante le lacrime. ,, Visse fino all' età decrepita, ed alla Patria lasciò le ossa.

FRA VINCENZIO

dei Minori Cappuccini

Fu questi Originario di Foano nella Diocesi Aretina. E fin dalla sua fanciullezza si assomigliò a S. Fran-

cesco da Asisi nello spirito di far limosina: Intantochè avendo nn anno dispensato ai poveri gran parte di vino, ne fu accusato dai suoi fratelli al Padre. Ei non negò di aver fatto limosina; ma disse, che le botti non erano vuote: Perlochè andati tutti a farne prova, le trovarono piene, con grande ammirazione di quei che dianzi espiate le aveano. Giunto all' età di quattordici anni chiese ai Minori Osservanti di Foano, che lo accogliessero nel loro Ordine: E differendo essi a compiacerlo per cagione della sua tenera età, non si intiepidì nel suo spirito, ed era assiduo alla orazione nella loro Chiesa. Ora avvenne un giorno, che mentre ei pregava d' avanti al SS. Crocifisso, questi stese ambe le braccia verso di lui, come per dargli un amplesso: Per la qual cosa prorompendo egli in amoroso pianto, vi accorsero i Frati, e resi da quel prodigio avveduti del voler di Dio, stimarono non doversi più tener chiusa la porta della Religione a colui, cui Cristo medesimo stese avea le braccia per accoglierlo al suo seno. Fatto Sacerdote, passò ai Minori Cap·

puccini, ove dopo aver servito la Religione nelle Provincie di Roma, e della Marca; fu mandato a Monte Casale, luogo orrido e selvaggio posto sulle Alpi vicino al Borgo a S. Sepolcro, dove abitò S. Francesco. Quì visse Vincenzio una vita più che umana. Una astinenza, ed un digiuno al sommo austero e quasi perpetuo, il non usar mai altra tonaca che il cilizio, il camminar sempre a piedi nudi, il flagellarsi a sangue ogni giorno furono atti di sua penitenza. E maravigliandosi taluno di tanto suo rigore, udì rispondersi da lui: ,, La Carità mostrata a noi dal Figliuolo di Dio nella sua penosissima Passione sforza noi a corrispondere con quei maggiori segni di gratitudine, che sia possibile: E come si può meglio dimostrarsi grati a chi per noi tanto patì, che per amor suo qualchè cosa patendo?

A queste austerità univa un' assidua orazione. Tre ore avanti il Mattutino era in Chiesa, e per tre ore dopo la Messa stava in Coro ò in Cella ò nel più folto del bosco, meditando le cose divine. Nella quale Orazione fre-

quentemente elevavasi in Dio, alienato dai sensi. Celebrava la S. Messa con tanta copia di lacrime, che invitava a compunzione tutti gli astanti. Parlava di Dio con gusto immenso, e con tale ebrietà di amore, per cui talora prorompeva in affettuose esclamazioni, ed in saltellamenti, come Davidde fece avanti l'Arca del Signore, e talora il suo discorso era rotto dall'estasi, la quale quando ei presentiva ritiravasi tosto in Cella.

Comecchè ei non fosse ordinato alla Predicazione, operò molto per la salute delle anime, specialmente col mezzo di visitare gli infermi: Nella quale Opera, e coll'esortazioni Religiose, e col ridonare a molti prodigiosamente la salute, ridusse gran gente a penitenza. Mentre un tempo teneva cura dei Novizj di Montepulciano, avendo avuta celeste rivelazione delle calamità sovrastanti allo stato di Siena, spogliossi dell'abito, e si vestì del solo Cilizio, e caricate le sue spalle di una gran Croce, a guisa d'un altro Giona, scese dal monte, ed andò per un giorno intiero per quei Castelli, predicando la peniten-

za, poichè l'ira di Dio era vicina sopra di essi. Nella qual cosa essendo dall' ardore del suo spirito e dalla stanchezza venuto meno, fu dalla Beata Vergine Maria ristorato. Ebbe molte pugne colle Potestà delle tenebre; nelle quali ei sempre prevalse, fatto forte nelle armi di Dio. Quindi venuto essendo ad abitare nel Convento antico dei Minori Cappuccini di Pistoja, colla sua prudenza, col buon odore di Cristo che ovunque ci diffondeva, e massimamente con le sue orazioni ridusse in santa concordia la Patria nostra, che era allora avvolta in civili dissenzioni. Finalmente quivi si giacque nel Signore l'anno 1573 ed il suo corpo ivi sepolto si conservò per molti anni incorrotto, e spirante soavissimo odore.

Dal Dondori, che ha tratto questa Istoria dagli annali del suo Ordine.

A questo uomo di Dio, aggiunge il medesimo Dondori un altro Religioso, che in odore di santità visse e similmente morì e fu sepolto nello stesso Convento antico dei Minori Cappuccini di Pistoja. E' questi

FRA IACOPO

dell' Ordine dei Minori Cappuccini

Il quale era originario di Crema. Ei fù Uomo di mirabile austerità e povertà: intantochè non mai vestì che un solo abito misero, e negletto, anche nei più crudi freddi: digiunò quasi continuamente, niente altro prendendo a pasto per companatico che frutte: e di queste ancora, e del vino astenendosi in tre giorni di ogni settimana. Fu inoltre devotissimo della Madre di Dio, e di S. Francesco; e meritò più volte nella sua vita, ed alla morte di godere della loro presenza. E nell' anno 1591 passò nel dolce riposo della casa del suo Signore.

Aggiunge ancora lo stesso Dondori e con esso il nostro Istorico Fioravanti nel Cap. 33 delle sue *Memorie*, che più altri zelantissimi Servi di Dio nel Convento medesimo vissero ritirati vita serafica nei tempi andati, molti dei quali anche vi lasciaron le ossa: Per la qual cosa ne conchiude, che con ragione i Pistojesi ebbero sempre in somma venerazione quel luo-

go: così che quando nel 1588 fu costrutto il nuovo Convento dei Cappuccini più vicino alla Città, volendo essi, che da questo ritraevano più vantaggiosi comodi, abbandonare il vecchio, per quivi tutti raccoglersi, ne furono dal Comune di Pistoja impediti *stante la devozione*, *e i Corpi Santi ivi sepolti*.

FRA ONOFRIO

DA MORTINAJ DEI MINORI CAPPUCCINI

Mortinaj è una villetta posta sul torrente Vincio presso Pistoja, donde questo Servo di Dio trasse sua origine. Il quale, fattosi Religioso, osservò una grande astinenza congiunta col digiuno quotidiano. Camminò sempre a piedi nudi, sì in casa, che fuora. Fu Uomo di grande orazione, e di un' altissima contemplazione, nella quale sovente levavasi in estasi, e talora fu visto in sublimi ratti. Nell' ardore della divina Carità chiese al Signore qualche travaglio; onde vie più purificare l'anima sua, e farsi simile al Figlio di Dio ne' suoi pati-

menti : E fu graziato di una infermità continua di tre anni; la quale ei comportò con invitta pazienza. E così provato e purgato, apparendogli il Nostro Redentore, nelle mani di Lui spirò l'anima nell'anno 1584 in Montui Convento maggiore di Firenze.

Dal Dondori, che ha dedotto questa Istoria dagli Annali del suo Ordine.

SUOR MARIA

DA POPIGLIO DELL' ORDINE DI S. DOMENICO

Nacque essa di onesti genitori in Popiglio, Castello posto nelle Montagne occidentali di Pistoja. Visse per 30 anni nel secolo in stato celibe e casto. Indi vestì l'abito dell' Ordine di S. Domenico nel Monastero di quel paese: ove più anni visse servendo Dio in digiuni, vigilie, orazioni, e nel lavoro delle mani. Ella amò al sommo la solitudine, il silenzio, e la fuga dall'ozio, onde continuamente in alcuna cosa occupavasi, e le ore stesse addette al sollievo dello spirito e del corpo impegava nell'orazione, ò nelle pie letture, ò nel ragionar di Dio,

ò nel lavorare. Apprezzò sommamente anche la povertà, nè mai si compiacque di proprietà alcuna, ancorchè menoma. Era dotata di una singolare umiltà, modestia ed obbedienza ai suoi Superiori. Teneva in somma diligenza la custodia della lingua; onde non ne escisse parola, che avesse ombra di mormorazione altrui. Fù arricchita da particolar grazia di Dio di tanto sapere e discernimento, che molti a lei ricorrevano per domandarle non solo il soccorso delle sue orazioni, ma anche direzione e consiglio nei loro bisogni e negozj: ed ella lor compiaceva. E talora il Signore aggiunse a questo talento di essa il dono altissimo della profezia. Era poi sì composta di animo, che non si vide giammai di altra faccia che serena e gioconda. Fu ancora provata da Dio con una piaga in un ginocchio ed in un piede, la quale ella comportò per sei anni continui senza lamento: E fu un giorno ricreata da una celestiale visita della Madre di Dio. Appresso alla sua morte non potendo Ella per la infermità andare a comunicarsi in Chiesa ne supplicò il Si-

gnore ; ed in quell' istante la cella, ove giaceva, si riempiè di un chiarissimo splendore, ed ella dalle circostanti Sorelle fu veduta in faccia allegra e festosa più dell' usato. Ma se in quell'atto fosse communicata per mano degli Angeli, non piacque a Dio, che essa lo rivelasse. Morì santamente il dì 24 d' Agosto del 1575 avendo Iddio più miracoli operato per Lei, e quando era in vita, e dopo la sua morte.

Da Silvano Razzi nell' Opera *de Beati dell' Ordine Domenicano*, e dal Dondori

Fra Evangelista de Minori Osservanti ved. a pag. 92

DOMENICA DA S. MARCELLO

Vergine

Una Verginella essa fu di ammirabile semplicità ed innocenza, e di un ardentissimo amore verso Gesù Cristo. La quale visse dai sette anni fino ai dodici di sua età nel Monastero di Sala a Pistoja adattandosi, con istupore di tutte le Monache, sopra

modo alla vita e riti della Religione. E giunta presso all' undicesimo anno, venendo richiamata dal Genitore alla Casa paterna, per collocarla quindi in Matrimonio, mentre ella niun altro Sposo voleva, che Gesù Cristo, e ad esso anelava; questi dopo averla confortata con una celeste visione, a se la trasse per godere eternamente delle divine sue nozze. Morì il 21 di Agosto dell' 1581. Degna nipote del Beato Padre Evangelista di cui ho parlato altrove; dal quale fu anche ammaestrata e indiritta nella disciplina dell' amor di Dio.

Dal Dondori

FRA BARNABA ved. a pag. 88 e

FRA GIOVANNI ANDREA

DA PISTOJA DELL' ORDINE DEI MINORI

Furono amendue questi Pistojesi, e Laici Professi nell' Ordine dei Minori Osservanti Riformati, i quali pervenuti alla perfezione della virtù meritarono di essere ascritti nei fasti dei Beati della lor Religione. Ma come quegli fu insigne nella vita contem-

plativa, questi fu nella vita attiva. Di una santa prudenza ornato, fu molte volte, comecchè laico, eletto Guardiano: E nel suo governo univa ad una eccellente discrezione una eroica carità, ed un sommo zelo della Regolar disciplina. Ecco, con quai parole egli è descritto nel Martirologio Francescano al dì 20 di Marzo.

„ In Rieti nell' Umbria, Beato Giovanni Andrea, Confessore, il quale per una singolar purità di animo e di corpo, per la carità e le altre sue eccellenti virtù, avendo più volte egregiamente amministrato l' uffizio del Guardianato, in santo fine riposò. „

Ed il Padre Arturo nelle Note a quel Martirologio fa tale encomio di esso. „ Era egli originario della Città di Pistoja in Toscana: Laico di Professione, ed ornato di una singolar bontà e perfezione. Il quale per la integrità della sua vita e per gli ottimi suoi costumi, spesse volte esercitò l' uffizio del Guardianato: verso se medesimo austero e parco; cogli altri poi affabile, benigno, e pacifico: Usava una gran carità e diligenza in quelle cose, che erano di sua obbligazio-

ne e ministero, e teneva una massima sollecitudine della purità dell' anima e del corpo; e di tal maniera alle pie opere inteso, santissimamente visse nella Religione sessantasei anni: La sua chiarezza rifulse intorno all' anno 1590. E fu sepolto nel Convento, di S. Antonio del Monte a Rieti.„

FRA MARCELLO GAI

de Minori Cappuccini

Fu Marcello Gai nobil Cittadino Pistojese il quale fatto Sacerdote ritirossi in Siena nella Congregazione del Chiodo allora eretta dal B. Teio, e quindi passò nell' Ordine dei Minori Cappuccini: Quivi ei si diè talmente allo spirito ed all' esercizio dell' orazione, che le storie di lui, quasi quella virtù ecclissato abbia in esso tutte le altre col magnifico suo splendore, ò piuttosto quasi elleno abbian voluto lasciare ai posteri il congetturare la dovizia delle altre dalla grandezza di quella che le altre virtù e le virtuose azioni attrae dal Cielo nell' uomo, non hanno che di questa par-

lato. Pregava egli dunque sempre; ed orando elevavasi ai gradi altissimi della celeste contemplazione e della unione con Dio : intantochè rade volte pregava senza qualche estasi ed eccesso di mente, e spesso, quando usciva dall'Oratorio, il suo volto era in sembiante più angelico che umano. Una sensibile luce del Cielo talora lo circondò, ed una soavissima fragranza di celeste odore lo asperse; e talora il suo corpo fu in sublimi Ratti levato. Il Demonio, nemico capitale della perseveranza nella orazione, gli mosse più volte aspra guerra per ritrarlo da quella; ma egli col perseverare in essa lo eluse sempre e vinse. Dal contemplare Iddio su questa terra per specchio, ed in enimma, ed in parte, passò a vederlo faccia a faccia ed a trasformarsi in lui l'anno 1610 nel Convento nuovo dei Cappuccini di Pistoja.

FRANCESCO LUPACCHI

Francesco Lupacchi di Pistoja, giovine di una angelica innocenza, visitato da Dio nella età sua di quin-

dici anni fino ai ventidue, dopo i quali morì, con una dolorosa infermità, coperto di piaghe, quale altro Giobbe, e costretto a giacer sempre sul suo dorso, senza cambiar mai sito, fu sempre, in mezzo alla tempesta de' suoi languori e de' continui suoi martirii, non dirò già di un animo sempre placido e tranquillo in Dio, ma di volto sempre giojale e sereno e ridente, rallegrandosi nella semplicità ed umiltà del suo cuore di esser fatto degno di patire pel nome di Gesù, ed anelando a pene sempre maggiori. I suoi Concittadini, e massimamente le persone poste in calamità continuamente lo visitavano, ed apprendevano da lui l' arte ed il conforto di patire da Cristiani. Morì in Pistoja nell' anno 1619. ai 21. di Decembre, nella Cappella di S. Salvatore, donde il suo Corpo fu portato nella Chiesa di S. Domenico con l'Arme di sua casata ai piedi.

P. GIULIANO BALDINOTTI

Gesuita.

Questi ardendo di desiderio di

cooperare alla propagazione della Religion Cattolica, e di spender la vita per amor di Dio e per la salute delle anime, ottenne dai Superiori del suo Istituto di esser associato alle missioni Apostoliche della Compagnìa di Gesù nell'Indie. Ove giunto, molto oprò: E quindi fu mandato egli solo alla testa di alcuni Religiosi a portare la Fede nel Tumquin. Montato in mare per tal cammino, sorse una grave tempesta, la quale egli calmò col gittare nelle onde una Reliquia di S. Francesco Saverio. Pervenuto in quel Regno incominciò felicemente l' Apostolico Ministero; ma dopo alcun tempo per invidia del Demonio fu posto in sospizione di quel Re, quasi Egli e i suoi compagni fossero spioni del Re della Concincina capitale nemico di esso. A purgare la quale accusa ei fù chiamato con essi in un gran Tempio, ove alla presenza dei Regii Ministri, e d' immenso popolo, gli fu imposto di giurare per lo Dio del Tumquin, e coi superstiziosi riti soliti ivi ad usarsi, fedeltà al Re. Spiegò egli allora in faccia del Pubblico una Immagine, che seco portata a-

vea, del nostro Salvatore, e protestò risolutamente che egli non volea giurare per altro Dio, che per il Dio vivo, e vero, il quale era in quell' immagine rappresentato. Un Enuco, che assisteva a quella funzione per il Re assente, rifiutò tale protesta; ed il buon Giuliano trovossi allora coi suoi in gran rischio, finchè un paggio essendo andato a render conto al Re di tal contesa, questi concesse, che i Cristiani per il loro Dio giurassero: E così la pericolosa lite finì con onta del Dio di Tumquin, e con gloria del Dio nostro, ma col dispiacere di questi Cristiani di non essere stati fatti degni di dare la vita per Cristo, comecchè l' onore avuto avessero di essere Confessori di lui: Imperocchè quel Re rasserenatosi per il giuramento prestato, amorevolmente usò col Padre, finchè venisse il tempo opportuno d' imbarcare per Macao, dove quei virtuosi Missionarj fecero ritorno, e dove morì Giuliano nel Collegio della sua Compagnia l' anno 1631.

Dal Dondori.

Fine dei Cataloghi.

APPENDICE

Nel disporre i Cataloghi che fin quì ho riferito, ho tralasciato di far parola di S. Zenone, e di S. Jacopo Apostolo detto il Maggiore, comecchè il Dondori gli avesse introdotti nel Catalogo suo. Ed ho fatto ciò perchè questi Santi non avevano luogo proprio in que' Cataloghi, non essendo eglino stati Pistojesi, nè per origine, nè per domicilio e sepoltura. Ma adesso non volendo defraudare la pietà de' miei Concittadini di quell' alimento, che ei posson trarre dall' udire le gesta e gli ammaestramenti di Essi, cui eglino venerano come loro speciali Protettori, porgerò un breve saggio della lor vita.

S. ZENONE

Vesvovo di Verona.

Patrono dei Pistojesi, e Titolare della lor Chiesa Cattedrale.

Nel quarto secolo, in cui l' Italia ebbe molti Santi Vescovi, che col

vigore della loro predicazione, e con la forza de' loro virtuosi esempj combatterono gli errori, e i vizj, e fecero trionfare la purità della Fede, e la santità de' costumi, fiorì anche S. Zenone, di cui per altro poche notizie sono a noi pervenute, avvegnachè il suo nome sia stato sino da tempo antico in molta venerazione, non solo appresso gl' Italiani, ma eziandìo appresso i popoli oltremontani. Si crede, ch' egli fosse di nazione Affricano, e probabilmente nativo della città di Cesarea nella Mauritania. Egli avea dalla natura sortito un ingegno molto adattato per le scienze, e fin da giovinetto lo coltivò collo studio delle belle Lettere, e colla lettura de' più eccellenti Autori latini; e poichè ebbe acquistato più maturo senno, s' applicò seriamente agli studj sacri, a quello cioè della Sacra Scrittura, e delle Opere dei Padri, che prima di lui avevano fiorito, e singolarmente di Tertulliano, di S. Cipriano, di Lattanzio, e di S. Ilario di Poitiers. L' avidità di sapere, e di meglio istruirsi delle cose ecclesiastiche lo spinse a far un viaggio

nell' Oriente, dove vivevano di quella stagione molti santi, e dottissimi uomini, e di là finalmente venne per divina disposizione a Verona. Quivi è da credere, ch' egli si ascrivesse al clero di quella Chiesa, come di quel tempo sappiamo, che altri Affricani fecero, i quali furono ammessi fra i Cherici d' alcune Chiese d' Italia, e ne furono anche eletti Vescovi, come fu Fortunaziano Vescovo d' Aquileja, e Donato Prete della Chiesa Milanese.

2. E fa ben d' uopo dire, che Zenone sopra tutti gli altri del Clero Veronese risplendesse per la dottrina, e santità, giacchè essendo vacata quella Chiesa per la morte di Cricino nell' anno 362., ne fu egli eletto, e consacrato Vescovo coll' approvazione, e consenso, come allora si costumava, del clero, e del popolo. Coll' essere stato S. Zenone innalzato a questa dignità fu caricato di un gravissimo peso; perocchè alle dificilissime cure, che sono sempre inseparabili dall' ufizio episcopale, si aggiungeva, che di quel tempo Verona, come il restante del Romano Impero, era sconvolta

dalla fraudolente persecuzione dell' iniquo Giuliano apostata, e dall' eresia Ariana, che sotto l' Imperatore Costanzo, gran fautore, e promotore di tal empia setta, avea fatta un' orribile strage in quelle parti. S. Zenone adunque, il quale aveva nella sua città e grandi avanzi delle profane idolatriche superstizioni, e molti infetti dell' Ariana eresia, si diede con apostolico zelo ad estirpare dal suo popolo questi due gran mali. Predicava pertanto continuamente, e con tal facondia, e con tanta grazia, che gli stessi Gentili correvano ad ascoltarlo. Il santo Vescovo cercava d' insinuare dell' animo di questi tali il disprezzo della vana scienza, di cui molti di loro andavano gonfj; e di disporli all' umiltà nel Vangelo, ripetendo loro spesse volte quel detto della divina Scrittura: che *se non avessero prima creduto, non avrebbero mai inteso i misterj, e le verità della Cristiana Religione*.

3. Sparse il Signore tanta copia di benedizioni sopra queste cure del santo Vescovo, che moltissimi furono quelli, che, abbandonate le pagane

superstizioni, abbracciarono la cattolica Fede; onde il Santo doveva ogni anno con gran giubilo del suo cuore battezzarne un gran numero d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, ed anche di staniera nazione, nelle feste di Pasqua, nelle quali, secondo la disciplina di quel tempo, s' amministrava il santo Battesimo. Soleva l'amoroso zelante Pastore nell' atto, che stava per conferire questo gran Sacramento a quel numeroso stuolo di Catecumeni, far loro un' esortazione, e un invito a ricevere con gioja la grazia, che il Signore era per conceder loro: *Rallegratevi* diceva, *in Cristo, e con vivo desiderio volate a ricevere i doni celesti. Già v' invita quel fonte salutare, che mai non vien meno. Già la nostra madre, cioè la Chiesa, v' adotta per partorirvi; ma non già come hanno fatto le vostre madri terrene. Queste con dolori e con lacrime v'hanno messo in questo Mondo come schiavi piagnenti in mezzo alle immondezze, e legati con povere fasce. La Chiesa all' incontro piena di giubilo vi partorisce pel Cielo, tutti allegri e contenti, liberi, e sciolti da*

tutti i peccati, e vi nutricherà, non già come le vostre madri secondo la carne in sordide culle, ma ne' cancelli de' sagri altari spiranti soavissimo odore ec. Queste e altre simili esortazioni, che si conservano fra le sue Opere, faceva il Santo ai Catecumeni immediatamente prima del Battesimo.

4. Dopochè il santo Vescovo avea rigenerata a Cristo col sacrosanto lavacro quella turba di persone, parlava loro con sentimenti di amorosissimo padre, e con soavi insieme e forti parole persuadeva a tutti di conservare la grazia, che avevano ricevuta. *Carissimi fratelli in Cristo*, diceva loro, *che oggi appunto siete nati, custodite con diligenza, con costanza, e con fedeltà il gran benefizio del perdono, che il Re del Cielo oggi vi ha compartito; perocchè i vostri peccati, pe' quali eravate debitori alla sua divina Maestà, sono stati scancellati: rallegratevi pure con sicurezza, e ricordatevi che questo secolo non ha più impero alcuno sopra di voi; sono spezzate le catene, colle quali questo Mondo vi teneva avvinti come schiavi, nè più v' aggrava*

alcun peso terreno. Beato chi sempre si ricorda d' esser rinato a Cristo; più beato chi non si ricorda qual egli fosse prima d' esser rinato (essendo stato battezzato nell' infanzia) *; beatissimo chi col corso del tempo non cambierà mai quella spirituale infanzia, che ha acquistata nel santo Battesimo*. Così questo zelante Pastore toglieva continuamente un gran numero d' anime dalla misera servitù dell' idolatria, e consecratele a Cristo, cercava di ben conservarle. Ed acciocchè più facilmente si distaccasse il popolo dal culto de' falsi Dei, egli diede opera, che si distruggessero diversi templi, ch' erano quà e là sparsi ne' contorni della città, e situati nelle possessioni d'alcuni particolari, contro de' quali così declama il Santo Vescovo in uno de' suoi Sermoni: *Come mai*, egli dice, *possono esser accetti a Dio i sagrifizj, che voi gli offerite; voi, che sapete a minuto tutte le zolle di terra, e le pietruzze, e le piccole piante, che sono nelle vostre possessioni; solamente non vedete i templi, che da per tutto fumano ne' vostri stessi poderi in ono-*

re de' falsi Dei? Ah che se si ha da dire il vero, voi con questa vostra dissimulazione li custodite diligentemente; e perciò continuamente litigate, acciocchè nessuno vi tolga il diritto che avete su tali templi. Ma quanto mai, così facendo, dispiacete al Signore?

5. Per questo suo zelo contro l' idolatria meritò S. Zenone d'essere riguardato come quello, che dall' idolatria avesse convertita Verona al Cristianesimo; tanto fu il numero di coloro, che per opera sua aprirono colla grazia di Dio gli occhj alla cognizione della vera Religione! Nè con minore zelo, o con meno felice successo egli s' adoperò contro gli Ariani, de' quali, come s'è detto, molti allora erano in Verona. I Sermoni, che si hanno di questo Santo, rendono chiara testimonianza della maniera forte, con cui egli combatteva gli errori di questi eretici, e come ben esponeva la dottrina della Chiesa sul dogma della Divinità del Verbo. E il Signore sì largamente innaffiò colla celeste rugiada della sua grazia questo buon seme sparso dal San-

to, che la Città di Verona rimase pressochè interamente purgata da una sì fatta abbominevole zizzania; onde a ragione si può dire di S. Zenone, ch' egli fondasse la Chiesa Veronese nella Fede della Santissima Trinità. Dopochè lo zelante Pastore ebbe accresciuto, e moltiplicato il suo gregge e colla conversione de' Gentili, e col ravvedimento degli Eretici, pensò a far fabbricare nella Città una nuova Chiesa, acciocchè la cristiana Religione avesse un luogo proprio, e decente, in cui esercitare le sue auguste funzioni sacre, e acciocchè desistessero una volta i Pagani dal rinfacciare ai Fedeli, che non avevano pel loro Dio un tempio, com' essi tanti ne avevano pe' loro Dei. Questa si crede, che fosse la prima pubblica chiesa fabbricata in Verona, essendosi fin allora adunati i Cristiani in alcune private case, destinate però per la celebrazione de' divini Misterj, o in qualche luogo fuori della Città. Contribuirono a quest' edifizio sacro con abbondanti oblazioni i più ricchi cittadini, mossi dall' esempio, e dalle esortazioni del santo lo-

ro Pastore; il quale poi ne celebrò con solennità, e con pompa la dedicazione riguardandola, com' egli dice, quasi un trionfo riportato delle idolatriche superstizioni.

6. Ma sebbene il Santo esultasse, e a seco rallegrarsi invitasse tutti i Fedeli per la consacrazione di questo tempio al Signore; nondimeno quel che gli stava più a cuore era l'edifizio del tempio spirituale, che consiste nelle virtù cristiane, che debbono ornare l' anima di chi adora Iddio in ispirito e verità. *Laonde*, diceva, *questo materiale edifizio non è quello, che più piace al Signore, nè quello, ch' egli principalmente vuole da voi. Il vero tempio di Dio è il popolo fedele, secondo che insegna l' Apostolo*, *ove dice:* Voi siete il tempio di Dio, e lo spirito di Dio abita in voi . . . *E così è in verità. Perocchè a un Dio vivente convengono tempj vivi, ne' quali regni una viva fede, un' ardente carità, e una sincera divozione verso il Signore, e Creatore dell' Universo*. Di fatto il Santo Vescovo pose tutto il suo studio nella costruzione di questo tempio spiritua-

le; onde non contento d'aver dissipate le tenebre dell' idolatria, e d' aver distrutto il mostro dell' Arianesimo, cercò di svellere dall'animo del suo popolo ogni sorta di vizj, e di piantarvi le vere virtù, giacchè per giungere alla vita eterna non basta la retta Fede, se non va unita colle opere buone. Quindi è, ch' egli fu uno di quei Vescovi d' Italia lodati da S. Agostino, che col loro zelo abolirono le crapule, e l' ubriachezze, che sotto specie di religione s' erano introdotte in quei conviti, che si facevano in onore de' Martiri. Egli esercitò altresì il suo zelo contro quei vizj, che fanno pur troppo la maggiore strage negli uomini, l' impudicizia, cioè, e l'avarizia, mostrandone la deformità, e i luttuosissimi effetti, che sogliono produrre.

7. Desiderava S. Zenone, che i vizj sbanditi dessero luogo alle virtù; delle quali spesso parlava al suo popolo, e singolarmente della continenza, e della verginità, con tal profitto, che a tempo suo non solamente vi furono molte donzelle d' ogni condizione, che ricevendo il sagro velo

si consecrarono a Cristo nelle proprie loro case, ma di più molte s'unirono a vivere insieme in comunità; onde a S. Zenone si attribuisce la gloria d'aver fondato uno de' primi monasterj di sacre Vergini nell' Occidente. Così benediceva il Signore le fatiche del santo Vescovo; e le sue istruzioni avevano maggior efficacia, perchè erano accompagnate coll' esempio delle sue virtù, menando egli una vita irreprensibile, e affatto distaccata da ogni sorta d'interesse, onde predicando al suo popolo poteva dire: *Io sono povero, ma posso mostrare la mia faccia, e so quel che mi dice la mia coscienza. Se alcuno sa qualche cosa contra di me, la dica pure, ch' io ho per testimonj questi, che meco s' adoperano nell' ecclesiastico ministero ec.* Sebbene però egli fosse povero, la faceva nondimeno da ricco co' poveri, perchè colla forza delle sue persuasioni, e del suo esempio aveva indotto i suoi più ricchi cittadini ad essere proclivi ad ogni sorta di liberalità verso de' bisognosi. Laonde in un suo Sermone così parla ai suoi uditori: *la vostra generosi-*

tà, egli dice, è nota per tutte le provincie. Voi avete riscattati molti schiavi; molti ne avete scampati dalla morte; e molti per vostra mercè si sono liberati dalle scabrose circostanze, nelle quali si trovavano. Le vostre case sono aperte a tutti i pellegrini; nè sotto de' vostri occhj è stato mai lungo tempo un povero ignudo senz' essere ricoperto. In somma i nostri poveri non hanno bisogno di chiedere il loro sostentamento, perchè voi prevenite le loro domande. Beati voi, che in tal guisa vi fate ricchi, senza incorrere l' invidia d' alcuno. E chi è mai più ricco di colui, del quale Iddio medesimo si fa debitore?

8. Prima della fine del quarto secolo S. Zenone qual degno successore degli Apostoli nell' annunziare il santo Vangelo, e nel governare le anime, se ne passò alla beata eternità. Iddio lo glorificò dopo la morte con molti miracoli, de' quali uno solo riferiremo riportato dal Pontefice S. Gregorio, e accaduto a tempo suo, cioè l'anno 589. Gonfio per le straordinarie pioggie il fiume Adige uscì dal suo letto, e le acque con grand' im-

peto giunsero fino alla chiesa di S. Zenone, ove si trovava un gran numero di persone a far orazione. Ma sebbene le porte della suddetta chiesa fossero aperte, e l' acqua s' alzasse sino alle finestre della medesima, ch' erano vicine al tetto, pure non entrò dentro, ma come se fosse un un sodo muro si fermò davanti alla porta, senza recar danno nè all' edifizio, nè a chi v' era dentro; potendo anzi ognuno appressarsi alla porta, e prender per bere di quell' acqua, che aveva ritenuta la sua fluidità, dice S. Gregorio, unicamente per benefizio di quegli assetati, ma non per inondare la chiesa. Questo ed altri miracoli accrebbero viepiú la celebrità del nome di S. Zenone, ch' è registrato nel Martirologio Romano agli 8 di Decembre, come giorno della sua ordinazione in Vescovo di Verona.

9. La divina Provvidenza, che in diversi tempi ha suscitati tanti Santi Vescovi, come S. Zenone, acciocchè servissero d' esempio insieme, e d' eccitamento agli altri Vescovi nell' esercizio dell' apostolico loro ministero, ha

disposto altresì, che molte delle istruzioni loro giungessero fino a noi, acciocchè ognuno se ne potesse approfittare, come se ne approfittarono quelli, che le udirono dalla bocca loro. Ciascuno adunque legga come dette a se quelle belle parole che S. Zenone diceva ai novelli battezzati: *Custodite con diligenza, con costanza, con fedeltà il gran benefizio, che Iddio vi ha fatto nel santo Battesimo.* Perocchè se avviene che si perda pel peccato mortale quella grazia, che è stata conferita per mezzo di quel Sagramento; *non si puó*, dice il sagro Concilio di Trento, *giungere a quella novità, e integrità, che s' è perduta, se non a costo di grandi pianti, e di grandi fatiche, così esigendo la divina giustizia. Beato* pertanto si può ripetere con S. Zenone, *chi non ha mai cambiata quella spirituale infanzia acquistata nel santo Battesimo!* Che se taluno per sua sventura ha fatta una sì luttuosa perdita, procuri almeno di ripararla colla penitenza, che si chiama anch' essa *Battesimo*, ma Battesimo *laborioso*, perchè non se ne ottiene l' effet-

to senza lagrime, e senza fatiche, secondo le parole quì sopra accennate del Concilio di Trento. Ricordiamoci in tutto il tempo della nostra vita, che mediante il Battesimo siamo nati pel Cielo, che questo secolo non dee avere sopra di noi alcun impero, cioè che non dobbiamo conformarci alle sue massime, non desiderare i suoi beni, non temere i suoi mali. Essendo stati incorporati a Cristo, dobbiamo vivere conformemente ai suoi insegnamenti, e agli esempj suoi, per giungere a regnare eternamente con lui in Cielo. (a)

Del Padre Massini, stampata nella sua *Seconda Raccolta di Vite dei Santi*, e da lui tratta, siccome egli annunzia nel Prologo, dalle Dissertazioni premesse dai Fratelli Ballerini alla edizione dei Sermoni del medesimo Santo fatta in Verona l'anno 1739.

(a) Allorchè, specialmente per gli Scritti di S. Gregorio il Grande venne a notizia dei Pistojesi il miracolo operato da S. Zenone sul Fiume Adige, e la potestà che Dio aveva dato a questo Santo sulle inondazioni, e sulle fiumane, eglino, che per il sito del loro paese andavano frequentemente soggetti a simili flagelli, cominciarono a raccomandarsi fervorosamente

al medesimo; ed avendo per la invocazione di Lui ottenuto dal Signore più benefizj, lo elessero in principale Patrono ed in primo Titolare della lor Chiesa Cattedrale, di cui innanzi era S. Martino Vescovo di Tours. Quindi è, che in un autentico Istrumento dell' anno 940. il quale conservasi nell' Archivio del Capitolo di Pistoja al Libro ✠, e contenente una beneficenza del Conte Guido alla Chiesa medesima leggesi. *Providi tibi Deo, et in Ecclesia beati S. Zenonis, Martini, Rufini, Proculi et Felicis*. Ed in un altra Carta simile del Conte Teudico dell' anno 944. la stessa Chiesa Cattedrale è intitolata *Chiesa del beato S. Zenone e de' Santi Martino, Rufino, Proculo e Felice*. E parimente in altra carta del Conte Kadulo dell' anno 953. la quale nel libro stesso è inserita chiamasi la Chiesa medesima *Chiesa di S. Zenone, Rufino, e Felice, e Martino, e Proculo, e Michele*. E per tacere degli altri strumenti, che son molti, i quali la stessa cosa dimostrano, in un Diploma di Ottone secondo Imporatore fatto in favore della stessa Chiesa l' anno 997 leggesi: *In honorem Sanctorum Zenonis, Rufini et Felicis*: Ed in altro simile dell' Imperatore Federigo primo dell' anno 1154. si dice: *Ecclesiae in honorem Sanctorum Zenonis, Rufini et Felicis dicatae*. E così si continuò ad intitolare la detta Chiesa fino al tempo, in cui ella fu solennemente consacrata dal Vescovo Donato dei Medici il dì 11 di Giugno dell' anno 1443. Perocchè avendola in tal consacrazione quel Vescovo dedicata al solo S. Zenone, si ebbe questi da lì in poi non solo per principale, ma per unico Titolare della medesima.

Quanto al culto di Esso poi, in un antichissimo Calendario proprio della Chiesa Pistojese del quale ho altra volta fatto menzione, (pag.21) trovasi indicata la Festa di lui il dì 8 di Dicembre. E nell'altro Calendario a quello posteriore, ma anch' esso antico assai, (*ivi*) oltre questa Festa prescritta nel medesimo giorno con questo titolo: *Natale S. Zenonis Patronis nostri*, è di più intimata altra Festa di Lui il dì 20 d' Aprile col titolo: *Depositio S. Zenonis Patris nostri*. Similmente il nome di questo S. era inscrito nelle Litanìe proprie della Chiesa Pistojese: siccome costa anche da un Codice delle medesime scritto verso la metà del secolo duodecimo, il quale conservasi nell' Archivio dell' Opera di S. Jacopo, ed è stato in questi ultimi tempi pubblicato dal Sig. Cav. Francesco Tolomei Pistojese nelle sue *Memorie sulla Madonna delle Porrine* nella nostra Chiesa Cattedrale: nelle quali Litanìe alla serie dei Confessori è per singolar modo di culto due volte ripetuto *Ste Zeno, Ste Zeno, ora ec.* Inoltre un altro documento del magnifico culto prestato dai Pistojesi a S. Zenone è il vedersi questo Santo inserito nel Canone della Messa in un Messale antichissimo in Codice Membranaceo in foglio esistente nell' Archivio Capitolare di Pistoja; ove al *Comunicantes*, dopo i nomi dei Santi Cosma e Damiano prosegue il Codice: *Zenoni et Nicholai* (dicono, che S. Niccolao fosse inserito nell' Ordine della Messa, perchè era Titolare della pubblica ed antichissima Cappella dei Vescovi di Pistoja costrutta nel loro Palazzo; onde i Vescovi medesimi ne facevano memoria) *et omnium Sanctorum tuorum, nec*

non et illorum Martyrum, quorum hodie solemnitatis in conspectu glorie tue celebratur triumphus, quorum meritis ec. Dopo la Romana Riforma, di cui ho parlato in altro luogo, la Chiesa Pistojese non fa più menzione di questo Santo nella Messa, eccetto nelle Collette *Ad poscenda suffragia Sanctorum*, nè nelle Litanìe, tranne in quelle delle Rogazioni. Bensì ella fa memoria di esso in molte supplicazioni, ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte nel corso dell' anno, secondo l' ordine delle medesime descritto in un libro ad uso della stessa Chiesa intitolato: *Ordo servandus in Processionibus, Benedictionibus, et aliis Functionibus in Ecclesia Cathedrali Pistorien* compilato l' anno 1653.; cioè appresso a quel tempo medesimo in cui Ella accolse la Romana Riforma. Inoltre Ella celebra tre feste l' anno in onore del medesimo: la prima e principale il dì 8 di Dicembre di cui il titolo è così inscritto nelle pubbliche tavole *Ordinatio S. Zenonis Civ. et Dioec. Patr. et Eccl. Cath. Titularis*: l' altra il dì 12 di Aprile, in cui Ella onora la memoria del Martirio di esso sotto il Rito doppio maggiore: e la terza il dì 21 di Maggio sotto il Rito doppio; nella quale Ella celebra la traslazione di esso dalla piccola Chiesa ove Egli fu dapprima sepolto, posta presso all' Adige e nella quale avvenne il miracolo riferito da S. Gregorio M. nel magnifico Tempio edificato ad onore di esso dal Re Pipino. Queste feste vengono celebrate dalla Chiesa Pistojese, siccome anche dalla Chiesa di Verona, con ufizio proprio, sebbene però diverso nelle medesime. Imperocchè la nostra ha il suo proprio e parti-

colare confermato dal Pontefice Gregorio XIII. nell'anno 1576. E Verona ha il suo approvato da Sisto V. nell'anno 1580, il quale è più ampio del nostro, avendo Lezioni proprie per il secondo Notturno di tutte tre le feste.

L'uffizio della Chiesa Pistojese in quel che ha di proprio di S. Zenone, è tratto dagli Atti di questo Santo pubblicati ed illustrati dai Bollandisti, ai quali è aggiunta soltanto l'indicazione ed il tempo del martirio di esso. Per la qual cosa intendendo io in questo mio piccolo libro, siccome mi proposi in principio, alla edificazione dei miei Concittadini e del semplice popolo nella pietà, io porgerò adesso un Compendio di quegl' Atti: affinchè esso intendendo i sensi delle Preghiere, e dei Cantici, e delle Leggende, che ode recitarsi in quegli ufizj, viepiù si sollevi colla sua mente e col suo cuore in quel gran Santo, e per esso in Dio.

Compendio degli atti di S. Zenone riferiti dai Bollandisti.

Zenone ebbe grazia da Dio di scampar gli errori e la corruzione del secolo: Fino dalla sua adolescenza tenne la legge del Signore, e dispensava largamente i suoi beni ai poveri, e domava la sua carne con frequenti digiuni. E crescendo di dì in dì in probità ed in scienza, pervenne a meritare di esser fatto Sacerdote nel Popolo di Dio. Ei dimorava al-

lora in Verona in un Monastero conducendo vita da Monaco; ove esercitandosi in continui digiuni ed orazioni e vigilie, pregava il Signore, che si degnasse di aprirgli la porta alla predicazione del Vangelo nel popolo. Fatto indi Vescovo occupavasi giorno e notte a convertir le anime a Cristo; e colla dottrina, colla santità, e coi miracoli molti trasse dal culto degl' Idoli alla vera Religione: „ Perocchè il Santo Spirito, illuminatore delle menti pure realmente lo ammaestrava, siccome la Verità istessa dice: Non siete voi, che parlate, ma è lo spirito del Padre vostro, che parla in voi. Ed infatti egli era così affabile nel discorso e così mansueto nelle sue maniere, che da tutti quei, che a lui venivano, era meritamente lodato Dio; era sì pronto e vivido nella nitida e splendida sua facondia, che chi a lui si appressava, tosto, abbandonati gl' Idoli e la pravità del gentilesimo, credeva in Gesù Cristo Signore. „

Egli ebbe dal Signore potestà sui Demonj. Onde „ in quel tempo avvenne, che essendo egli escito dal Mo-

nastero , per pescare nell' Adige , vide all' opposta parte un uomo sedente sopra un Carro , il quale era precipitosamente sommerso nel fiume dagli aggiogati bovi . Perocchè con tanta velocità era portato quel misero , che davasi palesemente ad intendere a tutti gli spettatori , che quella cosa era fattura del Diavolo. Onde il Santo Uomo, appena con intento sguardo rimirò da lungi questa cosa comprese, esser la rovina di quel uomo un operazione del Demonio . Laonde egli , alzando in alto la mano fece più volte il segno della Santa Croce , e disse : Torna indietro , o Satanasso ; e non uccider quell' Uomo , cui Iddio hà creato . Il qual segno appena il Diavolo vide , quasi fumo rapito dal Vento , sparì , e con grande ed orribil grido , quasi cadesse con impeto da alta rupe , disse : Sebbene tu non mi permetta di invadere e guadagnare anime d' uomini in questo luogo , son però apparecchiato di recarmi nei patrij asilj, che sono all' intorno, in tuo danno ed impedimento. S. Zenone gli disse: Dio non ti permette, di operare alcuna cosa funestamente con-

tro il suo servo . „

„ Le quali cose così seguite, con un urlo , e con un grido detestabile si partì . E prestamente entró nel Palazzo di Galieno , e presa una figlia di lui , che allora era figlia unica ai suoi genitori , cominciò a tormentarla crudelmente . Per la qaal cosa il miserabile Padre , e tutta la Real famiglia insieme con esso , volta in tristezza, erano afflitti da gran cruccio e dolore ; perchè la fanciulla sì aspramente era soffogata . E mentre essa era presa da crudel travaglio, il Demonio cominciò a gridare per bocca di lei, dicendo : Io non escirò da questo corpo , se non venga il Vescovo Zenone , ed io sia costretto dall' impero di lui a partirne . Giunse pertanto a notizia del Re Galieno questa parola , il quale mandò sollecitamente in volta dei cursori, per investigare se in alcun luogo trovar si potesse quest' Uomo . Ed essi pressati dal comando del Re , velocemente pervennero all' Uomo di Dio . Sedava egli sopra una pietra vicino al Monastero , e secondo il suo costume , seguendo i documenti degli Apostoli pescava

nel fiume. Venendo pertanto i Soldati; presero tosto ad interrogarlo, dicendogli: Chi sei tu, o Uomo di Dio? indica a noi, se vedesti il Vescovo Zenone, cui per comando del Re cerchiamo. Ed ei rispose: Ditemi, per qual cagione siete stati mandati: perocchè io, comecchè piccolo uomo, pure servo di Cristo, son chiamato Zenone. I soldati pertanto conferendo fra loro dicevano: Perchè ci trattenghiamo in lunghi parlari? Manifestiamo il motivo per cui siamo stati diretti a quest' uomo. E manifestamente intimarono al Beato Sacerdote: Il Re ti prega, di venire da lui; perchè vuol vedere la tua faccia. E il B. Zenone disse loro: Perchè vuol vedere la mia faccia il Re, il quale non cessa di dare chiari segni, di esser nemico di tutti i Cristiani? Ed eglino rispondendo dissero: Ti prega il Re, che tu gli torni in sanità la sua figlia, che atrocissimamente è tormentata dal Demonio: perocchè ella è l' unica figlia di lui. Ed egli disse loro: Il Signore Gesù C. è onnipotente. Andate, io vi seguo appresso: perocchè fa d' uopo, che le mirabili co-

se di Dio si manifestino a tutti più chiaramente della luce. Detta la qual cosa, i soldati rivolsero il piede per la via, ond'eran venuti. Intanto alzandosi il B. Sacerdote, fece orazione, e si incamminò al Palazzo, ove il Re si affliggeva, e si lamentava per la sua figlia: e con celere passo camminando, vi pervenne prima, che i Soldati. Entrando poi il Sacerdote di Cristo nel Palazzo, e fatto il segno della Croce, tosto cominciò il Demonio per la bocca della fanciulla ad esclamare dicendo: Ecco che tu sei venuto, o Zenone, a discacciarmi; ed io per lo spavento della tua santità non vaglio a quì rimanermi. Sentite le quali parole, il Sacerdote, prendendo per mano la fanciulla, disse: In nome del Signore Gesù Cristo ti comando, esci da lei, o Demonio. E questi prese ad esclamare pubblicamente, dicendo: Sebbene io ne venga di quì cacciato da te, men vado però a Verona, ed ivi tu mi ritroverai. Ed il Sacerdote di Cristo restituì tosto al Re la sua figlia libera da ogni diabolica invasione.

Appena il Re Galieno vide tal co-

sa, stupefatto d'ammirazione, offerse al Sacerdote la regal corona, cui portava in testa, dicendo: Io non posso soddisfare con alcun dono un medico sì apportator di salute, che rese in sanità la figlia mia, se non gli offro la corona stessa ch' io porto. E la moltitudine del Popolo, che convenuta era al Regal Palazzo, avendo veduto tal fatto, dalle tenebre dell' infedeltà, e dagli errori gentili convertendosi credette unanimemente in Gesù Cristo, Signor nostro, e pregava il Sacerdote di Cristo, che le insegnasse la via della salute, onde fosre fatta meritevole di ricevere il battesimo per la remissione dei peccati. Ma il Sacerdote appena ebbe in mano la corona del Re, tosto divisala in parti, la distribuì ai poveri, dicendo: Se il Signore è quei, che opera l' eccelse cose, a lui offrasi la gloria delle perpetue lodi.

Fatte queste cose, il beatissimo Zenone chiese al Re, che gli fosse concessa facoltà di distruggere tutti gl' Idoli, e di edificare Chiese nel nome di Cristo. Alle quali alme inchieste condescese il Re cortesemente, ed ap-

pagollo in tutto quello, che ei gli propose. Perocchè di tali ed altre a queste simili virtú arricchito ne andava, onde si compiesse in lui quel che il Signore disse a suoi Discepoli: Ecco che io ho dato a voi la potestà di calcare i serpenti, e gli scorpioni, ed ogni forza del nemieo. Dopo queste cose pertanto il Sacerdote, entrando nella Città di Verona, intrepido predicava la parola di Dio nel nome di Cristo. Ed insistendo operava, che fossero distrutti dai fondamenti gli Idoli, e si edificassero Chiese al culto del Signore. La moltitudine del popolo pagano, mentre ei queste cose faceva, inasprita incrudeliva, ed incessantemente macchinava di opporre impedimenti al servo di Cristo. Ma mercè di Cristo istesso, che veglia us i servi suoi, veniva superata e vinta la mensogna, cui la pura e retta fede cacciava dai cuori infedeli.

E fatte queste cose, quel Pastore esercitava i sacrosanti Misteri per la intercessione del popolo, siccome era stato solito di fare fin dal prineipio dell' età sua. E mentre queste cose incessantemente faceva, per opera del

voler di Dio, ai cenni di cui egli obbedito aveva in tutto il tempo della sua vita mortale, non molto dopo fu accolto nella pace. „

In questi Atti pertanto niente accennasi, come ognun vede, che San Zenone morisse per i tormenti del martirio. Tuttavia San Gregorio il Grande, nel luogo, ove narra il miracolo dell'Adige, lo qualifica per Martire: *Fluvius Athesis excrescens ad B. Zenonis Martyris atque Pontificis Ecclesiam venit.* Paolo Diacono similmente nel libro 3. *De Gestis Langobardorum cap.* 23 e Giovanni Diacono nella *Vita* dello stesso Pontefice San Gregorio, chiamano San Zenone Martire. Ed alla testimonianza di questi Scrittori si unisce quella di più esemplari di antichi Martirologj riferiti dai Bollandisti, ove egli è similmente per martire qualificato.

Per la qual cosa il Ven. Cardinal Baronio, e i Bollandisti medesimi, ed altri insigni Agiografi rispettando non solamente quegl' Atti ma anche queste antiche testimonianze del martirio di Lui, si sono studiati di conciliar queste con quelli. Il primo nelle sue note al Martirologio Romano porta il sentimento, che due Zenoni siano stati; uno martire sotto l'Imperatore Galieno, l'altro ai tempi di sant'Ambrogio: e che quindi le memorie d'uno siansi confuse con quelle dell'altro, ed il culto di ambedue presso i fedeli siasi immedesimato. Della qual confusione di monumenti e di culto di più martiri in uno non sarebbe questo il

solo esempio nella storia Agiologica. Altri poi credono, che un solo San Zenone stato sia ai tempi primi di Sant'Ambrogio. E convenendo con quelli, che lo dicono martire, credono che sia corso un errore nei trascrittori di alcuni Codici di antichi Martirologi, rapporto all'epoca del suo martirio sotto l'Imperatore Galieno. Ed asseriscono, che egli fù martire sotto quel Galieno Re, di cui parlasi negl' Atti di esso; il quale, secondo i Bollandisti, era un piccolo Re, che abitava nelle vicine Alpi, e favoriva tra i suoi il paganesimo, principalmente sotto Giuliano Apostata. Inoltre credono, che egli sia martire, ma un martire *non consumato*: cioè che egli abbia sofferto la persecuzione, e la violenza, e i patimenti del martirio; ma che poi siane campato, e quindi morto in pace. Intorno alla qual cosa molti esempj abbiamo nella storia Ecclesiastica di Santi, che ebbero il nome e gli onori dei martiri, comecchè non siano stati martiri *consumati*. Tra i quali basti il ricordare un S. Giovanni Evangelista, ed un S. Giovenale, di cui la memoria si onora il dì 3 di Maggio. Che poi S. Zenone habbia sofferto le violenze, e i dolori del martirio, è manifesto non solo da molti antichi documenti, ma dagli atti stessi di lui, che io ho riferito, ove leggesi *multitudo populi paganorum saeviens ec.* E quanto all'adulterazione ed interpolazione di alcuni antichi Codici di Martirologj, nel segnar l'epoca della vita e del martirio di S. Zenone sotto l'Imperatore Gallieno, i Bellandisti stessi alla vita di questo Santo il dì 12 di Aprile la rilevano dietro una critica discussione, ch'ei fanno, di quei Codici medesimi.

S. JACOPO APOSTOLO
IL MAGGIORE

Patrono della Citta' e Diogesi Pistojese

S. Jacopo Apostolo, cui noi sopranominiamo il Maggiore per distinguerlo dall' altro similmente Apostolo dello stesso nome, fu figliuolo di Zebedeo, e di Maria Salome Donna santissima. Egli esercitava col suo fratello minore chiamato Giovanni la sna professione di Pescatore nel lago di Tiberiade, allorchè G. C. di lì passando, ambedue a se chiamò: Ed essi subito, abbandonate le reti, e il Padre, e turto ciò che possedevano su questa terra, il seguirono. Dopo alcun tempo Ei li creò suoi Apostoli, e diè loro il nome di *Boanergi*, cioè *figliuoli del Tuono*, significando con tal nome l' impeto e l'ardore, con cui eglino erano per annunziare al Mondo il Vangelo.

In molte occasioni il Signore mostrò uno speciale amore verso S. Jacopo, siccome anche verso il suo Fratello Giovanni, i quali per lo più si tro-

vano nell' Evangelo nominati insieme. Imperocchè Ei volle, che questi soli con S. Pietro fossero testimoni della sua trasfigurazione sull' monte; del risuscitamento della morta figlia di Giairo capo della Sinagoga; e della sua Orazione ed agonia nell' Orto di Getsemani. Parimente essi non solamente furono testimoni dei discorsi, che il Signore faceva ai Discepoli ed al Popolo; ma talora anchè lo interrogarono: siccome avvenne allorche Ei predisse loro la rovina del tempio, domandandolo: „ Quando succederan queste cose, e qual segno vi sarà del tempo, in cui siano per effettuarsi? „ Alla qual domanda il Signore rispose, col predir loro le guerre, e le persecuzioni future, e l' abominazione della desolazione; e con avvertirli di guardarsi dai seduttori, e dai falsi Profeti. Indi loro annunziò la sua ultima venuta con gloria, e i segni Celesti, che la precederanno, e come al comparire del segno della Croce tra le nubi, batteranno il petto tutte le tribù della terra, cioè tutti quei di ogni Tribù e Nazione, che averanno rigettato il Messia, ò non

gli avranno obbedito. E concluse con questa esortazione: che essendo a tutti ignoto il giorno del giudizio finale, bisogna sempre vegliare, e star preparati alla venuta del Cristo Giudice. Per questo speciale accoglimento che ebbero da G. C., e per l' ardore, che spiegarono per la gloria di Lui, questi tre Apostoli, cioè S. Pietro, S. Iacopo, e S. Giovanni, furono eglino riputati dai SS. Padri e dai Cristiani dei primi secoli le tre Colonne della Chiesa.

Tuttavia S. Iacopo, e il suo fratello Giovanni non furono immuni da quei difetti, che erano comuni anche agli altri Apostoli prima che fossero rinnuovati dallo Spirito Santo, nel giorno della Pentecoste. Perocchè una volta, non avendo voluto i Samaritani ricevere il Signore, allorchè se ne andava ad adorare Dio in Gerusalemme, mentre eglino presumevano, che adorar si potesse sul monte di Garizim, essi gli dissero: „ Signore vuoi tu, che noi comandiamo, che piova fuoco dal Cielo, e gli divori? „ Imperocchè questi figliuoli del tuono avevano omai assai di fede per cre-

dere, che sceso sarebbe alla lor parola il fuoco dal Cielo, quando Ei lo avesse voluto. Ma egli arrestò il loro zelo, e sgridandoli, disse: „ Non sapete a quale spirito appartenghiate. Il Figliuolo dell' Uomo non è venuto per isperder gli uomini, ma per salvarli. „ E dir volea, che se ad Elìa convenuto era il vendicare con simil gastigo l'empietà dei falsi Profeti; lo spirito della nuova Legge era uno spirito di mansuetudine, e di carità, ove la stessa punizione dei delitti è ordinata all' emenda e salute dei rei, non alla loro condannazione, e sterminio.

Inoltre questi Apostoli non solamente contesero insieme con gli altri del primato, ciòè chi di loro fosse il maggiore, ma inoltre indussero la lor madre a far questa domanda al Signore: „ Ordina, che seggano questi due miei figliuoli, uno alla destra, e l' altro alla sinistra tua nel tuo Regno. „ Ei non intendevano ancora bene, di qual natura fosse il Regno di Cristo, nè quale la via per giugnerlo. Onde il Signore lor rispose: „ Non sapete quello che domandate. Potete voi be-

re il Calice, che berò Io? Ed esser battezzati col Battesimo, ond' Io son battezzato? Gli risposero: Sì che possiamo. Ma Gesù disse loro: Voi berete veramente il Calice, che Io bevo; e sarete battezzati col battesimo, ond' Io son battezzato: Ma il sedere alla mia destra, ò alla mia sinistra, non ispettà a me di concederlo a voi, ma a coloro, pe' quali è stato preparato. „ *Mat.* 20 *Marc.* 10· Colle quali parole il Signore insegnò loro, che quelle sedi a qnei si appartenevano, cui erano state dagli eterni Decreti del Padre assegnate, e che la via per giugnere alle medesime era il patire e l' operare per la gloria di lui. Così il Figliuol di Dio, sensa togliere ad essi la speranza dei primi onori, gli stimola a pensar prima ai mezzi di meritarli. Onde una bella lezione di umiltà lor soggiunse. Imperocchè i dieci Apostoli essendosi sdegnati coi due fratelli per quella inchiesta da essi fatta, il Redentore,. chiamatili a se, disse loro: „ Voi sapete, che i Principi delle nazioni la fan da padroni sopra di esse, e i lor magnati le governan con autorità. Non così pe-

rò và la bisogna tra di voi; ma chiunque vorrà diventar maggiore, sarà vostro servo: E chiunque di voi vorrà esser primo, sarà servo di tutti. Imperocchè anche il Figliuolo dell' Uomo non è venuto per esser servito, ma per servire, e per dare la sua vita in redenzione di molti.,,

Ma dopochè S. Iacopo ebbe ricevuto la pienezza dello Spirito Santo si compiè in lui quella predizione del Signore: *Voi berete veramente il Calice, che io bevo, e sarete battezzati col battesimo, ond' io son battezzato*. Perocchè ei predicò l' Evangelio a tutte le dodici Tribù dei Giudei disperse in diversi paesi della Terra, e pervenne fin nelle Spagne. La qual cosa ognuno apprende, quanto immense fatiche, e patimenti costar gli dovesse. Ed inoltre egli ebbe la sorte di esser il primo fra gli Apostoli a dare il sangue, e la vita per Cristo. Della qual cosa lo Spirito Santo medesimo ha voluto assicurarci: Perocchè leggesi negl' atti degli Apostoli, che ,, in quel tempo medesimo (cioè nell' anno 44 di Cristo, ed 11 dopo l' Ascensione di esso al

Cielo) il Re Erode cominciò ad affliggere alcuni della Chiesa, ed uccise di spada Iacopo fratello di Giovanni .„ *cap*. 12. Questo Erode, che era Erode Agrippa, figliuolo d' Aristobulo, e' nipote di Erode il Grande, si mosse a perseguitare i Cristiani per il solo desiderio di dar nel genio agli Ebrei, nemici acerrimi e tumultuanti della Religione di Cristo; siccome lo stesso S. Luca assai chiaramente accenna nel verso seguente, dicendo. „ E vedendo che ciò dava piacere agli Ebrei, aggiunse di far catturare anche Pietro . „ E tal persecuzione, siccome sembra significare la frase greca di quelle parole : *cominciò ad affliggere alcuni della Chiesa*, ed alcune antiche versioni hanno chiaramente espresso, prese di mira principalmente i capi della Chiesa Cristiana Aggiunge poi il Sacro Testo : „ Ed erano i giorni degli azimi :„ Lo che ci mostra, che S. Iacopo ebbe la gloria di essere ucciso poco avanti la Pasqua, cioe presso a quel tempo, in cui era stato dato a morte il nostro Signore medesimo. Mentre S. Pietro, che fù catturato dopo il martirio di

esso, fù messo in carcere, e non immediatamente ucciso; non volendo Erode funestare quei giorni con ispargimento di sangue: laonde ordinò che ei fosse custodito, per darlo a morte dopochè quei giorni solenni fossero passati. Sebbene non la sola circostanza del tempo del martirio ci richiama nel nostro Apostolo la similitudine del Figlio di Dio, ma anche un altro accidente sommamente mirabile; cioè la conversione di un persecutore della Chiesa e nemico di Cristo, come sul Calvario videsi quella del buon Ladrone. Imperocchè S. Clemente Alessandrino, scrittore che visse verso il fine del secondo secolo, riferisce come una cosa, che egli aveva appresa dalla tradizione dei Padri, che colui, il quale catturato avea, e condotto d' avanti ai Giudici S. Iacopo, vedendo la generosità, con la quale Ei rendeva testimonianza a G. C. ne fù talmente commosso, che apertamente si dichiarò essere egli stesso Cristiano: Onde fù condannato al taglio della testa insieme con l' Apostolo. Ed aggiunge quel S. Padre, che mentre eran condotti ambedue insie-

me al supplizio, quell' uomo domandò perdono a S. Iacopo, il quale si stette alquanto, non già dubitando, se dovesse perdonargli, ma deliberando seco stesso, se trattar dovesse come fratello un uomo, che non aveva ancora ricevuto il Sacramento della rigenerazione: Che Dio gli rivelò allora, che il sangue del martirio tien luogo del Battesimo, e supplisce a tutto: ed ei tosto diegli un amplesso, dicendogli: *La pace sia con te*; parole che la Chiesa di Dio ha adottato nella liturgìa, come una significazione ed espressione di fraterna carità e concordia, avanti la communicazione ai Santi Misteri: E che finalmente egli pure fù, insieme col S. Apostolo decapitato, e conseguì la palma del martirio.

Così S. Jacopo fatto, secondo la riflessione dei Santi Padri, le primizie dei Martiri tra gli Apostoli, come S. Stefano lo fu tra gli altri Santi, servì alla gloria di Cristo e della Chiesa, facendo vedere al mondo, che la generosità dei Cristiani non viene dalla speranza, che Dio gli liberi dalle tribolazioni della ter-

ra, ma dall' esser pronti a morire con gioja. E Dio permise che fosse tolta la vita ad una delle tre colonne, sulle quali sembrava che la Chiesa fosse particolarmente appoggiata, affinchè il mondo stesso vedendo, che la sua Chiesa stava salda ed immobile anche privata del visibile appoggio di esso, imparasse, che ella non è stabilita sugli uomini, ma sulla onnipotenza di Dio. *Heron. in Ez. c.* 43. *Chrisost. in act. h.* 26. S. Epifanio dice, che S. Jacopo conservò una perpetua verginità, come S. Giovanni di lui fratello, combattendo contro la carne colla forza del loro gran cuore; e che ambedue riportarono da questo combattimento una corona ed una gloria ammirabile. Ed ancora, che essi, e S. Jacopo il minore, non si tagliarono giammai i capegli, che non usarono mai del bagno, nè mai mangiarono carne nè pesce, e che non vestivano che una sola tonaca ed un semplice mantelo. *Epiph.* 58 *et* 78. Le quali maniere di vivere erano, secondo il costume di quei tempi, il segnale di una somma purità, austerità, e separazione dal secolo. Il corpo di

questo S. Apostolo fu quindi trasportato dall' Oriente nella Galizia. E sebbene gli Scrittori siano tra lor divisi di sentimento sul tempo in cui fu fatta questa traslazione, affermando alcuni esser avvenuta pochi anni dopo la morte del medesimo, ed altri nel secolo settimo ed ottavo, in cui i Saraceni erano padroni dell' Oriente; vedesi però nei Martirologj del nono secolo, che le sue Reliquie erano allora molto celebri e venerate nella Galizia. Il Papa Callisto II. per onorare la Chiesa posseditrice di tanto tesoro e per aumentarvi il concorso dei Pellegrini vi trasferì nell' anno 1124 i diritti della Metropoli di Meride, che era ancora sotto il dominio dei Saraceni. Verso il medesimo tempo si edificò sulla tomba del S. Apostolo un magnifico Tempio in luogo di quello, che era stato costrutto, o secondo il sentimento di altri riedificato dal Re Alfonso il Casto, verso l' anno 800. E Dio confermò e premiò la fede dei Cristiani con molti miracoli. Si cominciò quindi a diffondere nella Chiesa alcune Reliquie del medesimo Apostolo, delle quali diffusioni, di cui i Bollandi-

sti riportano diverse Istorie, una delle più antiche e più certe è quella, che si fe alla nostra Chiesa Pistojese per opera di S. Atto, come altrove ho narrato. La qual Chiesa anche avanti di questo S. Vescovo di già venerava con culto speciale quell'Apostolo. Imperocchè come narra il nostro istorico Fioravanti nelle sue *Memorie* all'anno di Cristo 866 „ Intimoriti i Pistojesi dai Saraceni, che saccheggiavano (in quel tempo) l'Italia, temevano di qualche invasione nella loro città. Ma divulgatasi la fama del miracolo di S. Jacopo Maggiore, e Apostolo, fatto poco fa per il Re Ramiro di Spagna travagliato dai medesimi Saraceni, fecero ricorso alla di lui protezione, e invocando il di lui ajuto, lo presero per protettore, e fabbricando subito una Chiesa in suo onore nella Fortezza del Castellare, restò del tutto libera la loro città dall'inondazione di quella gente barbara. „

Dai S. *Vangeli*, dagli *Atti degli Apostoli*; dagli antichi Monumenti della Storia Ecclesiastica riferiti dal Tillemont e dai Bollandisti, e dalle storie nostre Pistojesi.

DISAMINA DELLA QUESTIONE

Se il S. Rufino, che venerasi dalla Chiesa Pistojese, sia S. Rufino Vescovo o Martire dei Marsi, o un S. Rufino Vescovo, e Confessore Pistojese.

Tre Chiese dell' Italia, le Chiese cioè della Marsia, di Asisi e di Pistoja, danno particolar culto ad un medesimo Santo, lo credono proprio Vescovo, due di esse, cioè le Chiese d' Asisi e di Pistoja, pretendono da tempo antichissimo di possederne il sacro Corpo, e recentemente alcuni Scrittori hanno insinuato tal pretensione anche alla Chiesa dei Marsi. Questo Santo è S. Rufino. Ma può bene avvenire che due ed anche tre Chiese prestino Special culto e solenne ad un medesimo Santo, ed ancora che questi sia stato lor Vescovo, d' una in altra Chiesa successivamente passando: Non però esser puote, che più d'una Chiesa ne possieda il Corpo intiero. L' Omonomìa di più Santi dee sicuramente aver prodotto questo equivoco; ed una o due di quelle Chiese sono nell' inganno, credendo di possedere quello, che non posseggono. Più Agiologi han tentato di sciogliere tal questione; ma alcuni di essi, tra i quali è lo stesso Jacobilli e l' Ughelli, vi hanno infelicemente naufragato, prestando fede ad apocrifi monumenti, e sopra questi formando vane congetture: i Bollandisti poi, siccome più avveduti, han confessato ingenuamente, d' incontrarvi un inestrigabile laberinto. Finalmente in questi ultimi tempi un dotto ed erudito Monaco Benedettino essendosi portato ad esaminar d'

appresso i monumenti, e le tradizioni, e gli usi della Chiesa, d'Asisi e con somma diligenza avendo cercato quelli delle altre due Chiese: gli uni cogli altri documenti accuratissimamente confrontando, e rilevando i punti nei quali essi concordano tra loro e quelli nei quali dissentono, e con una esatta critica discernendo tra le antiche Carte le supposte ed apocrife, che han gettato l' oscurità e la confusione e dato causa agli errori in questo obbietto di storia agiologica dalle genuine, e vere, e conformi alle tradizioni prime, ai monumenti certi, ed agli usi antichissimi e costanti per più secoli in quelle Chiese, ha dimostrato, che le due Chiese, Marsicana ed Asisinate, venerano un medesimo S. Rufino Vescovo e martire, il quale dopo aver governato dapprima la Chiesa Marsicana, passò dalla Marsia nell' Umbria, e quivi amministrò la Chiesa d' Asisi: E che in questa seconda Chiesa fu coronato del martirio colla sommersione nelle acque del fiume Clasio, che scorre nelle sottoposte campagne d' Asisi, e volò al Cielo il dì 11. di Agosto. E quanto al sacro Corpo di questo Santo egli ha provato, che esso è stato sempre posseduto dai primi secoli cristiani, e possedesi ancora dalla Chiesa d' Asisi: sicome da quella dei Marsi possedesi il Corpo di S. Cesidio, di cui parlasi negli atti di S. Rufino: e che la recente pretensione insinuata da qualche Scrittore alla Chiesa Marsicana, di possedere ella il corpo di questo Santo, è un errore contrario all' antica e costante tradizione di ambe le Chiese. Imperocchè perfetto era anticamente l' accordo fra le due Chiese, Asisinate e Marsicana,

intorno alla *identità* del loro S. Rufino, alla sua qualità di Vescovo successivamente delle due Chiese, al luogo del suo Martirio, al genere di morte, con cui lo consumò, ed al giorno del suo natale: ed ambe le Chiese davansi l' una all' altra la mano mediante gli Uffizj pubblici e le liturgie, con cui solennizzavano la memoria dei loro Santi Protettori, in modo però da far conoscere chiaramente, che il culto verso i due Santi, Rufino e Cesidio, era distinto in esse, terminando nella Chiesa d' Asisi in S. Rufino, e nella Chiesa de' Marsi in S. Cesidio: e ciascuna di esse, contenta del proprio e particolar Protettore, non invidiava nè contrastava all' altra il suo, nè il possesso respettivamente del sacro Corpo di esso. Quanto poi alla Chiesa Pistojese ha dimostrato il medesimo Scrittore che l' antica tradizione di essa Chiesa confermata dall' autorità degli antichi suoi Libri liturgici, offre una prova bastante per conchiudere, che la medesima venerava un S. Rufino totalmente distinto dall' Asisinate e Marsicano, un S. Rufino suo particolare. L' insigne Agiologo, che ha portato i suoi dotti studj su tal soggetto a questi resultati, è il Padre Abate Giuseppe di Costanzo, di cui ho fatto in altro luogo menzione, nella sua Opera intitolata: *Disamina degli Scrittori e dei monumenti risguardanti S. Rufino Vescovo e Martire di Asisi* stampata in Asisi l' Anno 1797.

Il Ragionamento di questo Autore è, come ognun vede, una dimostrazione di quel, che il Demstero ha affermato del nostro Rufino, nel suo Catalogo dei Santi e dei Beati Pistojesi.

Il perchè io, lasciando da parte quello, che

nell' Opera dell' Ab. di Cosfanzo riguarda le Chiese Marsicana ed Asisinate, porrò sotto gli occhi dei colti miei Concittadini quella parte del Ragionamento di lui, che alle cose nostre particolarmente si appartiene. Ma avanti di produrlo, piacemi il ricordare due regole dell' Arte Agiologica. La prima delle quali è ricordata da questo medesimo Srittore, e da lui posta come fondamento di tutto il suo lavoro „ Se le tradizioni delle Chiese particolari, egli dice, hanno da l' un canto l' antichità di molti secoli, che le contestino, e dall' altro non sieno contradette da monumenti autentici, o più antichi, capaci di intorbidarle, porto io ferma opinione, essere elleno sempre autorevoli, e fare mallevadorìa della credenza dei secoli più remoti, cioè della tradizione tramandata di mano in mano fin dalla prima pura e incorrotta sua sorgente. „ Si vorrà forse pretendere monumenti positivi ed autentici di quella primiera sorgente delle Ecclesiastiche tradizioni? Ma bisogna esser bene ignoranti ed imperiti della natura di sì fatte questioni, per avere tal pretenzione. Chiunque conosce questo genere di studij, non dubita che in essi suppliscono al difetto dei primitivi ed antichissimi monumenti i meno antichi, ma pure antichi, non contradetti ma solidi, e per propria indole della più antichissima tradizione mallevadori. La seconda regola poi è questa. Che ove qualche Chiesa presenti diverse e tra lor contrarie tradizioni, dee seguirsi nel giudizio delle medesime quel detto di Tertuliano. *Id verum, quod prius id falsum, quod posterius*: E massimamente se le tradizioni recenti, le quali sono in opposi-

zione colle antiche, non siano state con sodo giudizio ed in modo autorevole introdotte, ma oscuramente, e per la ignoranza o presunzione di alcuni che non ben conobbero l' antico ò amarono il nuovo. Nel qual caso ingiustamente apporrebbesi alcuna taccia di censura a chi amasse di richiamare l' antico. Perocchè debbesi certamente amare il vero, e non cercare il nuovo. Ma nuovità sono le tradizioni recenti, che han tentato di turbare le antiche, e di prevalere ad esse; non già le antiche che erano in possesso nelle Chiese prima di queste. E però se l' amor del vero a quelle piuttosto, che a queste ci chiama; noi non amiamo nè cerchiamo il nuovo; ma l' antico. Torniamo pertanto al ragionamento dell' Ab. di Costanzo. Egli lo comprende in un capitolo, sotto questo Titolo, che io riferisco colle sue stesse parole.

Degli atti di S. Rufino della Chiesa di Pistoja

I Gli atti di S. Rufino, o di S. Cesidio (e vuol dire lo stesso) che ebbe il Baronio dalla Chiesa di Pistoja, e che gli parvero *più fedeli*, sebbene imperfetti, *(a)* sono stati pubblicati dallo spesso citato Stiltingo col titolo seguente: *acta altera imperfecta auctore anonymo ex duobus mss. apographis Pistoriensis Ecclesiae. Ad* 31. *Aug. pag.* 662. Nel commen-

tario previo scrive che l' aggiunto di *fideliora* dato dal Baronio a questi atti non si debbe intendere quasichè fossero *fidei omnino probatae*. Non vorremmo nè pur noi pretender tanto; ma le due eccezioni, che dà loro il Bollandiano, non sembrano di molto peso. La prima è, che *multa narrentur modo parum verosimili*, e lo ripete più rotondamente nell' ultima nota agli atti. Di tanta inverisimiglianza peraltro nè prova alcuna, nè esempio ne ha recato, e veramente chi leggesse gli atti senza prevenzione, non ne incontrerebbe veruna. Promuove la seconda eccezione dal non essere *antico* lo scrittore degli atti, e vuol provarlo dal titolo dei medesimi, dove trova scritto: *de santo Rufino, cujus corpus in Cathedrali civitatis Pistoriensis requiescit ex antiquis ejusdem Ecclesiae monumentis;* e poi soggiunge: *si acta ex antiquis monumentis fuere conscripta, illa ipsa necessario ab aetate sancti longe sunt remota*. Rispondo in primo luogo, che il titolo suddetto è di un codice, di cui ebbe l' apografo il Bollandiano,

ma non è già degli altri codici, e di uno specialmente assai antico, del quale or ora ragioneremo, e credesi scritto nel secolo X., dove gli atti di S. Rufino sono col semplice titolo: *III. Idus Februarii incipit Vita S. Rufini Episcopi, et Confessoris*. Altro è poi il dire, che gli atti sono stati ne' tempi posteriori composti, e raccolti dagli antichi monumenti della Chiesa di Pistoja, e altro il dire semplicemente *ex antiquis monumentis Ecclesiae Pistoriensis*, il che significa essere gli atti, che si presentano una copia tratta dagli antichi monumenti della Chiesa di Pistoja. Il titolo dunque, sopra cui fondasi il Bollandista, offre questo secondo senso, non già il primo, e da quelle parole, che sono nel titolo *cujus Corpus in Cathedrali requiescit* ben si ravvisa, che il trascrittore degli atti, e il codice stesso, dove si leggono, non possono essere molto antichi, e perciò non si può fare fondamento alcuno sopra questo titolo, che è del trascrittore, e non già dell'autore, o compilatore degli atti. Lo *Stiltingo* non conoscen-

do altro esemplare, se non quello, da cui ebbe una copia, confuse col primo autore degli atti il trascrittore, e si dette a credere che questo secondo fosse quel primo, che raccogliesse gli atti degli antichi monumenti della Chiesa di Pistoja. A qual fine poi questo non molto antico trascrittore si avvisasse di porre nel suo titolo *ex antiquis ejusdem Ecclesiae monumentis* lo scopriamo da un'antico prologo, che precede gli atti in un codice passionario membranaceo diviso in due volumi in foglio, che oggi conservasi nella bibilioteca Casanatense scritto nel secolo X., come ivi e notato, sebbene io lo crederei non anteriore all' XI

II. L' autore di questo prologo ancorchè non così orrido, come quello degli altri atti rufiniani esaminato nel capo antecedente, ebbe però le mire medesime, e si adoperò come quel *Maurino* per andare in traccia degli atti di S. Rufino, ma fu più diligente, o più industrioso, e fortunato per rinvenirli migliori. Ho trascritto questo prologo, e lo riporto nell' Appendice dei documenti, (*b*) gio-

vando moltissimo a provare, che il S. Rufino della Chiesa Pistojese nulla ha che fare col nostro, dal quale è distinto sì per la sua qualità di *Confessore*, e non già di *martire* almen *consumato*, sì pel giorno della sua festa segnata nel codice suddetto agli 11 di Febbrajo colla suddetta intestazione. Fermiamoci un tantino su questo prologo, poichè la distinzione di S. Rufino di Pistoja dal nostro, o la sua identità forma uno de' punti principali del nostro assunto. Abbiamo già veduto, che nel titolo espressamente chiamasi *Confessore* il S. Rufino, che secondo il citato antico passionario si venerava agli 11 di Febbrajo. Vedremo, andando innanzi, che il S. Rufino di Pistoja secondo le liturgìe, e calendarj della medesima Chiesa sempre per l' addietro è stato venerato come confessore, e la sua memomoria celebrata agli 11 di Febbrajo. Ora l' autore del prologo non potendo contra il testimonio della Chiesa Pistojese, nominare espressamente il suo S. Rufino col titolo di martire, e vedendo dall' altro canto, che gli atti da lui adottati lo presentavano

martire, ha preso la via di mezzo con farlo martire per li tormenti, e la prigionìa sofferta, ma non *consumato*, perchè morto da poi in pace di morte naturale. Tal suo intendimento si manifesta da quelle parole del prologo *multorum siquidem martyrum sive confessorum agones, et gesta fortia ec. V. Appen. II num. XL.* (*b*) colle quali volle già fin dal principio adombrare un santo, che avea bensì confessato il nome di Gesù Cristo fra i tormenti, ma non avea consumato il martirio con morte violenta; e intese così di accomodare tutte le partite; cioè gli atti di un martire applicando a un santo omonimo non martire, come la tradizione della Chiesa portava dove egli scriveva. E ciò più chiaro apparisce allorchè o supplì gli atti imperfetti, come crede il Baronio, o fosse li troncò, come pare più verisimile, per far compire al santo Pistojese *post bonam dierum plenitudinem* il corso della vita con morte naturale agli 11 di Febbrajo, così costretto dalla tradizione della Chiesa di Pistoja, che in quel giorno celebrava la memoria del suo S. Rufino

come di un confessore. Possiam dunque argomentare, che l' autore del prologo, e insieme indagatore degli atti di S. Rufino facesse un bel pasticcio, e confondesse il S. Rufino di Pistoja semplice confessore, con S. Rufino martire de' Marsi, supplendo del suo, come dice il Baronio, la fine, e conclusione degli atti per far morire il santo di morte naturale agli 11 di Febbrajo secondo il sentimento della Chiesa di Pistoja; e non contento di questa interpolazione volle ancora senza verun suo profitto cangiare S. Cesidio martire in un confessore, e invece dei 31 Agosto, come porta la costante tradizione delle due Chiese de' Marsi, e di Asisi, ai 12 di Aprile fargli terminare in pace i suoi giorni. Produrremo nell' Appendice dei monumenti (*b. circa fin*) anche questa capricciosa aggiunta fatta agli atti, che non è forse edita, e prova molto bene la biasimevole condotta tenuta ne' bassi tempi dei collettori delle leggende dei santi privi di buon criterio, e animati solamente dall' impegno di sodisfare comunque fosse il pio desiderio, e le inchieste dei divoti cristiani.

Scrive infatti l' autor del prologo *pro fidelium fratrum postulatione gloriosos sanctorum Rufini, et Caesidii agones laciniosis sermonibus editos ex antiquioribus schedulis carpere, et clariori stylo digerere curavimus*. Ecco da queste parole comprovato il desiderio, e le domande dei divoti, e le diligenze, e perquisizioni delle antiche memorie, che fatte avea l' autor del prologo per secondarle; ed ecco anche il motivo, che ebbe il trascrittore dell' esemplare Pistojese communicato al Bollandista per porre nel suo titolo *ex antiquis Ecclesiae monumentis ec*. Ma potrebbe taluno ritorcere queste stesse parole, e dimostrate contra il sentimento da noi sopra espresso, che l' autore medesimo del prologo fosse lo scrittore degli atti, e li raccogliesse, e li riunisse insieme *ex antiquioribus schedulis*, e col suo *clariri stylo* li stendesse. Non si creda però, replichiamo, all' autor del prologo sulla sua parola, lo stile stesso, che lo smentisce, ce ne dee persuadere, poichè il prologo, di cui è vero autore, è di uno stile duro e stentato, e poco connesso, ed ha sì scar-

mi i periodi, che si fa scorgere per un incolto scrittore del IX., o X. secolo: all' incontro lo stile degli atti è più fluido, naturale, e seguito, e a paragon del prologo, ornato può dirsi, e culto. Laonde forza è il credere, ch' egli altro non facesse, che ricercare i monumenti antichi chiamati da lui *antiquiores schedulae*, e fedelmente li trascrivesse, poco, o nulla mettendoci del suo, tranne quel compimento, e giunta, di cui abbiamo più sopra ragionato.

III. Dalle cose, che ci vien dicendo nel suo prologo può anche argomentarsi, che nella Chiesa di Pistoja fossero per avventura capitati gli atti nostri rufiniani qualche secolo prima della scoperta fattane nella Chiesa di Asisi, ma non incontrassero fede, e non si udissero volentieri, perchè appunto di un s. Rufino, che non si combinava col Pistojese. A questi due sentimenti par che mirino le parole del prologo: *minor penes fideles sanctorum devotio habetur, minor celebratio exhibetur, dum gesurum narratio aut ficta creditur, at minus libenter auditur*. Quadra anche

bene agli atti nostri l' espressione, che usa, chiamando quelli, che allora correvano, *laciniosis sermonibus editos*, che sono di fatti nello stile, nella condotta, e nella materia soverchiamente implicati, e confusi. Sembra pertanto, che costui poco contento di quelle storie allora correnti s' ingegnasse di consultarne delle più antiche, ed avesse quindi la sorte di trovare atti del nostro s. Rufino migliori e più fedeli, come li chiama il Baronio, il quale riconobbe l'esemplare di Pistoja per buono fin dove parlasi della prigionìa del santo in Roma, ma tutto il resto lo rifiutò come una giunta capricciosa fatta dal trascrittore contra la fede dell' archetipo, o primo autore della leggenda, sia che restasse imperfetta, come opina il Baronio, e volesse il trascrittore terminarla di suo capriccio, sia che realmente la troncasse, perchè non la vedea conciliabile colla tradizione della Chiesa di Pistoja, il che crediamo noi più verisimile.

IV. Checchè sia di questa giunta, la quale dee assolutamente rigettarsi pe' suoi racconti non pur inverisimi-

li, ma patentemente falsi, e contrarj alla più accertata e concorde tradizione delle altre due Chiese; gli atti Pistojesi meritano per mio avviso un maggior rispetto, che per essi non non ebbe Giovanni Stiltingo, e può dirsi assai ragionevolmente, che appartengano a quella quarta spezie di atti nel capo antecedente da noi accennata colla guida del dotto Ruinart, che di questa quarta spezie scrive *non omnino reicienda crediderim*. E in vero ci presentano tutti quei caratteri, che alla detta quarta spezie di atti appartengono; vi si scorge, cioè, un sincero e naturale racconto delle cose conservate dalle tradizioni dei maggiori, e raccolte da antichi tempi per tramandarle ai posteri, e farle leggere nelle adunanze dei fedeli. Ho detto *da antichi tempi*, avvegna che trovansi in questi atti mentovati alcuni luoghi, i cui nomi ne' secoli più bassi dopo il VI., o VII. erano appena noti, o si erano cambiati, nè più si scontrano in verun autore dei tempi di mezzo. Tali sono *Mons Carbonarius* ignoto fuori della Tavola Peutingeriana; *Arcus Augustae*, di cui

lo Stiltingo non ha potuto trovarne traccia alcuna; *Municipium Misinum*, che non si trova presso verun autore. Parla inoltre lo Scrittore di questi atti per incidenza anche delle distanze de' luoghi, e da ciò pure si raccoglie l' esattezza; e la verità de' suoi racconti. Per non far quì una troppo lunga digressione riuniremo nel capo seguente varie osservazioni su i detti luoghi, e su di altri ancora delle vicinanze, che possono servire a conciliare un maggior credito agli atti Pistojesi. Appartiene però a questo luogo il notare un' altro indizio dell' antichità di questi atti. Non si legge mai in essi il vocabolo *Transaquae* per indicare il paese, che oggi chiamasi *Trasacco*, e che prese questo nome dalla situazione appunto, dove fu fabbricato, che relativamente alla Città de' Marsi era *trans aquas*, e dove secondo tutti gli atti, s. Cesidio facea la sua dimora. Avendosi pertanto delle prove che il vocabolo *Transaquae* per significare un paese, era già usato nel IX. secolo, è naturale il concludere, che gli atti Pistojesi, li quali per indicare lo stesso sito, e

paese non fanno uso di questo nome, ma di un' altro cioè di *Missinum* sieno stati scritti prima del IX. secolo, e doversene rimandare la composizione al di là di mille anni, e ad una età molto rispettabile. Non intendiamo perciò di accreditarli a un tal segno da spacciarli immuni da quegli errori *circa personas*, *et tempora*, de' quali *ut plurimum scatent*, dice il Ruinart, gli atti della quarta spezie, ch' egli non crede perciò doversi affatto rigettare. E in vero quivi pure si suppone contro la verità della storia, che Massimino fosse presente in Roma, sebbene leggendosi in alcuni esemplari *Massimiano*, che sicuramente era in Roma, si può purgare il nostro scrittore eziandìo da tale errore. Peraltro *neque in bona segete*, diceva Varrone (*ap. Non. Marc.*) *nullum est nequam, spicum neque in mala non aliquod bonum*. Non si leggono all' incontro quei fatti così ributtanti, e così male a proposito incastrati nelle altre leggende rufiniane; non si apre la scena in *Amasia*, non comparisce l' *Andrea Stratilate*, non le due martiri *Nicea*, *ed Aquilina*, non i soldati *Silone*,

ed Alessandro, ma il solo s. Rufino con s. Cesidio suo figlio rappresentato indigena della regione de' Marsi, quivi dimorante come nel proprio paese impiegato a predicare la fede, e convertire i gentili.

E' un danno, che questi atti sieno a noi pervenuti tronchi, e imperfetti senza gli ultimi combattimenti e 'l genere di morte, con cui coronò la sua vita il nostro santo; non già che a ciò non suppliscano gli altri atti, benchè favolosi, in questa parte però da ammettersi, perchè fanno eco, come si è detto più volte, alla tradizione delle due Chiese, ma perchè avremmo in essi una guida più fida, e un monumento di maggiore autorità, che non sono le leggende volgari, e atto per se solo a fissare le nostre idee senza andar brancolando quà e là, come ci è convenuto di fare per isvolgere una così intrigata matassa.

V. Fin qnì del valore, e del merito degli atti Pistojesi. Passiam ora a trarne le conseguenze opportune al nostro assunto, cioè, che il S. Rufino della Chiesa di Pistoja, quantunque il promulgatore degli atti con-

servati presso la medesima lo supponga apertamente lo stesso del Marsicano, gli è però affatto distinto da quello, e per conseguenza dal nostro. Il passionario Casanatense soprallegato assegna il giorno 11 di Febbrajo per la sua festività, e sotto quel giorno ne riporta la vita. Ho memoria di essermi scontrato nello svolgere i due volumi di quel passionario in varj santi, il cui culto è celebre in Toscana, e non altrove, onde dedussi, che un tempo appartenesse a qualche Chiesa Toscana, e naturalmente alla Pistoje, che conserva altri esemplari dei medesimi atti di S. Rufino, e me ne confermai dopo aver veduto questi medesimi atti nella biblioteca della Sapienza di Roma in un ms. dell' abate Gaetani segnato num. VI. con in fronte il seguente titolo: *Vita S. Rufini secundum lectionarium primum antiquum sacristiae S. Zenonis Pistorii.* (fol. 63) Quivi dunque la memoria di S. Rufino solennizzavasi non già agli 11 di Agosto, come nelle altre due Chiese, ma agli 11 di Febbrajo. Più evidentemente ancora ciò si raccoglie dalla giunta agli atti an-

tichi fatta dal trascrittore Pistojese, antico anche esso almeno del X. secolo, dove leggesi: *Migravit autem ad Dominum Beatus Rufinus Episcopus III. Idus Februarii sanctus autem Caesidus II Idus Aprilis* (*b*) Quanto serva a distinguere i santi ominimi l' uno dall' altro la diversità del giorno, in cui si celebra la loro memoria ben lo sanno gli agiologi, e chiunque versato è in questa sorta di sagri studj. Il passionario da noi collazionato è scritto nel secolo X, o XI, e segna, come abbiam detto, la festa di S. Rufino agli 11. di Febbrajo; i monumenti del nostro Rufino dello stesso secolo, o prossimi al medesimo la segnano agli 11 di Agosto, dunque il Pistojese è diverso dal Rufino Asisinate, dappoichè discordavano le due Chiese fin da VII. secoli addietro circa il giorno della celebrazione della festa. Due messali a penna, che serbansi nell' archivio della curia episcopale di Pistoja, l' uno più antico in pergamena, l' altro del MDXXVI. segnano la festa di S. Rufino agli 11 di Febbrajo. In un calendario riportato nella *Biblioteca Pistoriensis* del

Zaccaria leggesi quanto appresso: *X. Februarii* (forse errore del trascrittore in vece di XI.) *in Italia Civitate Pistoria Natalis S. Rufini Episcopi, et Confessoris, cujus venerabile Corpus Dei gratia concedente una cum Corpore B. Caesidii illo translatum mira hodie veneratione quiescit in Cathedrali Ecclesia*. Non sono però originali del calendario, se non le semplici e sole parole enuncianti il *luogo*, il *giorno*, *il nome*, e la *qualità* del santo; il resto circa la traslazione del corpo è una nota recente posta in margine : *margini haec a recentiori manu adjecta sunt*, nota l' editore. Dalla diversità del giorno in cui celebrano la memoria del loro s. Rufino le diverse Chiese si rileva anche la diversità del santo, e con ciò abbiamo la prima prova che il S. Rufino di Pistoja non è il S. Rufino Asisinate, o Marsicano. Quando poi la Chiesa di Pistoja abbandonasse l' antico suo calendario cangiando il giorno della festa del suo S. Rufino dagli 11 di Febbrajo agli 11 di Agosto con accommodarsi alle Chiese di Asisi, e de' Marsi, non ho cura-

to di cercarlo, perchè il saperlo poco importa (*). Importa bensì l'osservare, che i Pistojesi così adoperando si accostarono nel tempo stesso, e si discostarono dalle Chiese suddette, e trovansi oggi in contradizione con se stessi, avvegnachè il S. Rufino Pistojese comparisce nel loro antico calendario un *Confessore*, laddove unendosi nel celebrare la festa colle due Chiese nel dì 11. di Agosto adottano il S. Rufino di esse, che è un *martire*.

VI. La qualità appunto di *Confessore*, che nel suo S. Rufino ha nei secoli passati riconosciuto la Chiesa Pistojese, somministra la seconda prova della distinzione, e diversità dei due Rufini, essendo la qualità e titolo di *martire*, o di *confessore*, che si dà ai santi, la caratteristica, con cui da molti secoli si distinguono i santi omonimi, Le leggende Pistojesi, i calendarj, e i messali notano il S.

(*) Riteneva la Chiesa Pistojese fino all' anno 1526 l'antico suo costume di celebrare la festa di S. Rufino agli 11 di Febbrajo, e il sopra allegato messale scritto a penna in detto anno ce ne assicura.

Rufino di Pistoja, come veduto abbiamo, col titolo di *confessore*, e la Chiesa Pistojese malgrado il tentativo fatto fin dal X secolo per immedesimare il suo S. Rufino col Marsicano, confusione, di cui v' ha molti esempi nelle Chiese particolari, ove si tratta di santi omonimi, protestò sempre il contrario ne' suoi libri liturgici, e colla leggenda stessa, che ha dato motivo a confondere i due Rufini, ed il suo promulgatore non si attentò di trasformare in un martire consumato il S. Rufino Pistojese venerato come confessore, nè di variare il giorno del suo natale, e serbò su di questi due articoli importantissimi l'antica tradizione della Chiesa Pistojese, contestata solennemente dai proprj suoi monumenti.

VII. Si rifletta da ultimo, che gli agiologi parlando del S. Rufino di Pistoja oltre l' epiteto, che gli danno, di *Vescovo e Confessore*, notano pur anche che il corpo si conserva nella Chiesa Cattedrale: così Filippo Ferrari nel suo Catalogo de' santi, che non sono nel Martirologio romano, dopo aver notato la sua festa agli 11

di Fêbbrajo colle seguenti parole *III. Idus Februarii Pistorii in Hetruria S. Rufini Episcopi, et Confessoris*, soggiunse nella nota: *ex Tabulario Ecclesiae Pistoriensis, in cujus templo majore corpus illius asservatur*; e il Demstero nella sua Etruria regale, (*L.* 5 *c.* 13) dove ragiona dei Santi di Pistoja, scrive: *Rufinus Episcopus Pistoriensis, et Confessor, cujus nec in Episcoporum albo nomen est, nec in sanctorum cathalogo, aut martyrologio romano, aris tamen erectis, ac festo indicto per universam dioecesim Pistoriensem colitur: sed quo aevo Ecclesiam eam rexerit, aut quando obierit N. L. Hoc unum liquet sanctissimum illius corpus in metropolitana aede asservari una cum corpore divi Felicis.*

Francesco Orlendi (*Orb. sac. et prof. P.* 11 *Lib.* 2 *Cap.* 40) scrive anch' esso, che il corpo di S. Rufino di Pistoja conservasi con quello di S. Felice nella Chiesa Cattedrale. Il Capuccino Fra Giuseppe Dondori nel suo libro intitolato *la Pietà di Pistoja* si unisce coi suddetti autori in dire che la Chiesa di Pistoja possiede

il Corpo di S. Rufino, e più francamente di loro aggiugne, che è lo stesso col Marsicano, *benchè* (egli dice) *non ci sia memoria come, e quando il corpo di S. Rufino capitasse in Pistoja*. Sembra adunque non doversi dubitare, che la Chiesa di Pistoja possegga il corpo di un S. Rufino; ma è anche più indubitabile, che il suó S· Rufino non era un *martire*, almeno consumato, e parimenti indubitabile, che il giorno del suo natale, e della sua festa secondo i libri liturgici di Pistoja non è quello del natale, e della festa del Rufino Marsicano, e queste due intrinseche diversità fra i due Rufini si osservano costantemente da sette, o otto secoli indietro in tutti i monumenti delle tre Chiese; di modo che ogni ragion vuole, che si distinguano l' uno dall' altro, si lasci alla Chiesa di Pistoja il suo S. Rufino *confessoore*, non le si contrasti il possesso del corpo, ma non si identifichi col nostro S. Rufino martire, confondendo due santi, che con caratteristiche cotanto sensibili si distinguono da se stessi, e pe'l corso di tanti se-

coli sono stati distinti dalle Chiese medesime, che li venerano.

Se alle cose dette si aggiunga la niuna memoria della traslazione del corpo di S. Rufino Marsicano alla Chiesa di Pistoja, della quale alto silenzio in tutte le memorie delle tre Chiese, osservato eziandio dall' autore della giunta agli atti Pistojesi, al quale si offeriva l' occasione, e quasi la necessità di parlarne almeno nel prologo, risulta per la distinzione dei due santi quella compita prova, che in questa spezie di questioni dee appagare ogni uomo ragionevole, e nelle medesime questioni versato.„

(a) *Martyrologium Rom. Tertio Idus Augusti... Eodem die passio SS. Rufini* (e) *Marsorum Episcopi, et sociorum, sub Max. Imperat.* (e *Rufin. Episc.*) *Agitur de eodem hac die in Ecclesia Marsicana. Legi tam ejus quam S. Caesidii ejus filii Martyrii Acta, ab eadem Ecclesia accepta; quae tamen non levi indigent emendatione. Reperimus vero alia illis fideliora, sed imperfecta, nobis impartita ab Ecclesia Pistoriensi, producta tantummodo usque ad Rufini carcerem in quem Romae detrusus fuit. Caetera autem, quae desiderabantur in primo exemplari, ab alio aliquo sunt superaddita, qui maluit ea suo ingenio ad finem perducere quam relinquere imperfecta, quibus*

tradit Rufinum solutum vinculis quievisse in pace tertio Idus Februarii, Caesidiumque filium absque Martyrio decessisse sexto Idus Aprilis: quibus quidem tum praedicta Acta, tum etiam vetus traditio praedictae Ecclesiae, et antiqua monumenta contradicunt: Baron.

(*b*) *III. Idus Februarii. Incipit vita S. Rufini Episcopi, et Confessoris. Omnia Sanctorum Martyrum triumphos in conspectu Domini gloriosos catholica credit Ecclesia. Sic enim Sancto Spiritu edocemur quia pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus Ceterum inter homines ut ait Crispus eorum qui fuerunt virtus tanta habetur? Quantum eam verbis potuere extollere preclara ingenia Multorum siquidem Martyrum sive Confessorum agones et gesta fortia per manus dominice gratie perpetrata Lacrimosis inveniuntur sermonibus edita. Veruntamen plerumque contingit ut minor penes Fideles Sanctorum ipsorum devotio habeatur minor celebratio exibetur dierum gestorum narratio aut ficta creditur aut minus libenter auditur Sed Ecclesie Sancte fides eos qui pro Domino et in Domino mortui sunt non dubitat regnare cum Christo et ipsum tamquam corporis catholici caput in membris suis in Evangelio ipse dixit qui vos audit me audit et qui vos spernit me spernit. Ea propter nos ejusdem corporis membra infima gloriosos Sanctorum Rufini et Cesidii agonis laciniosis sermonibus editos ex antiquioribus schedulis corpere et clariori stilo digerere pro fidelium fratrum postulatione curavimus. Defuncto siquidem Aurelio Alexandrino Pammee filio qui disciplinam mi-*

litarem in Romana Republica severissime rexerat et ob hoc militari tumultu interfectus fuerat sicut et Romani Imperii fastis et cronicis invenimus. Maximinus primus et militari corpore ab exercitu constitutus est Imperator sola militum voluntate cum nulla Senatus intercescisset auctoritas neque ipse Senator esset. Iste adversus Ecclesiarum Sacerdotes persecutionem movit sed Dei judicio minus in Ecclesiam crassari potuit quia infra annos tres idem Maximinus apud Aquilegiam a Popieno quodam occisus est. Hujus temporibus erat in regione Marsorum Episcopus quidam Rufinus nomine, et caetera , ut in act. aeditis Pistoriensibus ap. Boll. 11 Aug. , *Mane facto audiens Ascanius inferius cubiculum vocibus personare et quidnam esset id certius scire volens cubiculum ingressus est. Videns autem eos matutinis laudibus et orationibus insistenses obstipuit. Mox currens ad Palatium ait ad Cesarem : Domine ecce ille filius Rufini illius quem diu quesitum in Marsorum regione invenire acquivimus : hodie cum Patre suo inventus est diluculo in hospicio servi tui in quo sub arta custodia continetur. Quodque mirandum est dulcibus invicem modulaminibus oblectantur : Ad quem Cesar respondit : Quid super hujusmodi miraculo fati possumus? Quid fidei? Quid spei habent Christiani? Ascanius respondit. Vere Domine vere mirandum est et orrendum pro tam libenter patiantur et quia ultro se passionibus objiciunt Christiani. Nec ab eis qui nobiscum sacrificant possunt intelligi et quanta et qualia sint que ab eis sperantur et expectantur. Tunc precepit Maximinus ut ubicumque per*

Urbem Christiani in vinculis haberentur relaxatis vinculis omnino dimitterentur. Sancti itaque vivi Rufinus et Cesidius divina dispositione a vinculis liberati in Marsorum regione regressi sunt ubi prestante Domino multis virtutibus effulgentes post bonam dierum plenitudinem migraverunt ad Dominum. Quorum doctrina Marsorum populus ad Idolorum cultura per Dei gratiam segregaties et ad Christianam Religionem conversus usque nunc et in perpetuum divine majestatis misericordiam benedicit atqua glorificat. Migravit autem ad Dominum Beatus Rufinus Episcopus tertia idus Februarii. Sanctus autem Cesidius II. idus Aprilis Quorum nos orationibus apud Omnipotentis Dei misericordiam adjuari devotione sedula optamus ac petimus prestante Domino Nostro Jesu Christo qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in Secula Seculorum. Amen.

Tale è il ragionamento del ch. Abate di Costanzo, il quale sembra che possa ridursi a questi tre capi.

1. *La Chiesa Pistojese presta fin dai secoli più remoti culto speciale ad un San Rufino; e ne possiede il Sacro Corpo.*

Ei deduce le prove di quel culto 1. dall'antichità degli Atti di esso Santo, descritti nel lezionario della medesima Chiesa, e distribuiti in lezioni per uso dei divini uffizj. 2. Dagli antichi Messali, e Martirologi proprj di essa Chiesa. Ai quali documenti due altri sono da arrogersi; cioè 3. Le antichissime carte dei Prencipi, e degli Imperatori in favore della medesima Chiesa, le quali io ho in altro luogo riferite, ove tra i Santi Titolari di essa è an-

noverato S. Rufino; IV. e le antiche Litanie della Chiesa Pistojese, di cui ho parimente fatto altrove menzione, (*pag.* 192) nelle quail S. Rufino è inserito nella serie degli altri Santi proprj di essa Chiesa, cioè immediatamente dopo S. Zenone, ed avanti S. Felice.

Che poi la Chiesa Pistojese possegga il Sacro Corpo di questo Santo è un fatto per se medesimo manifesto: E il porre in dubbio la genuinità di questo corpo sarebbe un opporsi senza ragione, e temerariamente alla antichissima e costante tradizione di essa Chiesa. Veneravasi questo Sacro Corpo un tempo in un Altare al nome di esso Santo eretto nella medesima Chiesa Cattedrale. Ed allorchè si diè nuova forma a questo augusto Tempio coll' erigere il magnifico Coro e le due Cappelle laterali, essendo rimasto demolito l' altare di S. Rufino, siccome quello di S. Felice, furono le Reliquie di ambedue risposte in argentee urne sepolcrali, ove espongonsi adesso allla pubblica venerazione. Della qual traslazione allora fatta è idoneo testimone il nostro Dondori, scrittore di quel tempo.

II. Il San Rufino cui la Chiesa Pistojese fino dai secoli più remoti presta culto speciale, e di cui ella possiede il Sacro Corpo, non è S. Rufino Vescovo e Martire delle Chiese Marsicana ed Asisinate.

Questa Tesi è dimostrata dal N. A. con due argomenti: I. Dalla diversità del giorno, in cui è segnato il natale e la festa di San Rufino nei Libri e nei riti delle Chiese di Asisi, e dei Marsi, da quello in cui è segnato nei monumenti della Chiesa Pistojese II. dall' avere

la Chiesa Pistojese nei Secoli passati riconosciuto nel suo San Rufino la qualità di semplice Confessore, e di averlo sotto questa caratteristica e con questo titolo venerato e distinto: laddove il San Rufino dei Marsi e di Asisi è stato sempre da quelle Chiese qualificato col titolo martire, e riconosciuto come martire *consumato*; siccome tale ei fu di fatto. Che poi la chiesa Pistojese riconoscesse il suo San Rufino come semplice Confessore, il nostro Autore lo dimostra colla autorità delle leggende, dei Calendarj, e dei Messali antichi di essa Chiesa. Ai quali monumenti può aggiungersi anche l' altro delle antiche Litanie della Chiesa medesima, le quali io ho più volte nominato. Imperocchè ognun sa, che nella scienza agiologica le Litanie delle Chiese sono uno dei fonti, donde apprendesi non solamente il culto reso a certi determinati Santi, ma si apprendono ancora le caratteristiche principali dei medesimi; le quali rilevansi spezialmente dal luogo e dall'ordine, in cui eglino sono inseriti in quelle. Imperochè l' invocazione dei Santi in questa specie di supplicazioni non si fa già confusamente, ma fin dai tempi antichissimi ella fu disposta con un ordine fisso, ove quei Santi vengono partiti in diverse classi, di Apostoli, di Martiri, di Pontefici, di Confesssori di Monaci ec. Sulla qual cosa son da vedersi il Menardo, il Mabillon, il Baluzio, il Martene. Benedetto XIV. nell'Opera *de Canoniz. Sanct* Ora in quelle antiche litanie della Chiesa Pistojese il nome di S Rufino non è posto già nella serie dei Martiri, ma in quella dei Confessori. III. Finalmente un valido argomento

della diversità del S. Rufion di Asisi da quello che venerasi in Pistoja, è il possedersi da ambedue queste Chiese il sacro Corpo di quel S. Rufino, cui esse prestan culto. Perocchè due corpi non possono ad un Santo istesso appartenere.

III. Il San Rufino, cui la Chiesa Pistojese fin dai secoli più remoti presta culto speciale, e di cui ella possiede il sacro Corpo, è probabilmente un S. Rufino Vescovo, e Confessore Pistojese.

Questa proposizione discende primieramente dalle due precedenti. Perocchè appena si è dimostrato, che la Chiesa Pistojese fino dai tempi antichissimi prestò culto speciale ad un San Rufino, di cui ella possiede il sacro Corpo, e che esso è diverso da quello dei Marsi: niun documento essendovi, il quale faccia neppur sospettare, che questo San Rufino Pistojese a qualsivoglia altra Chiesa appartenga, nè alcuna memoria della traslazione del sacro Corpo di esso da altra Chiesa nella Chiesa Pistojese, qual difficoltà ci resta a conchiuderne, che esso a quella Chiesa appartiene come proprio e particolare, la quale è nell'antichissimo e perpetuo possesso e del culto di esso e delle sacre sue spoglie? Nè questa maniera di ragionare è già mia, ma è comune e familiare ai più insigni Agiologi; tra i quali vaglia il riferire l'esempio di uno, cioè del Sommo Pontefice Benedetto XIV. Questi nell'egregio suo *Trattato sopra i Santi Bolognesi* parlando di San Proculo Vescovo e Martire, il quale credeasi esser quel San Proculo Vescovo di Terni, di cui parla il Martirologio Romano al dì primo di De-

cembre, il quale passato da Narni a Bologna fosse stato quivi martirizzato, dice: „ Gli eruditi continuatori del Bollando al primo giorno di Giugno parlano di San Proculo vescovo e martire, e considerando le inverisimilitudini, e confusioni, che sono nei di lui atti, vengono nel sentimento, che questo San Proculo, che è sepolto in Bologna, non sia San Proculo Vescovo di Terni, ma sia un San Proculo Vescovo nostro „. E adotta questo sentimento.

Inoltre la suddetta proposizione è con due altre ragioni ancora confermata; e primieramente dall'avere la Chiesa Pistojese conservato in suo Titolare S. Rufino, insieme con S. Felice, anche dopo quel tempo, in cui ella lasciò di nominare nei suoi atti pubblici gli altri suoi antichi Contitolari; siccome resulta dai Diplomi degli Imperatori Ottone II. e Federigo I. che in altro luogo ho riferito. Ed in secondo luogo dall'avere essa prestato sempre culto a S. Rufino in una certa società con S. Felice. Le quali due cose sembrano dimostrare, che ella stimasse ambedue questi Santi, come Padri suoi particolari, e tra loro germani, o sia della stessa Patria, sicchè congiunto del pari esser dovesse il loro culto. Ed anche adesso, quando ella espone alla pubblica venerazione le Reliquie di uno nel dì festivo di esso, espone anche quelle dell'altro sopra l'opposto lato dell' Altare Maggiore su cui fassi tale esposizione. Ed il Dondori riferisce, che allor quando nell' anno 1639 si aumentò la sacra pompa della Festa di S. Felice nella Chiesa Cattedrale con più solenne Messa, e con orazione panegirica, del pari fu aumentata la pompa della Festa di S.

Rufino. Di più le sacre spoglie di S. Rufino, comecchè distinte, e separate da quelle di S. Felice, sono state sempre siccome il Dondori, e l'Orlendi hanno osservato, in compagnia con queste e con simile onore conservate.

Ma meglio che dal Dondori, e dall' Orlendi, ed in più autentica maniera sono a noi tutte queste cose, che fin qui ho esposto, testimoniate dall' Arciprete Cesare Fioravanti nella sua Cronaca della Chiesa Cattedrale di Pistoja: del quale io riferirò le parole istesse, tratte da varj luoghi di quell'opera manoscritta.

Notatio Inscriptionis positae in plumbea lamina super ossa et cinerem S. Rufini in nostra Cathedrali.

I. D. Rufini Episcopi Marsii sexta Imp. Maximini persecutione 3 id. Februarii an Domini 238 *trucidati corpore ad hanc Aram, ubi penitus abditum fuerat, per Canonicorum Collegii, editum e fossa, iidem majoris causa venerationis urnam hanc marmoream A. D.* 1581. *Sacro eidem die collocandum, et aperto colendum curarunt.*

II. Adì 11 Febbrajo: si fa la festa di S. Rufino Vescovo solamente, all' Altare della Porta di Sagrestìa, dove sono l'ossa di detto Santo: e quest' anno 1581 furno messe nell' urna di detto Altare per ordine del Capitolo. . . . „ Ed in Carattere di altra mano. „ Oggi questo si fa agli undici di Agosto, e si fa martire, secondo il Martirologio dell' Illustrissimo Baronio. „

III. Adì 20 Settembre 1617. Questo dì si radunò il Capitolo, e si ordinò che si facessero due Teste di Argento, per mettervi le Reliquie dei corpi di S. Felice, e di S. Rufino.

che sono in Armarj in Sacrestia. Messer Benedetto Conversini offerse Scudi 20 per la festa di S. Felice. Fu data commissione a Messer Benedetto, Primicerio, Decano, e Vannino Canonico. „

IV. „ Adì 11 Febbrajo 1618. Questa notte a tre ore morse Messer Jacopo Braccioli Tesauriere Canonico aggiunto, come in questo: Fu messo la mattina in Chiesa, e non ostante, che fosse la festa di S. Rufino a noi solenne, si dissero, presente Cadavere, tutte le Messe dei morti. E a tempo della Messa conventuale, si traslatò nella Chiesa sotterranea. Si cantò per il Canonico Eddomadario la Messa di S. Rufino, che fu il Canonico Vannino; e finita la Messa conventuale si messe il Cadavere sopra sul Letto, e Messere Abra Canonico secondo Eddomadario cantò la Messa con musica e Organo, e fece l'uffizio alla Sepoltura del letto. „

V. „ Adì 27 Gennajo 1620. Questo giorno vennero le Teste bustate di Argento di S. Rufino Martire, e S. Felice Confessore, e vennero li due Orefici, che le avevano facte, per metterle in saldo con i loro viticci, et sono venute molto ben facte, e ricche, come si vede, di modo che sua Altezza mezzo ammalato le volse vedere, facendole portare in Palazzo in Firenze e molto le lodò. . . . Il costo loro di fattura Scudi cento l'una, e Scudi trecento per Argento, rame, gioje, et altro. „

VI. „ Adì 28 Gennajo 1620. Ricordo come questa mattina dovendo metter le ossa e Reliquie de' Santi Rufino Martire, e S. Felice Confessore in due teste d'Argento con li busti fatti fare a posta in Firenze di valuta di scudi

500. Monsignore ordinò che il Proposto e Arciprete le rivedessino, dove erano state depositate, nelle urne antiche e in Armarj in Sagrestja, quando si smurò la tribuna per far la nuova fabbrica, e così detti Canonici le messeno in due bacini di Argento con sua veli, dovendosi il giorno accomodarsi in dette Teste per dua Orefici, che le avevano facte, venuti apposta con sua vetri.,,

VII. ,, Adì 28 detto. La cerimonia di dette sante Reliquie seguì poi in questo modo. Che il Capitolo si raunò fù da Monsignore e si trattò quanto si doveva fare in questo modo: Che Monsignore con i Canonici discese in Chiesa, dove era gran Popolo e messosi in Pontificale con due Canonici assistenti, benedì le Teste, quali si cavarono di Sagrestìa sullo Altaruzzo, et Baldacchino, et si posorno sull' Altàre Grande, et seguì l'ordine in benedirle del Pontificale. Fatta la benedizione, licenziò il Popolo con la benedizione, et si riportorno in Sagrestìa, dove per commissione di Monsignore, l'Arciprete con il Sagrestano, e li due Orefici assettorno le dette Reliquie nelle Teste e sua Cristalli, con poi mettere tutte le altre Reliquie in legami di seta e cassetta, che sarà di piombo, nel corpo de busti di dette Teste, come si vede e stetteno fino a quattro ore di notte,.,

Da questi documenti chiaro apparisce, e dove posto fosse l'antico Altare di S. Rufino nell'antica disposizione della nostra Chiesa Cattedrale; e come le Reliquie di lui, sotto lo stesso Altare nascose, fossero dapprima in una antica urna di marmo riposte, e indi, demolita il detto Altare, in argenteo busto colloca-

te: E chiaro pur fassi quello, che l'Abate di Costanzo dice se ignorare: cioè in qual tempo cangiossi e il giorno della sua festa; ed il titolo di Confessore in quello di Martire: ed inoltre per quale occasione, ò motivo fu fatto tal cangiamento; additandosi, che si fece per seguire il Martirologio dell'Illustrissimo Baronio: Così un primo errore commesso nei tempi antichissimi, coll'adottare gli atti di S. Rufino dei Marsi, ne trasse infine ad un secondo di abbandonare le tradizioni della Chiesa Pistojese intorno ad un S. Rufino proprio.

Non sono però spenti i monumenti di quelle tradizioni: dalla autorità dei quali tocchi, e persuasi più savj Agiologi, un Ughelli, un Demstero, un Abate di Costanzo hanno apertamente riconosciuto questo Santo, come proprio di essa Chiesa. Ma sorger quì potrebbe nelle menti di alcuni imperiti nella storia della Agiologìa una difficoltá, la quale stimo pregio dell'Opera il rimuovere: Come mai in quei tempi antichi la Chiesa Pistojese avendo le sue tradizioni intorno ad un S. Rufino proprio, si volse a cercare gli atti di un altro S. Rufino a lei straniero? Inoltre come mai avendo ella in queste sue ricerche incontrati gli atti del S. Rufino Asisinate e Marsicano, gli appropriò al S. Rufino proprio; e per serbare intatte quelle sue tradizioni, ardì troncarli? A rimuover la quale obiezione io ricorderò alcuni punti di quella storia, i quali sono certi, e comuni appò tutti quei, che alcuna pratica hanno di questo genere di studj. Gli atti primitivi dei Martiri erano come osserva il Ruinart (*Praef. gen. ad Act. sinc.*) ò tratti dagli atti pubblici pre-

sidiali e pro consolari; o scritti con semplicità e verità dai Cristiani, che si trovarono presenti agli esami, condanne, e supplizj dei martiri medesimi; ò in mancanza di questi mezzi si raccoglievano dalle notizie di pubblica voce e fama, ed ancó dalle relazioni dei vecchi sopravvissuti al tempo della persecuzione, e dei martirj; o finalmente, in difetto di testimonj di vista, e di udito, si raccoglievano dalle tradizioni, che conservavansi nelle Chiese. L' Autorità di questa quarta specie di atti non è paragonabile con quella delle tre prime, ed è di di essa minore assai: E' tale nondimeno da non rigettarsi, ma anzi da tenersi in buon conto. Questa divisione delle diverse classi di atti di martiri ha luogo anche negli atti degli altri Santi, supplendo agli atti pubblici di quelli i monumenti autografi, e sincroni di essi, siccome sono i loro scritti, le iscrizioni lapidarie, e gli altri simili.

Per la ingiuria dei tempi, per le orride persecuzioni dei tiranni contro la Chiesa di Cristo, e per la devastazione dei Barbari la massima parte di quelle tre specie di atti si perdette; e talora elleno non vi furono giammai, in rispetto ad alcuni Santi; perocchè non ogni Chiesa ebbe delle persone destinate alla compilazione dei medesimi, siccome per la sollecitudine dei sommi Pontefici le ebbe la Chiesa di Roma. Per la qual cosa le sole tradizioni delle Chiese supplirono a quella perdita, ed a questa mancanza di atti primitivi ed originarj. Inoltre queste tradizioni medesime per le stesse cagioni, e particolarmente per i' cambiamenti e le confusioni dei popoli indi avvenute, rima-

sero anche esse in parte oscurate e turbate.

Dopo che fu resa la pace alla Chiesa, e i Barbari stessi ebbero abbracciato la Religione Cattolica, entrò nello spirito dei Cristiani un gran zelo di rintracciare gli antichi Santi, e le reliquie, e le storie di essi. Ma infelicemente questi secoli non erano forniti di una sì fina arte critica, da discernere le chiare, e vere dalle confuse o dubbie o false tradizioni. Ed inoltre si introdussero col favore della comune ignoranza molti ricercatori e raccoglitori degli atti dei Santi, i quali miravano più ad appagare la devozione del semplice Popolo, che a provvedere al vero: al quale intendimento varie arti usavano. Perocchè talora, se, andando in traccia degli atti di alcun Santo, trovati avessero gli atti di qualche santo Omonimo, questi a quello applicarono, senza imbarazzarsi di altro. E bene spesso riunivano insieme gli atti di varj Santi dello stesso nome; e di essi una sola istoria componevano, appropriandola al suo. Altre volte creavano eglino stessi quegli atti a loro talento, adattando per lo più le loro invenzioni al gusto dominante del tempo. E finalmente talora avveniva, che incontrando eglino degli atti veraci, gli alteravano, o mutilavano, o interpolavano, per abbellirli a loro modo, o per insinuarvi le tradizioni delle Chiese e dei Popoli, cui essi intendevano coi loro studj di servire. Queste frodi, di cui vedonsi degli esempj fino dai primi secoli, presero campo in Oriente fin dal secolo settimo, e di là si distesero in Occidente, principalmente sul fine del secolo ottavo, e viepiù nel nono e nel decimo.

Le Collezioni degli atti dei Santi, che si fecero appresso, nei Lezionarj e nei Passionarj delle Chiese, di cui i Codici sono pervenuti fino a noi, risentono in gran parte di queste antiche maniere. Cosicchè mentre in essi trovansi degli atti sinceri delle specie da me indicate, e specialmente della quarta, altri vi si incontrano, che nel fondo sono sinceri, ma da mano ardita violati, e così fattamente contaminati che non sono più dessi, comecchè vi spicchi per entro di tratto in tratto qualche scintilla di luce, dalla quale vengono scossi i periti, e i dotti, che sanno bene rilevarla. Una gran parte infine degli atti dei nostri suporstiti lezzionarj sono di pianta inventati, e non hanno di vero e di certo, se non la esistenza di essi Santi, il loro nome, qualche qualità personale, e il luogo dove soffrirono il martirio, oppure dove giacciono le loro reliquie: vale a dire quel poco, che la tradizione, e il culto perenne delle respettive Chiese ha potuto conservare dopo periti gli atti, se ve ne erano, ò cancellata col volger dei secoli quasi affatto la memoria delle lor gesta.

Tale era lo stato delle cose allorchè la luce dell' arte critica rinascendo in occidente, si rivolsero le menti ad esaminare quei libri, e a divisare in essi gli atti veraci dai supposti, e negli atti adulterati ciò che vi ha di vero dal falso, e ritenendo quello, emendar questo. La Sede Apostolica, la quale fino dai primi secoli cristiani in un modo eminente, e veramente degno di Lei, che è la maestra e la reggitrice del Popol di Dio, fù sollecita di raccogliere i nomi e gli atti dei Santi da ogni parte del Cri-

stianesimo, ed a rintracciar quelli delle remote orientali provincie si valse dell'opera e del senno di un S. Girolamo, oltre quello di altri; e la quale a questa cura l'altra sempre congiunse, di cercare in tali collezioni il vero e di emendare il falso, per quanto le cognizioni di quei tempi le ne davano argomento: questa Suprema Sede, io dissi, al comparir la luce della esatta critica letteraria, la accolse, la favorì, e ne trasse profitto per l'aumento non tanto che per la emendazione dei Fasti dei Santi. La riforma dei Breviarii, e degli altri Libri Ecclesiastici, e massimamente del Rom. Martirologio da lei fatta ne è un chiaro esempio. Nè contenta di aver corretto questi Libri una volta, ella è tornata più volte a rinnovellar quest'opera di luce. Il Martirologio Romano, per esempio, non è egli stato emendato e riprodotto sotto i Pontefici Gregorio XIII. Sisto V. Urbano VIII. e Benedetto XIV? E con quale studio ed accuratezza! Quel primo Pontefice affidò la cura della correzione di esso a Silvio Antoniano a Roberto Bellarmino a Cesare Baronio, a Lodovico de Torres, a Giovan Battista Bandini, a Michele Ghislieri, e Bartolomeo Gavanti: il quale settenvirato era il fiore degli eruditi di quel secolo nelle materie Sacre, ed Ecclesiastiche. Dopo esempii sì luminosi del pregio in cui si è avuta nella Chiesa di Dio l'arte critica in questo genere di studj, è inutile, che io ricordi le immense fatiche in quelli adoperate da uomini sommi, dai suddetti Baronio, e Berlarmino, dal Ruinart, dal Tillemont, dal chiaro stuolo dei Bollandisti, da Luca Olstenio, dal Pontefice XIV e da tanti altri.

Alla luce di questo saggio di Storia Agiologica è facile pertanto il dissipare le proposte difficoltà. Veneravano i Padri nostri per antica tradizione un S. Rufino; ma questa tradizione non porgeva loro la storia compiuta di esso Santo: Essi desiderarono di averla; e ne andarono in traccia. Vi fu alcuno, che in tale ricerca incontrò gli atti di un Santo Omonino; cioè di San Rufino dei Marsi, e di Asisi. Gli lesse, ed avendo osservato, che questi in quella parte che riguarda il martirio *consumato* di quel Santo si opponevano ad una tradizione certa e costante della Chiesa Pistojese, li troncò in questa parte, e fe morire il Santo in pace. E dopo averli così accomodati, gli insinuò nel Popolo Pistojese, che gli accolse, e nel proseguimento del tempo gli introdusse nel Lezionario della sua Chiesa. Tale è il ragionamento dell' Abate di Costanzo, dedotto da quei principj della Storia, che ho esposto. Nella qual cosa è peraltro da considerarsi la cautela usata dai nostri Padri, e non sì frequente in quei tempi, di conservare intieri quegl' atti fino al segno, in cui essi urtavano di fronte le certe loro tradizioni; ed inoltre di non averli applicati ad altro San Rufino, che a quello cui appartenevano; disponendo, che il popolo si volgesse a venerare il S. Rufino dei Marsi piuttosto, che commettere una frode. Siccome ancora è da considerarsi il senno di essi, per cui, se non giunsero a divisare bene lo stato della cosa, ebbero però il discernimento di adottare un genere di atti non falsi ò supposti, ma veraci. Per il qual discernimento adoperato sì in rispetto agli atti di questo Santo, che a quegli dagli altri Santi è sin-

golarmente pregievole il Lezzionario della Chiesa nostra Pistojese : siccome abbiam veduto anche negli atti di S. Baronto, e di S. Felice, i quali sono stati dai più savi critici adottati.

TRATTATO INTORNO A S. FELICE PRETE E CONFESSORE PISTOJESE ED AL CULTO DI ESSO

CAPITOLO I.

Si dà notizia di alcuni monumenti e scrittori risguardanti S. Felice.

Più monumenti abbiamo di S. Felice, e più Scrittori hanno ragionato di lui. Imperocchè I. sono due antichi Calendarj della Chiesa Pistojese, ove è indicata la memoria di esso il dì 25 di Agosto : il primo dei quali è del secolo decimo quartò, e l'altro è di questo più antico assai : ed ambedue, tratti dall' Archivio del Capitolo di Pistoja, sono stati pubblicati dal Padre Zaccaria della Compagnìa di Gesù nella sua opera intitolata *Bibliotheca Pistoriensis* alla pag. 26, e seq. II. Sonó inoltre nello stesso Archivio, nel libro ✠ degli autentici strumenti degli anni 922 940 944 ed altri molti nei quali è indicata e disegnata la Chiesa Cattedrale di Pistoja coi nomi dei Santi Titolari di essa, e tra questi è noverato S. Felice. Alcuni dei quali strumenti sono stati dati alla luce dal suddetto Padre Zaccaria nella opera sopra nominata alla pag. 56 e nell' altra Opera di lui che ha il titolo *Anecdotorum medii aeri* alla pag. 436, e dal Coleto e dal suddetto Padre

Zaccaria nelle loro *Annotazioni*, e *Giunte* al Proemio dell' Ughelli sulla serie dei Vescovi di Pistoja. III. Nell' Archivio Pistojese dell' *Opera* di S. Iacopo è un autentico codice, ove son descritte le Litanie proprie della Chiesa di Pistoja, le quali si usavano nel secolo duodecimo ò decimo terzo: ove nella classe dei Confessori, e nella serie unita dei Santi proprj della Chiesa Pistojese, è annoverato il medesimo S. Felice. Le quali Litanie sono state pubblicate dal Sig. Cav. Francesco Tolomei nel suo libro *Memorie dell' antica Miracolosa Imagine di Maria Santissima detta delle Porrine, che si venera nella Chiesa Cattedrale di Pistoja* alla pag. 55 e seg. IV. Ne segue un autentico istrumento della invenzione del Sacro corpo di S. Felice avvenuta il dì 12 d' Agosto dell' ann. 1414. Il quale strumento conservasi nel Pubblico Archivio Fiorentino, e dal suddetto Zaccaria è stato posto alla luce nè suoi *Anecdoti del medio Evo* alla pag. 209. V. Abbiamo inoltre la storia dei miracoli operati per la intercessione di S. Felice alla invocazione di lui nel tempo della invenzione del suo Sacro Corpo. La quale storia è riferita dai Bollandisti medesimi alla vita di questo Santo. VI. Cesare Fioravanti Arciprete della Chiesa Cattedrale di Pistoja nella sua accurata Cronaca MS. della Chiesa medesima intitolata Vacchettone la quale conservasi nella Librerìa del suddetto Sig. Francesco Tolomei, il Dondori nel suo libro *della pietà di Pistoja*, ed altri scrittori e monumenti ci hanno trasmesso la Storia delle varie traslazioni del detto sacro Corpo di Lui. VII. Ne segue quel Codice lezionario della Chie-

sa Cattedrale, che è ancor superstite, e conservasi nell' Archivio Capitolare, ove la vita di S. Felice e la storia della invenzione delle sue Reliquie è descritta in sei lezioni da recitarsi nel divino uffizio di esso Santo. VIII. Quindi due altri Codici, dei quali gli stessi Bollandisti fanno menzione; uno dei quali è manoscritto ed ha il Titolo *Vita S. Felicis* e l' altro stampato in Lucca presso Giacinto Paci *de Superiorum licentia* l' anno 1684 col Titolo *Breviarium vitae S. Felicis Presb. Confess. Pistorien.*; ove la vita di esso è partita in tre lezioni, ed in fine è un' Orazione in onore del medesimo Santo. IX. Un' altro splendido monumento di S. Felice sono le lezioni proprie, e l' Orazione propria di esso, che presentemente si recitano nell' Uffizio e nella Messa della sua Festa in virtù di un Apostolico Decreto del Santissimo nostro Padre il Sommo Pontefice Pio VII. del seguente tenore.

Decretum. Suprascriptas Lectiones secundi Nocturni prop. cum Oratione item propr. in Festo S. Felicis Presbyteri Conf. Pistoriensis recitandas ab Eminentiss. et Reverendiss D. Card. Iulio Maria de Somalia Sac. Rit. congregationi Prefecto revisas, una mecum infrascripto Secretario referente, nec non R. P. D. Promotore Fidei et R. P. ejusdem S. R. C. Assessore Sanctissimus Dominus noster Pius VII. Pont. Max. ab universo Dioecesis. Pistorien. et Praten. Clero Kalendario Dioecesano utente supplicanti Reverendiss. Episcope, die 26 Augusti in ejusdem Sancti officio legi posse concessit. Die 26 Martii 1816 Iulius M. Card. epis Tusculan. de Somalia Vic. Gen. S.

R. C. Prefectus L. A. Sala S. R. C. secret. Cod. X. Finalmente monumenti del nostro S. Felice sono le antiche Immagini di esso, e gli Altari in memoria di Lui eretti, ed un pubblico Oratorio a lui dedicato presso al luogo del suo Eremitaggio, e questo luogo istesso che ancor si disegna, ed è celebre presso i vicini popoli sì per la pietà dei fedeli, che per i benefizj, che ivi da Dio si compartono.

Tra gli scrittori poi, uomini dottissimi, e nella Ecclesiastica istoria peritissimi hanno ragionato del nostro S. Felice, tra i quali io nominerò il Baronio nelle sue *Note al Martirologio Romano* il dì 26 d' Agosto, il Ferrari nel *Catalogo dei Santi d' Italia*, il Razzi nelle *vite dei Santi Toscani*, e i Bollandisti negli *Atti dei Santi*: Ai quali debbono aggiungersi li scrittori delle cose nostre Pistojesi, cioè il Dondori nel Libro *Della Pietà di Pistoja* il Fioravanti nelle *memorie Istoriche* della *Città di Pistoja*, il Borelli nella sua Opera MS. intitolata *Pistoja Sacra*, la quale Opera è dal suddetto Padre Zaccaria sommamente commendata, il soprannominato Arciprete Cesare Fioravanti nella sua Cronaca, il Rosati nelle sue *Memorie per servire alla Storia dei Vescovi di Pistoja*, ed altri.

Ecco un nugolo di testimoni per il nostro S. Felice; intorno ai quali questa cosa è degna di alta considerazione e molto vale a corroborar la fede lor debita, ed è, che niuna diversità o contradizione trovasi in ciò che essi dicono di lui, mai eglino sono esattamente concordi tra loro nella storia di esso. E quanto agli Atti di lui descritti nel Lezionario della Chiesa Pistoje-

se, eglino presentano tutti i caratteri di quella quarta specie di atti dei Santi, di cui ho parlato in altro luogo: i quali non debbono essere disprezzati, ma anzi tenuti in buon conto; siccome li tennero gli uomini sommi nella scienza della Agiologia, cioè il Ferrari, il Baronio, e i Bollandisti, che gli hanno riferiti nelle opere loro come atti sinceri ed illustrati; e siccome gli ha tenuti la stessa S. Sede Apostolica, approvando le lezioni proprie per l'uffizio di esso Santo, le quali non sono che il Compendio di quegli atti, stampato in Lucca nel 1684 sotto il Titolo *Breviarium vitae ec.* In conseguente eglino non contengono che le tradizioni pure e perpetue della Chiesa Pistojese intorno a questo Santo: Onde la medesima Chiesa usò di essi nei divini Uffizj per il corso di dugento settanta anni almeno; cioè fino alla riforma del Breviario Romano, la quale riforma avendo essa Chiesa abbracciato, abbandonò le lezioni proprie di questo Santo e prese le lezioni del comune dei Confessori dello stesso Rom. Breviario; siccome ella fece in rispetto anche agli altri Santi suoi proprj, come per esempio a S. Rufino, ai SS. Baronto e Desiderio ec. dei quali similmente ella abbandonò le lezioni proprie e nel medesimo Codice descritte, comecchè elleno si abbiano dagli eruditi per autentiche del pari e veraci. Qual prova può aversi più chiara di questa per affermare, che la Chiesa Pistojese riconosceva in quella leggenda le sue antiche e costanti tradizioni intorno a quel Santo; cioè dell'uso che Ella ne fece per quei secoli?

Tutte queste splendide ed autorevoli testimo-

nianze in favore degli atti di S. Felice, che si conservano dalla Chiesa Pistojese, bastano a conciliar fede ai medesimi in tutte le menti discrete. Tuttavia ometter non voglio due altri argomenti che questa istessa fede illustrano ed avvalorano. Il primo dei quali risulta dell'età, in cui furono scritti. Imperocchè essi non furono già scritti in un secolo d'ignoranza, e tra genti credule e rozze; mai in un tempo di massima luce e cultura della Chiesa Pistojese; e nel quale e i Vescovi che presiedevano a questa Chiesa, e gli Ecclesiastici, che formarono il Senato di essa, fiorivano per una somma erudizione e dottrina e virtù: Tra i quali giovami il ricordare lo stesso Matteo Diamanti, e gl'immediati suoi successori, Ubertino degli Albizj, Donato dei Medici, e Niccolao Pandolfino; e tra i Capitolari il nostro Sozzomeno: dei quali tutti il nome è celebre nella Ecclesiastica Istoria. Come dunque può sospettarsi, che uomini sì saggi e sì virtuosi cadessero in tanto fallo, da adottar favole per cose, e quelle favole proporre nel culto Sacro, in faccia a Dio ed alla Chiesa, e convenire insieme tra loro in tal finzione? Converrebbe dire in sì strana supposizione, che quei Vescovi e quegli Ecclesiastioi fossero ò stupidi ò impostori. Ma tacce sì nere non posson cadere sopra personaggi di tanto credito nella Chiesa, e così commendati dalla Storia. Oltre di che le imposture e le menzogne si operano nella oscurità e nel silenzio di private persone, non mai in faccia al Pubblico e ad un Clero dotato di sì luminose qualità. E se mai avvenga che così si operino, elleno sono ò tosto, ò appresso sco-

perte. Lo che non vedesi negli atti nostri, i quali con somma venerazione sono stati letti dalla Chiesa Pistojese fino alla Romana riforma.

Il secondo argomento risulta dalla natura stessa di quegli atti. Essi presentano in ogni lor parte il carattere della sincerità: e non è in essi alcun segno di fallacia ò di errore. Non vi ha alcuna cosa che sia ò di sua natura assurda ed incredibile, ò in contradizione colle tavole certe della storia ò colle maniere ed usi dei tempi: e nello stile medesimo non vedonsi in essi quel *verba praetumida ac inconsona, nugasque a spe christiana extraneas, ranarum ac graculorum garrulos sonos* siccome scrivea Teodoro Vescovo d'Iconio parlando dei falsi atti de Santi Quirico e Giulitta (*ap. Ruinart. act. sinc. de SS. Quir. et Jul.*) e dir si può parimente degli atti falsi e corrotti dei secoli successivi; ma tutto in essi concorda e col buon senso, e colla ragione dei tempi, e colle Istorie, ed il loro stile è naturale e proprio, e di dignità ornato, e religioso.

CAP. II.

Del tempo in cui visse S. Felice; della deposizione, e della invenzione del sacro Corpo di esso.

Dai Diplomi degli Imperatori ove S. Felice è nominato tra i Santi Titolari della Chiesa Cattedrale di Pistoja, hanno i Bollandisti dedotto, che ei non vivesse oltre il secolo decimo: Ed hanno confermato questa loro congettura coll'autorità di quelle parole degli atti di esso, ove dicesi: „ E poichè Dio ha in cura i

Santi suoi, piacquegli nella sua onnipotenza, che il Corpo del suo Servo sepolto nella Cattedrale, il quale per la lunghezza del tempo era venuto in oblivione al Clero ed al Popolo, fosse più secoli dopo la sua morte manifestato alla notizia dei Cristiani.„ Ma dei Diplomi citati dai Bollandisti il più antico ha la data dell'anno 997. E noi abbiamo veduto nel Capo precedente che vi sono dei Diplomi molto anteriori a questi, cioè dell'an. 940 ed anche dell'an. 922 ove S. Felice è similmente annoverato tra i Santi Titolari di essa Chiesa. Noi possiamo dunque da questo istesso genere di monumenti spignere le nostre congetture un secolo innanzi, ed affermare che il nostro Santo non visse dopo il secolo nono. Ma gli Storici nostri lo pongono concordemente nel secolo ottavo ed anche sul fine del settimo; tra i quali il Dot. Rosati tessendo la Vita del Vescovo Giovanni I. che resse la Chiesa Pistojese dall' an. 700 fino al 722 dice precisamente :„ Procurò Giovanni, che fosse data onorevole sepoltura nella Cattedrale a Felice Cittadino Pistojese, il quale ritiratosi in un Romitorio sopra Pistoja, passato il fiume Bure, dopo aver vissuto molti anni con grande esemplarità, era passato al Cielo nel governo di questo Prelato ec.„

Da tutti questi documenti poi si fa chiaro anche l'altro punto, che io mi proposi di dimostrare intorno alla deposizione del nostro Santo: Cioè che dopo la sua morte il sacro Corpo di Lui fù sepolto nella nostra Chiesa Cattedrale. La qual cosa è confermata ancora dalla tradizione della Chiesa Pistojese, che costantemente

fino dai tempi antichi ha riconosciuto quelle sacre spoglie in essa Chiesa : onde da questa tradizione illustrato il Popolo Pistojese nella invenzione delle medesime l' an. 1414 ei non esitò un momento nel riconoscerlo e venerarlo per desso .

Ed infatti in questi termini è descritta, ed autenticamente confermata la storia di tale invenzione nell' Istrumento, che ho nominato nel cap. precedente ; e che io porgo letteralmente tradotto dal latino linguaggio .

Nel nome di Dio Amen . Nell' anno della Natività del Signore 1414. nell' Indizione Settima, e nel giorno dodicesimo del mese di Agosto .

Il Reverendissimo in Cristo , Padre , e Signore , Signore Matteo del già Lazzaro da Pistoja, applicandosi intorno all' ornare la Chiesa Maggiore e Cattedrale Pistojese , e volendo riformare in meglio l'Altare della Vergine Maria , che è nel Coro della detta Chiesa , facendosi smurare l' Altare per ridurlo in miglior forma , trovò ivi sotto il predetto Altare una Clava , nella quale era una pila di pietra della grossezza d' un palmo , dell' altezza di tre spanne , e della lunghezza di due o quasi due spanne , sopra la quale era una lastra chiavata e murata , la quale egli fece trar fuora , ed aprire da Nencio Paoletti da Pistoja muratore , il quale acconciava il detto Altare ; nella qual pila fu trovata una cassetta di alabastro bianco , nella quale erano scolpiti alcuni uomini con un carro , e cavalli , che lo traevano , col coperchio parimente di Alabastro , nella quale erano le Reliquie ed Ossa del Corpo di

San Felice, siccome così esser dissero; aperta la quale, un grand' odore fu per tutta la Chiesa di fragrante aroma, e lo stesso Signore Vescovo, col Signor Guido degli Octorengi di Forlì suo Vicario, col Signor Giusto del già Filippo Gai, col Signor Michele Pasquini, col Signor Oliviero Taviani dei Lazzari da Pistoja Canonici della detta Chiesa Maggiore Pistojese, l' aprirono con candele accese, ed al suono delle Campane cantando il Te Deum. *Alle quali cose tutte una gran moltitudine di popolo accorse con gran devozione. Furono le predette cose fatte nel Coro della Chiesa Maggiore, alla presenza di Jacopo del già Signor Pietro dei Cancellieri, di Ser Ricciardo, di Ser Gualando dei Bracciolini da Pistoia, e di più altri testimoni rogati ec.*

Questo Istrumento fu, come ognun vede, rogato nell' atto istesso della invenzione delle sacre Ossa di San Felice, e sulla faccia del luogo, ove furono ritrovate. Negli atti poi di questo Santo descritti nel Lezionario della Chiesa Pistojese poco appresso, quel fatto viene più ampiamente narrato con queste parole: „ E poichè Dio ha cura dei Santi suoi, piacqueli nella sua onnipotenza, che San Felice Sacerdote, e Confessore, (cioè il Corpo di esso) il quale per la lunghezza del tempo era venuto in oblivione sì nel Clero che nel Popolo, si manifestasse alla notizia dei Fedeli Cristiani. Per la qual cosa ei mise in cuore del Reverendo Padre, e Signore il Vescovo di Pistoja, e dei Venerabili Canonici della detta Chiesa, e degli onorevoli Operaj dell' Opera di San Zenone, che per il maggiore ornamento della

Chiesa dei due Altari, di Santa Maria, e di San Martino, un solo Altare si facesse. E quando fu rovesciato l' Altare di Santa Maria, sotto il ceppo (ossia la base) di esso fu ritrovata una Cassa, nella quale era una pila lapidea coperta; ove era una cassetta di alabastro molto splendido, della lunghezza di un braccio incirca, coperta parimente d'Alabastro ... Aperta la quale alla presenza di Monsignor Vescovo, dei Canonici, e di molti Preti della detta Chiesa: di repente escì da questa un odore così soave e dolce, che tutta la Chiesa, e la Piazza sembrava piena di tutti gli Aromi del mondo. E quel perfetto odore durò per tutto quel giorno; cosicchè tutto il Popolo dell' uno e dell' altro sesso venne alla Chiesa. E qualunque persona veniva alla Chiesa, appena era giunta in piazza, ripiena sentivasi di quell' odore soavissimo . . . Fu poi quella cassetta portata processionalmente per la Città, ed appresso fu posta in un nuovo Altare edificato ed ornato dagli Operaj, alla presenza di Monsignor Vescovo, dei Signori Canonici, del Clero e del Popolo, tra gl'Inni e i Cantici ed il suono dell'Organo. Avvenne poi questa invenzione del Corpo di questo glorioso S. Felice l'anno del Signore 1414 il dì 12 del mese di Agosto, nel giorno di S. Chiara, nel qual anno fu giorno di Domenica. E questo Santo dopo tale invenzione fece molti miracoli, che erano dipinti dietro l' altare del medesimo. „

I Miracoli poi, che dipinti erano dietro questo Altare eretto all'onore di S. Felice son riferiti dai Bollandisti e dal Dondori secondo la descrizione a noi pervenuta dalle antiche carte

dell' archivio Capitolare in queste parole. I. La storia dell' Invenzione del suo corpo avvenuta al tempo del Reverendissimo Padre, Matteo da Pistoja Vescovo della Chiesa Pistojese nell' anno 1414 il dì 12 d' Agosto sacro a S. Chiara. II. La guarigione d' un Infermo della Cura di S. Leonardo, il quale essendo ammalato fino alla morte, si raccomandò a S. Felice, e sentissi tosto liberato. III. La storia d'un Fanciullo della Città di Pistoja, che dalla febbre e del Vajolo oppresso di tal maniera, che era vicino a morire, fù portato sull' Altare di S. Felice, e restò sano. IV Come il Corpo di S. Felice, allorchè era portato in Processione, liberò Paolo di Grimo dal male del Motrone. V. La rivelazione fatta dall' Angelo a S. Felice nel suo Romitaggio di partire di lì, ed il rompimento della ruota del suo carro per opera del Diavolo mentre Egli passava il fiume. VI. La liberazione di una Fanciulla Lucchese ossessa dal Demonio. VII. La Storia d' un Contadino della Parrocchia di S. Marco, il quale mentre arava la terra nel giorno di S. Felice, essendo caduto morto un Bove, lo raccomandò al Santo, ed il Bove tornò in vita. VIII. La storia d' una donna di Montevetturino la quale essendo vicina a morire d' un parto raccomandossi a S. Felice, e fù liberata. IX. Come S. Felice liberò dalla lebbra un fanciullo di Gora, allorchè questi fù portato sopra l' Altare di esso.

L' Arciprete Fioravanti nel suo Vacchettone, descrivendo la demolizione avvenuta a suoi tempi dell' altare, ove riposavano le ossa di S. Felice, dice che quest' Altare chiamavasi allora l' Altare dell' Assunta, ed avea per dossale un

Quadro, ove era dipinta l' assunzione di Maria Santissima, e che l' Urna di S. Felice era posta alla base di questo Quadro dietro al medesimo: Ed aggiunge che in quella demolizione essendo stato levato il detto Quadro,, si trovò sotto il medesimo dipinto S. Felice in forma di Sacerdote parato a Messa, con un giglio in mano; e attorno avea dipinti certi quadretti dei miracoli, secondo la sua Storia descritta nei Martirologj antichi che sono nell' Archivio, stanza del Camarlingo in Librerìa, e sei quadretti, e sotto vi erano le scritte del Miracolo: e a' piedi del Santo era scritto *S. Felice da Pistoja:* e poi sotto era dipinto in muro la flagellazione di Gesù.,,

CAP. III.

Delle diverse Traslazioni del Sacro Corpo di S. Felice.

Dalla storia della invenzione del Sacro Corpo di S. Felice chiaro apparisce, che il sito ove questo Corpo fu trovato, non era il luogo, ove era stato posto da principio alla morte del medesimo. Poichè un Corpo morto di uomo adulto non può chiudersi in un Urna lunga un braccio ò poco più. Devesi dunque confessare un antecedente traslazione delle sacre sue spoglie dalla Tomba primiera in quest' Urna e la deposizione delle medesime, in essa racchiuse, sotto l' Ara massima della Chiesa nostra Cattedrale. Ma quì potrebbe forse alcun domandare, il perchè, e il come di quella primā traslazione. Per iscioglire tal questione, con-

ciossiachè sia incerta l'età in cui visse S. Felice, io riferirò i motivi per cui si fecero nei varj tempi della Chiesa simili traslazioni. Primieramente dunque sappiamo dalle memorie ecclesiastiche dei primi secoli, che i Gentili persecutori andavano in traccia dei Cristiani nei più reconditi nascondigli, e fin nei Cimiteri, e luoghi sotterranei, dove si adunavano per celebrare i Santi Misteri; e molti Martiri di ogni condizione leggiamo essere stati sorpresi presso le tombe dei Santi, di là tratti a forza, e messi a morte. Per la qual cosa i buoni fedeli si trovavano nella necessità, di cangiare spesso i luoghi delle loro adunanze, e seco trasportare i cari pegni delle Reliquie dei martiri, sottraendole agli insulti, ed alle profanazioni dei Gentili. Non mancano esempj di simili traslazioni in tempo delle più dure persecuzioni: E l' Editto degli Imperatori Valeriano e Gallieno *ne Christiani coemeteria ingrederentur*, rammentato negli Atti di S. Cipriano, ci porge un grave e giusto motivo, per cui seguissero quelle traslazioni. Le persecuzioni, e le devastazioni dei Barbari, i quali dopo la caduta dell' Impero Romano scesero in Occidente, furono un altra occasione di simili traslazioni dei Corpi dei Santi per sottrarli alle rovine dei Templi, e degli asili della pietà, ed alla profanazione degl'empj. Delle quali devastazioni una recata alla Città di Pistoja dagli Unni intorno all'anno 951 ed accompagnata da grand' incendj e rapine è descritta anche dagli Storici nostri, il Salvi, e il Borelli. Intorno al secolo nono si introdusse la manìa di furar le Reliquie dei Santi, la qual fu causa di tanti disordini,

che per cagione delle Reliquie sacre si commisero nel medio evo. E la pietà, e il buon senso di alcuni, per custodire in mezzo a tal disordine sicure ed intatte le sacre spoglie di qualche Santo, le ascondeva nei più sicuri e riposti asili. Io passo sotto silenzio quelle traslazioni, che furono fatte per causa di pietà; cioè per trasferire le Reliquie in luoghi più decenti ed augusti; e l'altro costume introdotto già da alcuni Secoli sono delle distrazioni e concessioni delle sacre spoglie dei Santi alle Chiese, ed alle Famiglie dei Grandi dalla potestà Ecclesiastica: imperocchè questi due modi di traslazione non hanno luogo in rapporto al corpo di San Felice, essendo egli sempre stato custodito, e rimaso nella Chiesa nostra Cattedrale. Ma a quelle cagioni generali di simili traslazioni, che ho riferito innanzi, due altre debbonsi aggiungere, che son proprie e particolari a noi Pistojesi; cioè gl' incendj, ed il furore delle Civiche Fazioni. Imperocchè rapporto a quegli incendj il Sozomeno nella sua storia all' anno 1106 dice: „ E' fama inoltre ed indubitata opinione, che la Chiesa Cattedrale di Pistoja fù dalla prefata Duchessa Matilde edificata, ed ornata di entrate, sebbene non si trovino gl' istrumenti di tal cosa per essere stati questi in altro tempo arsi ed abbruciati, insieme colla Chiesa predetta. „ Ed il medesimo Autore all' anno 1202 dice. La Chiesa predetta agl' Idi d' Aprile di quell' anno fù incendiata, ed arsa. Lo che vien confermato anche da una nota scritta nell' antico codice del *Martirologio d' Usuardo*, che conservasi nella pubblica Biblioteca della Sapienza di Pistoja, e che è

stato in questi ultimi tempi illustrato dal Padre Zaccaria Gesuita nella sua *Biblioteca Pistojese* ove leggesi: *Idibus Aprilis* 1202 *peccatis exigentibus combusta est Ecclesia Major Pistoriensis cum octo aliis Ecclesiis, cum majori parte Civitatis.* Nel quale incendio aggiunge Giannozzo Manetti nella *Storia di Pistoja* da lui scritta nel 1450 che cadde a terra la volta di quella Chiesa, sopra la quale è tradizione, dice il Dondori, che fossero, come in luogo sicuro, conservate le scritture del Pubblico; onde vennero esse pure arse. Parla di tale incendio anche Francesco Forteguerra nella *Vita del Beato Atto*, dicendo.,, Due memorabili incendii sono avvenuti nella Città nostra di Pistoja. Il primo l'anno 1202 ai 15 d'Aprile, che si apprese un fuoco inestinguibile in più luoghi ed in particolare nella Chiesa Cattedrale, che divorò gran parte di quella, e una famosa librerìa, dentro alla quale erano conservate molte scritture e privilegi antichi: fu poi restaurata la Cattedrale l'Anno 1240 e il disegno ne diede Roncola Pisano. Avvenne il secondo incendio l'anno 1558 ai 5. di Settembre, che si accese il fuoco nella stanza, ove si conserva il tesoro della Cappella di S. Iacopo nostro Avvocato, e protettore, nella Chiesa Maggiore: nel quale incendio arsero molte scritture, quivi da Magnifici Signori Operaj di S. Iacopo sotto pubblica custodia conservate.,, Quanto poi alle guerre intestine, che agitarono, ed avvolsero la Città di Pistoja con la sua Provincia, o che durarono per tanti secoli, rinnovellandosi sotto varj titoli e nomi, ognun sa, quale devastazione, e sterminio le recarono.

specialmente nei tempi dei più gravi furori, allorchè le cose tutte divine ed umane mettevansi sossopra e tiravansi alla distruzione. E chi di noi non ricorda quelle triste e desolanti parole, che lor rimproverava S. Filippo Benizzi. *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea*. E non abbiamo noi sotto gli occhi ancora il misero spettacolo non solo delle antiche Castella, e corti, ma dei templi ancora, e dei santuarj vetusti diroccati e spenti in ogni parte dell' Agro Pistojese?

Da tutte le quali cose pertanto non è egli facile il congetturare, che il sacro deposito di S. Felice venisse per occasione di alcuno di quelli accidenti, che fin quì ho esposto, trasferito dalla sua prima Sede in quella, ove fu ritrovato sotto il Vescovo Diamanti? E certamente a me sembra, che la stessa maniera della sua deposizione annunzi chiaramente, che ella fu fatta per porre in sicuro, e custodire gelosamente dai danni e dalle offese quei preziosi pegni, qual tesoro nascosto. Imperocchè che altro significa, e quella triplice e forte custodia, e quelle ferree catene, onde fu strettamente serrata, e l' essere ella posta sotterra, se non quell' intendimento? Mentre per altra parte queste cautele medesime e questi moltiplici ripari ci avvisano, in quanta grande venerazione si tenesse quel Sacro Corpo, e con quale religiosa cura ei fosse quì trasferito. La qual cosa è confermata massimamente dal sito, in cui fu collocato, il più augusto del Tempio, cioè sotto l' Ara massima del medesimo.

Nè dee poi recar maraviglia, che andasse

quindi in oblivione il sito di tal deposito: come accennano gli atti di questo Santo. Perocchè quegli stessi motivi, che obbligarono i Padri nostri ad asconderlo in luogo inaccessibile ai danni, persuasero loro ancora, a velare sotto il silenzio il luogo preciso, ove collocato lo aveano E forse questa oblivione nacque dall' essere stati nei primi incendj, che disopra ho descritto, arsi i documenti di essa. Ma, se era andato in oblio il sito di quel Sacro deposito, erasi però conservata viva la tradizione, e la memoria del Santo, e dell' essere stato il sacro Corpo di esso Sepolto nella Cattedrale; comecchè più non si sapesse in qual parte di essa lo fosse. Della qual memoria una prova manifesta è quel grido unanime dei fedeli, che lo riconobbe, e lo venerò per desso appena si discoperse la Sacra Urna di lui. Il qual grido, e la qual fede fu confermata, e dai segni del Cielo nei molti miracoli che al culto di quelle reliquie avvennero, e appresso dalla testimonianza solenne della Chiese Pistojese, che affermò la verità di quel Corpo negli atti di esso Santo inseriti nel suo Lezionario. Sebbene qual meraviglia può recare l'essere andato in oblio il luogo del Sacro deposito del nostro San Felice, mentre i fasti dei Santi sono pieni di simili avvenimenti? Tra i quali uno a noi sì celebre, e sì vicino è quello di S. Francesco di Asisi.

Ho additato, per quanto a me sembra, bastantemente la cagione, ed il modo di quella prima traslazione del Sacro Corpo di S. Felice. Le storie certe della nostra Chiesa ne riferiscono altre due; la prima delle quali fù dall' altare,

sotto il quale trovossi nell' an. 1414 al nuovo altare in onore di lui eretto in quel medesimo tempo; e l'altra si fù da questo altare medesimo nell' Argentea Urna, ove adesso si espone alla venerazione dei fedeli. Io non starò qui a ripetere le storie di queste traslazioni, che altrove ho riferito. Ma soltanto, affinchè la nuova forma e disposizione data alla Chiesa nostra Cattedrale non ingeneri in alcuno confusione ò difficoltà sulla determinazione dei luoghi e siti indicati in quelle storie, io prego il lettore a rammentarsi quel, che dice il Dondori nel libro della Pietà di Pistoja.,, Già il Coro tornava poco meno che in mezzo alla nave maggiore, e intorno al 1600 fu tolto via quello, che era più impaccio, che ornamento della Chiesa. Nell' entrata di detto Coro più anticamente si vedeva pendere una gran Croce dipinta in tavola nel 1235 che oggi è nella Canonica; e per tavola principale dell' altar maggiore serviva quella, che oggi è nell' Oratorio di San Luca vicino alla Porta. . . . dove è dipinta la B. V. nostra Signora col Redentore in braccio, opera di Maestro Ceppo da Fiorenza nel 1272. E narrando la nuova forma data alla Chiesa Cattedrale:,, Gli si è veduta a' dì nostri rifatta la testa: voglio dire il Coro, e la Cappella maggiore della Sagrestìa di S. Zeno; la Cappella a man sinistra testata fu dal Cavalier Bastiano Papagalli, ed eseguita da' suoi eredi: e l'altra a man destra nel 1633 per grazia ricevuta di reservazione dalla peste l'an. 1631. e 32 di limosine cercate di proposito per tutta la Città dentro alla Cupola fatta dalla Sagrestìa a posta fù fabbricata di marmi e di-

segno conforme alla suddetta. Il Coro e la Cappella maggiore, di cui la prima pietra fu gettata nel 1597 a' 17 di Aprile, e il modello è di Iacopo Lafri nostro cittadino. „ Il nostro Arciprete Fioravanti poi nel soprannominato Vacchettone accenna una cosa avvenuta nel levarsi l' Urna di S. Felice dal suo altare, la quale merita di essere ricordata: „ In questo giorno, egli dice, (22 Ottobre 1594) si disfece l' altare dell' Assunta, dove è il Corpo di S. Felice, per far lo sfondo, che entri nella Cappella detta *La Vergine di Piazza*. . . Con lumi e Inni si traslatò dietro all' altar maggiore la cassetta antica di marmo, ove sono le Reliquie di S. Felice, per collocarla poi con pompa nella detta Cappella. Nell' aprire la detta cassetta per vedere le ossa del Santo uscì un odore soavissimo, come di grazioso garofano, sentito da me e da tutti gli altri. Nè si trovò altro che molte ossa stritolate e affumicate. „

CAP. IV.

Del Culto e della diffusione delle Reliquie di S. Felice.

Dalle antiche carte, dai Calendarj, dalle Litanie, e dagli altri monumenti vecchi della Chiesa Pistojese, dei quali ho parlato in altri luoghi, manifestamente appare, che questa Chiesa prestava fin da quei remoti tempi costante culto al nostro S. Felice. Ma questo culto ebbe aumento e splendore dopo l' invenzione del Sacro Corpo di esso avvenuta nell' anno 1414 ed illustrata da Dio con tanti favori celesti. La-

onde i documenti nostri ci attestano, che per tutto quel tempo, che scorse tra quella invenzione e la Romana riforma dei Libri Ecclesiastici, celebravasi nella Chiesa Cattedrale e nella Diocesi di Pistoja la Festa di S. Felice il dì 26 di Agosto sotto Rito doppio di prima Classe, e con sei lezioni proprie nel primo e secondo Notturno dell' Uffizio divino di esso, le quali lezioni vedonsi descritte nell' antico lezionario di essa Chiesa. Dopo quella riformazione ella ne ritenne l' Uffizio, ma abbandonò quelle lezioni proprie, e cambiò il rito doppio di prima classe nel rito doppio maggiore. Continuò peraltro a celebrar la festa di lui con solenne pompa: e per gli stessi Statuti della Citta di Pistoja il dì festivo di questo Santo è stabilito giorno feriato. Alcune nobili famiglie Pistojesi concorsero anche ad aumentare la pompa solenne di quella festa: e specialmente la famiglia de Rossi, per opera della quale, dice il Dondori „ Si diede nel 1638 cominciamento alla festa del Santo nella Cattedrale con Messa solenne più del solito ed anche la Predica, per tanto più svegliar la gente alla di lui venerazione. „ Nè io voglio quì omettere, che questa Illustre famiglia (siccome anche altre Pistojesi, di cui parlerò appresso) si è data sempre la gloria di conservare una special devozione a questo Santo: Ed io ho sempre presente alla memoria l' esempio del Reverendissimo Signor Tommaso dei Rossi, Proposto della nostra Cattedrale, cui la morte ci ha rapito in questi ultimi tempi. Quest' Uomo, che in una indole la più amabile e gentile univa ad un costume esemplare, e ad una somma umiltá e

mansuetudine una singolare rettitudine di spirito, ed una insigne generosità verso i poveri era solito di ritirarsi di tempo in tempo in solitudine in una sua piccola casa di campagna: e nel suo ritorno alla Chiesa Cattedrale mi diceva con interna consolazione: Io sono Tommaso Prete; alludendo a S. Felice Prete.

Ma ritornando all'aumento che il culto di S. Felice ebbe negli antichi tempi, „ Crebbe altresì questo, dice il Dondori, ponendosi sotto la protezione di San Felice la prima Centuria maggiore, e l'Accademia de Risvegliati; e facendo Monsignor Caccia parte delle sue Reliquie alla congregazione del B. Atto, alla nominata Accademia, ed alla B. V. dell'Umiltà, come si è detto a' luoghi proprii. „ Conviene spiegar queste cose, e richiamare quei luoghi. Quelle Centurie adunque, di cui egli parla, erano società composte di cento persone per ciascheduna sì ecclesiastiche che laiche, le quali si formarono in Pistoja nell'anno 1641, collegandosi in una santa unione per il fine di prestarsi vicendevoli soccorsi specialmente alla morte, conforme alla disposizione degli Ordini stampati in Pistoja nel medesimo anno. L'Accademia dei Risvegliati poi ebbe principio nell'anno 1642, e del suo principio così parla lo stesso Scrittore: „ Di essa promotore è stato Monsignor Felice di Teodoro Canceglieri, proposto della vecchia Boslavia in Alemagna. Gli esercizj sono di belle lettere, abbelliti con dolcissimi concerti, e con soavissime sinfonie, gustate con applauso per aver copia l'età presente di virtuosi soggetti, e di cantori di stima, e singolarmente per l'angelica voce del

prenominato Monsignore più che eminente in quella professione. Hanno cooperato questi Accademici da vantaggio con chi ha sempre avuto premura di destare la divozione verso il nostro compatriotta S. Felice mentre sotto la sua tuteta hanno posto l'Accademia. E quest' anno 1643 impetrata un poco della sua Reliquia, fu portata la mattina della festa con nobile e divota processione di Compagnìe, Regolari, Clero, Vescovo, Magistrato, e Popolo alla Parrocchiale di S. Prospero; dove fu cantata solennissima Messa da un Canonico della Cattedrale, e dal Cavaliere Cosimo di Marcantonio Cellesi, Lettore nello studio di Pisa detta in lode del Santo Sacerdote una dotta Orazione: E tal Festa in sì fatta maniera da que' non men pii che virtuosi Accademici annualmente quivi è solennizzata „ E della congregazione di S. Atto, la quale è stata nei tempi scorsi una scuola di Pietà, ed un esempio di virtù nella Città di Pistoja, scrive lo stesso Dondori„ l'istituto di essa è l' istesso, che ha quella di S. Francesco della Dottrina Cristiana di Firenze, fondata dal servo di Dio Ippolito Galantini, ornamento, e splendore della età nostra. . . . Di quì hanno avuto origine le tre centurie minori per ajuto dei morti, delle quali altrove si disse: e per ajuto dei vivi sono tanti gli esercizj di anima, sì frequentati, e per tal modo aggiustati alla condizione de Confratelli, che non centurie, ma migliaja di anime ha incamminato nella via di Dio. . . . nel 1641 ottennero questi Fratelli da Monsignor Caccia una Reliquia di S. Felice Prete Pistojese, e ne fu passata Scrittura Autentica. „ E

finalmente quanto alla Reliquia del nostro S. Felice trasferita nella Chiesa della B. V. dell' Umiltà, dice il medesimo Dondori, che allor quando fu costrutto l' Altar Maggiore di questa Chiesa, nei gradini del medesimo sotto il tabernacolo del Santissimo Sacramento essendo stato incavato con bel disegno „ uno sfondato a foggia di grotta, posta vi fu la Statua (d' Argento) del nostro Santo Sacerdote Felice, in cui è racchiuso un pezzo d' esso del suo Corpo, recatovi ai 17 di Agosto processionalmente, e autenticamente per mano di Francesco Lazzari; e in faccia è tale Incrizione: *Sancto Felici Pistoriensium Praesidi Tolomeorum Familia* 1644.

Venendo poi ai tempi a noi più vicini, intorno all' anno 1700 si formò una Congregazione di Sacerdoti della Città di Pistoja e dalle vicine Campagne, sotto il titolo di S. Felice, la quale pose l' esercizio del suo culto verso il medesimo nella Chiesa della Badìa a Pacciano. Ogn' anno ella celebrava quivi la festa di questo Santo con gran Solennità, con orazione Panegirica in lode del medesimo, e con molta copia di Confessori onde sodisfare alla pietà dei Popoli, che là convenivano per venerare il Santo, comunicando ai Sacramenti di Dio: La qual festa nell' anno 1778 fu onorata della venerabile presenza di Monsignor Vescovo Ippoliti con somma edificazione dei fedeli.

Verso la fine del secolo decimo ottavo, essendo stata per alcune innovazioni nelle cose ecclesiastiche disciolta questa pia Società, l' immagine dipinta di S. Felice, che da essa possedevasi, fu concessa alla nostra Chiesa su-

borbana di S. Felice: ed il Paroco di essa per occasione di tal dono cominciò a celebrare ogni anno col suo Popolo la festa di esso Santo. Monsignor Giulio dei Rossi, allorchè prima di essere elevato alla Sede Vescovile di Pescia, cui ora santamente amministra, reggeva la Chiesa Pistojese nel grado di Vicario Capitolare, erede della pietà degli Avi suoi verso questo Santo prestò favore a quel popolo nel culto del medesimo, ne confermò la festa solenne, e di più di egli una Reliquia del Sacro Corpo di esso. E da indi in poi questo popolo cominciò a venerarlo col culto di suo Protettore, e Contitolare della sua Chiesa.

Rimangono a darsi alcune notizie sulla diffusione del culto e delle Reliquie di San Felice nella Chiesa Veneta. Imperocchè due dei più accreditati tra gli Storici nostri, cioè il Fioravanti ed il Borelli, ci riferiscono tal cosa. Il primo dei quali nelle sue *Memorie istoriche della Città di Pistoja* all'anno 790 dopo aver narrato la Storia della invenzione delle Sacre ossa di S. Felice nel 1414. soggiunge: „ Con parte delle quali restò consolato poco fa il Parroco, che invigila alla custodia di quella Chiesa in onor del detto Santo fabbricata in Venezia, acciò anche dal Popolo di quella Repubblica sia reso il culto dovuto alle Ossa di sì gran Sacerdote. „ Ed il Borelli nella sua *Pistoja Sacra* alla vita del Vescovo Matteo Diamanti, tessendo la storia del culto di questo Santo dice: „ Evvi un altra magnifica ed antichissima Chiesa nella Città di Venezia del titolo di S. Felice Pistojese, stata nei tempi addietro Abbazia di Monaci Celestini, e dipoi fat-

ta Parrocchiale. „ Alla autorità di questi due Scrittori si uniscono le deposizioni di due testimoni viventi, uno di vista, l'altro di udito. Il primo è il Reverendo Prete Luigi Manfredini attuale Cappellano della Cattedrale di Pistoja, Sacerdote degno d'ogni fede; il quale ha attestato a me medesimo, che nell'anno 1781 passando egli per Venezia, incontrò una Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Felice Prete: e che avendo interrogato un Sacerdote addetto alla medesima Chiesa: come mai si fosse trasferito a Venezia il culto di questo Santo Pistojese: esso gli mostrò una memoria manoscritta riposta nell'Archivio di essa Chiesa, ove dicevasi: Che un Sacerdote Veneziano, viaggiando, passò in Toscana ed in Pistoja, ed entrato che fu nella Chiesa Cattedrale trovossi presente a molti prodigj da questo Santo operati: che ei si portò dal Vescovo di Pistoja di quel tempo, impetrò da esso una Reliquia del Santo, e tornato a Venezia costrusse quella Chiesa ad onor del medesimo, e la dotò. Testimone poi di udito è il Reverendo Prete Tronci Cappellano anch'esso della nostra Cattedrale, e d'ogni fede similmente meritevole, il quale a me medesimo ha narrato, ed affermato, che presso a 56 anni fa il nostro già Sacrista Arfaruoli avendo spedito a Venezia il Sacerdote Luca Bracali Paroco della Chiesa di S. Michele in Pistoja, perchè di là riconducesse alla Patria l'Abate Arfaruoli, che ivi trovavasi in poca sanità, questo Parroco, tornato in Pistoja, narrò ed attestò più volte e pubblicamente di aver trovato in quella Città una Chiesa dedicata a S. Felice Prete Pistoje-

se, la quale era uffiziata Collegialmente, e possedeva ancora la Reliquia di detto Santo. E il detto Signor Tronci mi ha asserito di aver egli stesso udito in quel tempo il medesimo Sacerdote Bracali narrare, ed attestar tal cosa.

Ma una valida testimonianza in confermazione della stessa cosa a me porge una lettera scritta da uno dei più rispettabili membri di quella stessa Chiesa Collegiata, la quale lettera io medesimo ho letto, e della quale io tengo nelle mie Schede un esatto Apografo: ove attestasi la tradizione dei Veneti medesimi conservata sin dopo la metà del passato secolo decimo ottavo, sull'essere quella Chiesa al nome ed all'onore dedicata del nostro S. Felice. Tuttavia un letterato Veneto, Flaminio Corner, ha preteso dimostrare, che quella Chiesa non è già dedicata a S. Felice Prete e Confessore Pistojese, ma a S. Felice Prete e Martire di Nola; ed in conseguente che i Veneti prestano in essa culto a questo e non a quello. Il titolo della sua dissertazione, che è inserita nella collezione Calogeriana, è questo: *De cultu S. Felicis Presbyteri Nolani cum titulo Confessoris apud Venetos.* Io non ardirò di farmi interpetre delle tradizioni, e dei sentimenti della Chiesa Veneta: E protesto la più alta venerazione alle disposizioni ed al consiglio di essa sull'oggetto di render culto ad uno o all'altro S. Felice. Questa cospicua Chiesa è dotata da Dio di sì alta saviezza ed intelligenza, ed è rivestita di tanta luce e chiarezza, che degna di sommo rispetto è la mente ed il provvedimento di essa. Ma se è vero, che ella venera in quella Chiesa non S. Felice Prete e Con-

fessore di Pistoja, ma S. Felice Prete e Martire di Nola, a me sembra, che quello Scrittore abbia molto infelicemente trattato la causa di essa, sicchè persuada piuttosto il contrario. Egli comincia dal provare con molta erudizione, che i martiri, specialmente non consumati, uno dei quali fù S. Felice di Nola, si chiamarono talvolta col titolo di Confessori. Ed impiega una gran parte del suo scritto nel dimostrar questa cosa, che noi di buono animo gli concediamo. Venendo poi ad esaminar la questione: Se realmente i Veneti diano culto in quella Chiesa Collegiata a S. Felice di Nola sotto il titolo di confessore; primieramente riflette, che la Chiesa Veneta dà culto espressamente a S. Felice di Nola nel giorno, in cui esso è venerato dalla Chiesa Romana cioè il dì 14 di Gennajo, e sotto il titolo di Martire, e con lezioni proprie nell' Uffizio ed orazione similmente propria, e sotto il Rito semplice: Mentre la stessa Chiesa venera ancora il medesimo S. Felice, siccome ei presume, il dì 30 d' Agosto, sotto il titolo di Confessore, con uffizio sì nella Città che nella Diocesi del comune dei Confessori non Pontefici, è sotto il Rito doppio di prima Classe nella Chiesa propria di esso, e nelle altre Chiese Venete sotto il Rito semidoppio. Egli confessa di trovare in questa duplicazione di un medesimo Santo, e difformità di culto verso di esso una indissolubile obiezione al suo sentimento: *indissolubile mihi esse fateor obiectum hoc.* Confessa di non aver documento veruno ò veruna tradizione, onde sciogliere tal difficoltà: *cui solvendo nulla documenta nullae suppetunt traditiones.* Taccia

questa pratica della Chiesa Veneta di una non lodevole difformità: *illaudabilis discrepatio.* E si getta nel partito, che è comune a molti letterati, di rifonder nella rozzezza dei secoli buj quelle cose che eglino non sanno svolgere: *Eaque propter rei ignorantia ad culpam vertenda est priscis illis, et rudioribus saeculis, in quibus ipsa officii transpositio peracta fuit.* E conferma tutto questo suo ragionamento col dire: che non può essere la cosa altrimenti: E che il S. Felice venerato dalla Chiesa Veneta sotto il titolo di Prete e Confessore non può non essere il S. Felice di Nola, perchè nel Martirologio Romano niun altro S. Felice vi ha col titolo di Prete e Confessore, che S. Felice Pistojese; il quale non può esser titolare della Chiesa di S. Felice in Venezia, perciocchè questa Chiesa fu fondata nell'anno 960 età molto anteriore alla nascita di S. Felice Pistojese: *Nec diversus quidem esse potest, siquidem unicus Felix, qui Presbyter, et Confessor in Martyrologio Romano enuntiatur, Pistorii natus est, ejusque nativitatem aedificatio Ecclesiae Venetiis Sancto Felici dicatae* (*quae ut supra dictum est anno* 960 *erecta scribitur*) *longo annorum spatio praecessit.*

Da tutto ciò a me sembra, che se questo letterato avesse saputo, che il nostro S. Felice all'epoca della dedicazione di quella Chiesa Veneta non solo era nato, ma godeva di già dei pubblici onori della Chiesa Pistojese, ed era Titolare del suo Tempio Maggiore, siccome io ho sopra dimostrato con molti monumenti, forse non si sarebbe gittato in quei lacci, nei quali fin dal principio della sua dissertazione egli

ingenuamente confessa di essere incorso: Ma piuttosto, riflettendo, che la Chiesa Veneta presta espressamente culto in unione con la Chiesa Romana a S. Felice di Nola il dì 14 di Gennajo, ed apertamente lo riconosce per martire e sotto il titolo di martire lo venera e con lezioni ed orazione propria: E che il S. Felice di cui fassi questione. è da lei venerato in giorno diverso cioè il dì 30 di Agosto; e disegnato con caratteristiche diverse cioè di semplice Confessore, e con uffizio e messa del comune dei Confessori non Pontefici; ed onorato con Rito diverso cioè doppio di prima Classe nella Chiesa propria, e nelle altre semidoppio; avrebbe forse preso la via naturale e conforme alle regole dell'arte Agiologica di conchiuderne, che il S. Felice cui ella dà culto il dì 30 di Agosto è un S. Felice diverso da quello che ella venera il dì 14 di Gennajo. E sarebbe stato più modesto nel rispettare le tradizioni della sua Chiesa, e nel non censurare la Chiesa Veneta di una *difformità*, *e ignoranza*, *e rozzezza* sì enorme. La quale io non saprei neppure, come sospettar si possa in una Chiesa, a cui in quel tempo istesso, nel quale si suppone da Flaminio Corner essere avvenuta quella duplicazione difforme, non erano già ignote le caratteristiche di S. Felice di Nola; ma ella bene le conosceva, mentre lo venerava nel giorno istesso, in cui la Chiesa Romana fa memoria di lui, e lo venerava col titolo di Martire, e di più leggeva la vita di esso negli uffizi pubblici del culto divino.

CAP. V.

Monumenti risguardanti il luogo, ove S. Felice condusse vita solitaria e romita.

All' oriente della Città di Pistoja in distanza di quasi due miglia dalla medesima è il fiume Bure, che scorre alle radici del monte. Oltre questo fiume e nei lati del monte è antichissima e costante tradizione che ponesse sua stanza San Felice allorchè si ritrasse in solitudine. Ed ancora si disegnano ivi due luoghi venerati per la memoria di esso. E primieramente un pubblico Oratorio dedicato a questo Santo e posto presso all' antica Villa della omai spenta famiglia dei signori Buonaccorsi. Oratorio di vaga architettura, in forma di Tau, con marmoneo pavimento, ed un altare in mezzo di buoni marmi e di bel lavoro, e con un buon Quadro affisso alla parete del muro di dietro all'altare in modo dossale al medesimo, ove è dipinta l'immagine del Santo in atto di estatica orazione davanti alla Vergine Maria avente il Redentore in braccio, ed in una parte di esso in distanza è effigiato il miracolo della Bure: e finalmente con più camere annesse alle due braccia del Tau per commodo dei Sacerdoti. Più vicina a questo fiume scontrasi un antica casa, che fu un tempo Villa dei Signori Rospigliosi. Qui dicesi, che abitasse il Santo tra gli scogli, su i quali la casa medesima fù dipoi edificata. E la pietà dei fedeli, e degli abitatori dei monti, che per la via alla casa stessa contigua sen passano, quì si arresta per salutarlo: Ove recentemente in alimento alla

pietà di essi una illustre nostra Concittadina, che nutrì sempre nella sua vita una singolar devozione verso San Felice, ha fatto nella parete esteriore della casa dipingere l'Immagine di Maria Santissima, e d'esso Santo circondata dalle storie dei benefizj alla invocazione di lui ricevuti, e rappresentati in una serie di quadretti, che formano ghirlanda intorno alla Immagine medesima. Io parlo della Signora Alessandra Rospigliosi, virtuosa donna, la quale, dopo aver condotto una vita esemplare, ed essere stata in fine purgata da Dio con una lunga infermità di un cancro nel volto, cui ella con mirabile pazienza comportò, è morta in questi ultimi anni della morte dei Giusti.

E' poi questo luogo, ove San Felice in solitaria vita si raccolse, celebre presso i vicini popoli per la pietà dei fedeli, e per i benefizi ivi da Dio ricevuti. Il degno Parroco di quel luogo, Signore Giovan Battista Fiorini, mi ha attestato che fin dal tempo del suo ingresso alla detta Parrocchia trovò radicata nel suo Popolo da tempo immemorabile una singolar venerazione verso il medesimo, la quale era stata con molto zelo alimentata dai Parrochi suoi antecessori; ed insieme attestommi la costante tradizione di quel Paese, che egli ivi abitato avesse; siccome anche del miracolo da lui operato nel passaggio della Bure. „ In tutto il corso di 32 anni del mio ministero, egli mi scrisse in una sua Lettera del 1816, sempre fù accesa la fede nel Santo: e nelle diverse malattie si è veduto accorrere il popolo ad accendere il lume alla sua grotta: ma in special modo si accrebbe il fervore nei lagrimevoli spaventi delle milita-

ri coscrizioni sotto il Governo Francese. Le madri dolenti, e i Padri desolati vi passavano le notti in Orazione; ed erano generali i sospiri dei parenti dei Coscritti alla protezione di San Felice. Le glorie del Santo erano così celebrate, che avendo più di essi sortito l'esenzione dalla guerra, si fecero dei solenni ringraziamenti al medesimo in questa Chiesa della Parrocchia. . . . Non vi è quasi famiglia di questo popolo, che non vada contenta della sua protezione. Io sono stato testimone delle grazie riportate ora dalle donne partorienti, ora dagl' Infermi di malattìe ostinate, e nelle pubbliche calamità specialmente nelle quali io mi son sempre unito ai desiderj del popolo con la pronta sollecitudine di ricorrere al Santo nostro Avvocato ,,. Ed essendomi io stesso portato a visitar quei luoghi, questo dotto Parroco mi ha mostrato un antico quadro da lui trovato tra i vecchi arredi della sua Chiesa, ove è rappresentata l' Immagine del Santo, che sotto gli scogli stà, assorto in orazione davanti al Crocifisso, ed in disparte il miracolo da lui operato nella Bure: La quale Immagine è esposta alla venerazione del popolo sopra un Altare laterale della sua Chiesa.

Mi ha aggiunto poi nella sua Lettera la storia di più benefizj ricevuti presso a quel luogo da non molti anni in dietro, e dei quali i testimoni sono ancora viventi: cioè I. Sessanta anni sono incirca, che la nobil donna Buonaccorsi mentre dalla Città alla sua Villa se ne andava in carrozza con servitori, ed una servente, giunta essendo in mezzo al ponte della Bure, i Cavalli presero a rinculare, ed urtando nella spon-

da del ponte dettero in volta. Erano allora le sponde assai basse: ed un cavallo ne balzò fuora coi piè d'avanti, e col corpo; e l'altro tirato dal timone si ammontò sopra quello sì che sporgeva anch'esso fuor della sponda con la testa, e con le spalle, e coi piedi anteriori. Così aggruppati un sopra l'altro si stettero quei cavalli immobili e pendenti in aria in gran parte dei loro corpi finchè la gente accorsa gli ritrasse con funi sul ponte. La famiglia Buonaccorsi col popolo riconobbe in tal fatto il dito di S. Felice, e glie ne appese il voto. II. Poco tempo innanzi Michele Monichini di Valdibure tornando di Pistoja con una sporta e dentro alcuni fiaschi di vino, si adagiò sulle sponde del ponte per riposarsi, ed assonnò. In tal sopore cadde giù dal ponte nel fiume della Bure. Era il ponte assai alto, ed il letto del fiume coperto in quel luogo di scogli e di duri sassi. Alcuni, che si trovaron presenti alla caduta accorsero a rilevarlo; ed il trovarono sensa offesa alcuna. III. Circa a venti anni fà Tonino del Baggiola Contadino del Signor Sebastiano Pagnozzi, del popolo di Sant' Agostino se ne andava col suo carro tirato dai Bovi per la via di Valdibure al monte. Era sul carro un uomo, che lo guidava, ed una fanciulla. I bovi nel salire il ponte della Bure rincularono, e rovesciarono il carro giù dal ponte nel fiume. L'uomo saltò nel momento fuori del carro nella strada, e si salvò. Il carro rovesciandosi gittò la fanciulla nel fiume, e nella sua caduta si trasse dietro un bove, mentre l'altro rimase acculattato alla piccola sponda del ponte, strappatasi la giontoja del giogo, e la mor-

sa delle narici del bove. Accorse il popolo a rialzare dall' alveo del fiume la fanciulla, il bove, ed il carro; e trovò che nè quella nè questi sofferto aveano lesione alcuna.,, Io stesso, soggiunge il Paroco, alle grida della gente accorsi e fui testimone delle sempre memorabili glorie del Santo. Precipitati giù dal ponte sopra scogli durissimi vidi un carro, e sulla riva del fiume un uomo, che teneva il bove rilevato incolume, e stesa in terra una fanciulla, la quale ancor palpitante di paura mi accennava il salto, che avea fatto, e come era rimasta sugli scogli, e tra le acque del fiume. E stupefatti, sì l' uomo guidatore del carro, che la fanciulla esclamavano ripetendo: San Felice benedetto, che noi abbiamo invocato nella caduta, ci ha salvati; nè ferita alcuna ò nocumento risentiamo. Simone Bruschi, e Giovanni del fù Clemente Lombardi, e molti altri ivi accorsi piangevano di allegrezza; ed io presi occasione dal prodigioso fatto di incoraggire i circostanti alla fiducia nel Santo nostro Avvocato, e di esortarli alla imitazione delle sue virtù. IV. Giuseppe del fù Bartolomeo Mannori Contadino del popolo di San Rocco menava già sedici anni sono dal monte due bovi, che traevano un carro carico di legna, ed era giunto nello sdrucciolo ove scendesi al ponte della Bure. Il carro era carico di un terzo più della consueta misura, per esser quel viaggio l' ultimo del trasporto delle legna: ed il ponte era assai più alto, ed erto, e la strada per cui si scendeva al medesimo assai più declive, e rovinosa, che al presente, essendo stata quella strada rialzata, ed il ponte riabbassato. una

dici anni fà incirca. Nello scendere, un bove col piede lo aggiaccò in una scarpa dietro al calcagno, ed ei cadde in terra. I bovi gli passaron sopra, sensa toccarlo; la rota del carro sopraggiunta lo strascicò avanti a se per due braccia incirca, quindi lo sormontò, e sorpassò strisciando sopra i suoi fianchi. Ed egli passata avanti la rota si alzò, e si sentì sano, e salvo. Testimoni del fatto furono Amadio Breschi, e Guaspero Balleri, contadini ambedue dei Signori Rospigliosi, i quali avevano chiamato a vettura il detto Mannori per trasportare il carro con le legna, e lo accompagnavano. Questi alla vista del caso urlarono, ed accorse molta gente: ,, Ed io stesso, soggiunge il Parroco, essendo ivi accorso alle grida della gente udii narrarmi dal suddetto Giuseppe e dai circostanti il fatto. Era commovente il comun giubilo, ed ancor io dovei spargere con gli altri lagrime di tenerezza alla pubblica comparsa della divina pretezione di San Felice.,,

I quattro prodigiosi benefizj, che fin quì hò narrato sono anche dipinti nelle storie che circondano la pubblica immagine di Maria Vergine, e di San Felice effigiata nel muro della vicina casa dei Signori Buonaccorsi, della quale sopra ò parlato. Ai quali il detto Parroco un altro a me ne aggiunge: ed è qeesto: La Signora Alessandra Figlia del Signor Clemente Rospigliosi allorchè era nell' età sua puerile scherzando un giorno in una stanza d' ingresso della casa ove fù un tempo il Romitorio di San Felice corse, ed appoggiossi con violenza ad un uscio, che è posto sull' orlo d' una scala oscura di nove alti gradini per ove si scende nei

sotterranei della casa. Quest' uscio che ella si credea esser chiuso era soltanto accostato; onde cedè all' urto, ed ella precipitò dalla scala medesima fino al fondo. Accorse tosto la gente a rilevarla, e trovatala illesa, e senza il più piccolo detrimento, riconobbe dal favore del nostro Santo la salute di quest' egregia Donna, che esser dovea esempio di religione, e splendore alla Patria nostra.

Tale è la relazione delle cose a me fatta, ed a voce, e per lettere da quel degno Parroco: la quale io stesso, visitando quei luoghi, ho di poi verificato. Perocchè avendo consultato il suddetto Luigi Mannori, ei mi ha confermato la storia medesima del fatto; ed inoltre mi ha aggiunto, che tornato essendo doppo il medesimo alla propria casa portò per qualche giorno una traccia di lividura nel fianco, per ove era passata la ruota del carro, senza risentirne però alcun malore; e che riconosciuto avea tal benefizio dalla protezione di San Felice, onde avealo incessantemente, e con tutto quel fervore di spirito, che eragli stato possibile, ringraziato. Ho consultato ancora il soprannominato Simone Bruschi il quale per esser vicino di pochi passi al luogo ove i suddetti benefizj sono stati operati, mentre abita la casa ove dicesi che fosse un tempo il Romitorio di San Felice, e per esser di età ottuagenario e sano e vegeto di spirito, era in grado di farmi un ampia testimonianza sopra i medesimi. Ed egli mi ha contestato di essere stato chiamato e di essere accorso a tutti essi, non escluso quello della Signora Buonaccorsi: e protestandosi di attestare la nuda, e germana verità, siccome

testimone di vista, mi ha confermato quanto sopra ho esposto. Alla testimonianza di questo Vecchio Padre si è unita in rapporto ai fatti più recenti quella dei suoi figli già adulti. E finalmente i suddetti con gran sentimento di fede, e di spirituale allegrezza mi hanno narrato un benefizio da loro stessi ricevuto sul fine del mese di Maggio o nel principio di Giugno dell' anno 1816 nella persona di un piccolo fanciullo figlio di Vincenzio di Simone suddetto, il quale dal muro dell' orto essendo caduto in un canneto sul margine della Bure erasi trovato interamente illeso. Mi hanno condotto al luogo della caduta, ed indicata l'altezza perpendicolare della medesima, che a me è parsa di circa trenta braccia.

C A P. VI.

Dell' Urna di S. Felice.

Dall' autentico istrumento della invenzione del Sacro Corpo di San Felice abbiamo appreso, che esso era ascoso in una *cassetta di Alabastro bianco ove erano scolpiti certi uomini con un carro, e dei Cavalli che lo menavano.* Io la vidi, e dironne quel, che mi è paruto di discernervi. Ella è un antica urna Etrusca di Alabastro antico con figure in basso rilievo di buone forme; onde parrebbe che fosse lavoro di buoni tempi. Le figure sono effigiate nella parte anteriore, e nelle parti laterali, ma elleno sembrano connesse in modo, che rappresentino una sola storia. La fronte anteriore presenta un'antica Quadriga guidata da un Uo-

mo che sembra nudo. A questo arriga precede volante una figura della Vittoria, che ha le mani sul timone del Carro: e sopra il Carro medesimo è una donna, che posa il braccio sinistro sulle spalle dell' Auriga ed appoggia il destro sulla sponda del carro. Segue una figura di militare in atto di salire sul medesimo Cocchio, appigliandosi al braocio della Donna che è sopra il medesimo: E davanti ai cavalli comparisce un altra figura assai logara, che sembra d'Uomo genuflesso in atto di adorare il treno del detto Cocchio. Nella parte laterale, che è alla destra di chi la riguarda, sono due figure di militari, anch' esse assai guaste, delle quali la principale tiene una Lancia in mano, e col piè destro preme una figura che pare di sfinge. Nell' altra parte laterale è un gruppo composto di due figure ben conservate, delle quali la principale è con paludamento: La quale abbraccia colla destra un Soldato, che ha l'elmo in testa, e sta appoggiato ad una lancia, e tiene la sinistra sulle spalle di quel Soldato che è nella parte anteriore in atto di salire sul Cocchio.

Qnanto all' interpetrazione di tale rappresentanza varii furono i sentimenti dei nostri Maggiori. Io ho presso di me esatti apografi di alcuni documenti mandati a Roma dal Vescovo e dal Clero Capitolare di Pistoja dopo la metá del Secolo XVII. in rispetto al nostro S. Felice: In uno dei quali parlandosi di quest' Urna leggesi:,, Si crede, che essa esprima il Carro della gloria, quale o fosse scolpita per onore del Santo, ò pure (il che par più verisimile) fosse fatta prima per altro effetto, e

poi, stante la preziosità della Pietra rara in queste parti, fosse adoprata per riporvi l'ossa del Santo ec.,, In tal sentimento inclina un nostro Concittadino per la chiarezza del Sangue, e per la erudizione, e più per la pietà cospicuo, il quale così a me ne ha scritto:,, Dall' insieme delle dette figure raccogliesi, che rimontino ai rimeti maestri della Etrusca Scultura;,, e riguardando egli rappresentata in esse sotto il sembiante della milizia terrena la milizia spirituale e celeste, ò come dice S. Paolo, *il buon certame di Dio*, prosegue,, Potria l' Urna suddetta. . . . nel suo frontale indicare per l' Auriga *Cristo Sovrano* motore, che dirige il Carro e per la Donna che su di esso posa il braccio *la Religione*, e per quel militare, che si appiglia al di lei braccio, e vuol salire sul Carro, *S. Felice*, che è preceduto dalla Vittoria, qual sembra che loro dir voglia *aspettate, che salga*, col porre le mani sul timone del Carro. La figura del milite poi genuflesso avanti i Cavalli sembra che sia un *fedele Cristiano*, che riconosca la beatitudine incontrata da Felice, e adori il *sommo Motore e la Religione*, che l' han ricevuto nel loro Carro trionfante. Le due figure militi poi della parte laterale destra, la principale che preme la sfinge, sembra che alluda a Felice, che calpesta il Demonio, o le tentazioni, forte fidando nel suo coraggio e Religione. Consuona mirabilmente al suddetto concetto la parte laterale sinistra ancora, giacchè la figura paludata è la *Religione* che abbraccia colla destra mano, chi con fortezza di animo sa vincere, e tiene con l'altra sulle spalle S. Felice,

che per le sue eroiche virtù stà per salire sul cocchio, e così per ricevere il meritato guiderdone. „

Altri poi stimarono quest' Urna esser gentilesca, ed i Romani stessi all'udirne la descrizione dai documenti soprannominati la giudicarono tale: Come costa da una lettera del Sig. Cardinal Casanate al Vescovo di Pistoja, e dalla Relazione ad essa lettera congiunta, ove leggesi: „ Tale descrizione piuttosto mostra, che quella fosse Urna di qualche Auriga Etnico, conforme se ne trovano molte. „ Ed infatti molte sono in varie Chiese dell' Italia e di Roma stessa simili Urne, ove i fatti delle pagane Istorie, e delle stesse idolatriche superstizioni sono effigiati. Le quali Urne, siccome anche i Templi stessi degl' Idoli, venivano dagli antichi Cristiani trasferite al culto del vero Dio, dopo averle espiate dalle sozzure degli usi idolatrici, e consacrate con riti e preci, che son riferite nell' Eucologio Greco presso il Goario, ed in quello antico di Verona pubblicato dal Maffei nell' Oss. lett. T. I.

Qualunque interpetrazione poi delle figure scolpite nell' Urna di S. Felice piacciane adottare, dalla semplice descrizione delle medesime chiaro appare quanto, non dirò solo imperfetta ma sconcia idea di quest' urna fosse data dal Medico Mosi al P. Zaccaria Gesuita: onde quest' Autore, porgendola ai *coltivatori delle antichità Etrusche* nella sua Opera: *Excursus litterarii per Italiam* non seppe farne altra spiegazione che questa „ *Carpenti genus quoddam heic video, ab eo tamen longe diversum, quod primo Musaei Etrusci volumine reddidit Gorius Tabula* 169.

Ma quello che lo scopo nostro principalmente interessa è il ricordare la venerazione in cui quest' Urna si ebbe dai nostri Maggiori. Onde essendo stata per alcun tempo negletta, fu nell' anno 1685. il dì 31 di Ottobre fatta solenne ricognizione della medesima dal Vescovo Gherardo Gherardi per autentico Istrumento rogato da Ser Pantaleone Quadri Not. Pub. Pist. e fu disposto, come leggesi nel detto Istrumento che „ ad onore del detto Santo, la medesima con maggior decoro si conservasse. „ Essa fu dipoi per la stessa cagione collocata nel muro interiore della Camera del Proposto nella Canonica della Cattedrale con ornamenti di stucco e con questa Iscrizione.

D. O. M.

Capsulam hanc, in qua ut constat ex publicis tabulis anno 1414 confectis S. Felicis Presb. Pist. ossa cineresque annos supra D. quieverunt jacentem hic ex incuria, neglectam. Que honestiore loco posuit et ornavit Joannes Jacobus Scarfantonius Praepositus A. D. MDCCXXIIX.

Presentemente poi essa conservasi nelle Stanze ove è il Tesoro delle Reliquie e dei Sacri Arredi della Chiesa Cattedrale.

CAP. VII.

Inni in onore di S. Felice composti da un eruditissimo e piissimo Sacerdote Pistojese .

Hymnus.

Quas tui, Felix, tibi dant, amorque
Omnium fundit patrius per ora,
Dum tuos laeti celebrant triumphos,
Accipe laudes .
O ter, o vere quater et beatus,
Quem bonus miti, placidoque vultu
Ipse nascentem Deus alta Olympi
Vidit ab arce!
Fonte quem sacro semel expiatum
Ulla ne posset temerare culpa:
Urbis heu! fraudes, fuge, nate, dixit,
Lingue tumultus.
Me duce, i, solos nemorum recessus,
Tuta virtuti pete et antra; praesens
Hic tibi haerebo comes, hic benigno
Alloquar ore.
Nec mora; abrupti juga ad ima montis
Qua specus vasto patula est hiatu,
Se, Deo ut vivat, penitusque terris
Mortuus, abdit.
Hic, cruci affixus, moriensque Jesus
Quos tulit, diros meditans dolores
Ipsius poenis sociari, et una
Commori ut ardet!
Christe, fac, sancti quoque nos amoris
Flamma succendat; tua inebriari
Fac cruce, ut tecum liceat perenne
Vivere in aevum. Amen.

Ad Matutinum

Hymnus.

En jam, vocante numine,
Amore Felix aestuans
Deserta linquit, advolat
Ad te redux, Pistorium.
Sed heu! tumentem trajicit
Dum Buris amnem, Daemonis
Fractis repente vi rotis,
Cum plaustro in undas mergitur.
Deo at metus quis auspice?
Occurre laeta, sospitem
Divinitus missum tibi
Ducem, patremque, urbs, excipe.
Unam salutis hostiam
Pro te sacerdos immolat:
Tibi ut sit ad coelum via,
Noctes, diesque cogitat.
Veri hausta sacris fontibus
Fundit tibi ipse lumina,
Vitare culpas edocet,
Virtutis ignes excitat.
Per hunc tumultus civici
In te quierunt, impias
Extinxit iras, mutua
Amorque junxit foedera
Patri sit ergo gloria,
Sit uni honorque Filio
Sanctoque laus Paraclito,
Danti haec per illum munera. Amen.

Ad Laudes et in secundis Vesperis

Hymnus.

Lex dicta: innumeris jacta laboribus
Immensum pariunt semina gaudium,
Qui infernos strenuus contudit impetus,
Regnat victor in Aethere.
O qui urbem colitis, fertile qui solum,
Quod celsis properans montibus alluit
Umbro, Pistorides pectora solvite,
Laetis plaudite vocibus.
Felicem meritis dicite laudibus,
Haec lux, qua superum coetibus additus
Immenso fruitur lumine, quo Deus
Immunes animas beat.
Hac nobis nituit pulchrior haud dies:
Terris ille abiit, sydereas tenet
Arces, sed populi est usque memor sui,
Nos et nunc mage diligit.
Supplex ipse bonum numen in asperis
Rebus poscit opem; mors retinet gradum,
Illo orante; fugit cohors malafebrium:
Aegris laeta redit salus
Ventorum rabies effera concidit,
Non imber nimius; sydera non, agros
Quae torrent, gelidae saxave grandinis
Optatas segetes necant.
Rerum Summe parens, sint tibi gratiae
Mira haec per famulum qui renovas tuum:
Ad te nos etiam jugiter illius
Per vestigia dirige. Amen.

Fine del Tomo primo.

INDICE

Appendice